LA VITA E LA FAVOLA

ROBERTO BRACCO

LA VITA E LA FAVOLA

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI-GENOVA

5

ESORDIO.

Un po' di tutto, cari lettori, e per tutti i gusti, per tutte le menti, per tutti i nervi, per tutti i cuori. Sono briciole di vita e falene di favole, sono storie e storielle che cavo dal vero, dal quasi vero, dal falso e anche dall'assurdo, e alcun che di vero c'è poi dovunque, o pare a me che ci sia, o parrà forse a voi. Di qualcosa documentata in fondo al cassetto delle mie più vecchie carte ingiallite e smanciate dal tempo, di qualche altra che vedo e non vedo come a traverso una caligine percorsa da strie di luci vanescenti o a traverso una rabbia di sole che mi abbacini, e di qualche fiore tetro o malinconico che mi sboccia nell'anima commossa dalle umane doglienze, e di qualche bufferia che mi spunta aligera nel cervello raffrescato chi sa da quale zeffiretto e che picchia con le ali

alle pareti del cranio a guisa d' un coleottero in prigionia per escirne e correre a svolazzare tra le affini bufferie del mondo, io compongo un libro, che vuol essere come la giornata alacre d'un giullare risorto in prosa e in marsina: un variegato libro e variamente dilettevole da porsi accanto a quella coppietta di volumi chiamati Smorfie tristi *e* Smorfie gaie, *che poco importa se siano o non siano saggi di pretta novellistica e che, comunque, a voi son piaciuti.*

Vogliano i fati che questo terzo libro smorfieggiante vi torni del pari gradito! Da una così onorevole mercede la mia volenterosa giulleria trarrebbe la lena per ulteriori fatiche e migliori. E se invece, aimè, la mala nuova mi giunga d'avervi attediati (le male nuove le reca il vento o uno zelante folletto invisibile), io farò bene ammenda, e del novellatore, o del giullare, e del suo magro ingegno... sarà stata questa l'ultima giornata.

CHE C'ENTRA L'ONORE?...

Il giovane marchese Fulvio Ardenzi, quella notte, era ubriaco. E lo sapeva.

L'ubriachezza, dalla quale non si lasciava prendere, del resto, che molto di rado, agiva in lui stranamente snebbiata da una certa saltuaria consapevolezza. Gli sfasciava il cervello, gli deformava le idee, gli sfrenava la fantasia, gli metteva a soqquadro tutto l'organismo, dava una volubilità vertiginosa ai suoi sensi, ma teneva desto nell'imo del suo spirito una specie di lumicino intermittente da cui era avvertito, di tanto in tanto, d'essere ubriaco. E appunto questo avvertimento, nel primo periodo della ubriachezza, cioè quando egli la sentiva lieve e ne presentiva il lavorio inesorabile, induceva il suo istinto a difendersi in tempo dalle imprudenze della sua eventuale loquacità balzana. Si affrettava a sfuggire ogni sorta di gente, si nascondeva, si appartava, s'isolava.

Perciò quella notte — una notte d'autunno crucciato, così arcigna e così gonfia di angoscia nella gravezza dello scirocco! — il giovane marchese Fulvio Ardenzi, con le gambe ciondolanti, col cappello all'indietro, coi panni bagnati dalla guazza sciroccale, con la faccia esposta alle larghe ventate afose, percorreva la strada Caracciolo, silente e deserta tra la città addormentata e il mare sordamente mugghiante, sotto il buio che scendeva come un infinito ammasso di bioccoli neri dal cielo nero. Ogni volta che le ginocchia gli si piegavano o ch'egli inciampava nel rialzo di un marciapiede o che urtava con tutto il corpo gravitante e cascante in una balaustrata, in un poggiolo, in un fanale, diceva fra sè:

— Maledizione! Sono molto ubriaco!

Poi, s'illudeva per un momento che i fumi del vino cominciassero a dileguarsi; poi, di nuovo, si smarriva in un caos di visioni bislacche e sospettava di parlare ad alta voce, e parlava davvero, senza potersi ascoltare; poi, cedeva a una stanchezza quasi dolce, e, pur camminando, si abbandonava, in silenzio, a quel silenzio amico.

Ma, a un punto della strada, non camminò più. Quasi la sua persona fosse diventata di piombo, non gli riescì possibile né di andare

avanti, né di retrocedere. Si appoggiò con la schiena al parapetto spruzzato di spuma dalle onde sempre crescenti che si avviluppavano in alto e si frangevano nelle sottostanti scogliere e così, con la rilassatezza d'una marionetta cui il marionettaio mollasse a poco a poco i fili, scivolò fino a terra. Le membra inerti si stesero, come in una nicchia orizzontale, lungo la base lubrica del parapetto, e, ridotte in quell'angolo, che le sottraeva alla luce appannata del fanale lontano, non avrebbero potuto essere scorte neanche da un passante che avesse il privilegio d'una vista lincea.

— Maledizione! Sono molto ubriaco! — borbottò ancora, sforzandosi invano di comprendere quel che gli accadeva e dove si trovava.

Col desiderio vago di orientarsi, si mise a guardare intorno, e la sua attenzione fu specialmente attirata dagli alberi della Villa Comunale, che, al lato opposto della strada, appena visibili nella intensità della nebbia, erano per lui tutt'altro che alberi. Non si agitavano, forse, con gesti umani, come una gran folla di ombre, nel mistero della notte? Non forse si agglomeravano or più a destra or più a sinistra, cadendo, rialzandosi, urtandosi, azzuffandosi, avvinchiandosi tra loro come tante anime arrabbiate?

— Ah! Eccone una! — pensò Fulvio Ardenzi.— Eccone una che fugge via dalla mischia! Viene da questa parte. Si avanza.... Si avanza....

Un'ombra, difatti, si avanzava attraversando la strada. Egli n'ebbe una scossa, che tosto gli aprì la mente a una approssimativa chiaroveggenza.

— È una donna — osservò.

La vide avvicinarsi, ravvolta in uno scialle che le copriva anche il capo, diritta, sottile, lenta, leggera, come se i suoi piedi non toccassero il suolo e un fluido la portasse. La vide fermarsi poco discosta da lui, presso il parapetto. La vide restare lì, immobile, a ricevere sul volto la spuma violentemente lanciata dalle onde infrante. La chiaroveggenza perdurava in lui, ma tuttora approssimativa, debole, oscillante. L'ubriachezza non era svanita. Egli, adesso, poteva vedere le cose più o meno com'erano, e sapeva di vederle; ma di ciò che egli medesimo facesse non sapeva nulla, nè si rese conto del suo atto quando, appena veduta la donna inerpicarsi risolutamente sul parapetto, le fu addosso afferrandola tutta quanta a guisa di un fardello di cenci e abbattendola a terra.

— No! No! — tentò di gridare la donna con un accento di demenza spasmodica, con una vo-

ce soffocata dalla disperazione ribelle. — Devo morire! Voglio morire!... Chi siete voi?... Chi siete?...

— Sono un ubriaco.

— Andate via!

— Sono anche il marchese Fulvio Ardenzi.

— Andate via! Andate via!

Ella ergeva la testa nell'accanito sforzo di liberarsi e torceva il torace e digrignava i denti e strabuzzava gli occhi che pareva saettassero faville. Ma Fulvio Ardenzi, senza darsene ragione, trovò l'energia necessaria per tenerla sotto le sue mani e, curvo su lei, padroneggiava la ribellione, ascoltando.

— Andate via! Presto! Andate via! Ve ne supplico. Non m'impedite di morire stanotte. Forse domani non ne avrei più il coraggio. E io devo morire! Voglio morire!

— Perchè? Perchè? Perchè? Perchè?... — interrogava egli, compendiando in questa sola interrogazione tutti i pensieri che l'importanza del suicidio faceva disordinatamente fluttuare nel suo cervello.

— Non c'è che la morte, per me! Chi me ne allontana è il più crudele degli assassini!

— Perchè? Perchè?

— Perchè la mia vita sarebbe una lunga ago-

nia, un martirio atroce.... Ho venti anni e sono perduta, disonorata, disonorata....

L'ubriaco era pervaso dal bisogno di dir qualche cosa di ragionevole per sottrarre quella disgraziata al fascino diabolico del suicidio, e si stizziva dell'incapacità di ragionare, si esasperava di non potersi raccapezzare, di non potersi controllare. Quali pensieri si accingeva egli a esprimere? Quali parole gli sarebbero uscite di bocca? E quando si accorse di aver già cominciato ad affastellarne, il suo confuso tormento crebbe. Come costringersi a trattenere le parole che già pronunziava inconsapevolmente?

— L'onore!... L'onore?... Che c'entra l'onore?... Che hanno di comune l'onore e la vita?... Maledizione! Sono molto ubriaco!... Ma vivere, vivere, vivere, perdio!... L'onore!... A che serve? Non è mai servito a niente. Io vivo e me ne infischio dell'onore!... Forza alla macchina, e si vive!... Io vivrò cent'anni e sono un porcaccione.... Brutto porcaccione!... Puah! Puah!... E chi se ne accorge che sono un porcaccione?... Chi lo sospetta?... Nessuno.

E lei gemiva:

— Ho la mia coscienza, io! La coscienza è tutto. La coscienza non permette di vivere nel disonore. La coscienza non perdona. Voglio mo-

rire. Devo morire. Per me, non c'è che la morte. Lasciatemi!

— Oh, caspita!... La coscienza?... E che significa la coscienza?... Io ho la coscienza che sono ubriaco.... Molto ubriaco, maledizione!... Ma forza alla macchina, e domani più niente!... Rubo al gioco ogni sera.... Danaro, danaro degli altri.... E che significa il danaro degli altri?... Il danaro degli altri è danaro mio. Ho la coscienza che sono un baro?... Forza alla macchina, e vivrò cento anni.... Vivere!... Vivere!... Forza alla macchina, signorina disonorata!...

E, ginocchioni, le mani inchiodate sulle clavicole della creatura frenetica, sempre più curvo su quell'esile corpo fremente e contorto, la costringeva a stare supina, col dorso a terra, come un lottatore soccombente.

— Lasciatemi! Lasciatemi!—implorava lei, mugolando e facendo scricchiolare i denti nel furioso accesso isterico.

— No, non vi lascerò.

— Devo morire. Voglio morire.

— Non vi lascerò.

— La morte mi aspetta.

— Non vi lascerò.

Ma, a un tratto, una vampata di ferocia passò nelle orbite della creatura frenetica, e la sua

voce, non più soffocata, non più implorante, non più mugolante, sferzò brutalmente il volto di Fulvio Ardenzi.

— Se m'impedite di morire, vi denunzierò come baro.

Egli si rizzò in piedi e indietreggiò in un immediato largo risveglio di tutte le sue facoltà intellettive. Si era sentito scaraventare nella realtà da un colpo tremendo e aveva repentinamente misurato il pericolo della denunzia. La paura lo agghiacciò fino alle ossa. Continuò a indietreggiare, a indietreggiare, tremando, anfanando, guardando fiso verso la creatura frenetica che ridiventava un'ombra. E, poichè gli sembrava che non si movesse ancora, ristette, sospeso nell'ansia cupida di assicurarsi della propria salvezza.

Dopo qualche istante, l'ombra si levò, salì sul parapetto, si piegò, scomparve. Fulvio Ardenzi si coprì gli orecchi con le mani per non udire i muggiti del mare.

O NULLA, O TUTTO!

Umberto Ferrucci di Collalta, ancora tutto ravvivato dalla sua recente avventura, era felice di raccontarla al suo più intimo amico che tornava da un breve viaggio autunnale.

«... Durante la tua assenza da Napoli, io ho amato, ho amato, ho amato, e sono stato riamato, riamato, riamato!... Ti meravigli ch'io parli come l'*amoroso* d'un dramma romantico? Hai perfettamente ragione. L'amore, purtroppo, è diventato per me una semplice esercitazione consuetudinaria dello spirito e del corpo e l'esperienza stessa con cui tocco l'infinita tastiera della femminilità limita le mie emozioni, annacqua il mio entusiasmo, stremenzisce la mia facoltà amativa, modera il mio polso d'innamorato sul ritmo d'una febbruccia da raffreddore e mi vieta perfino la gioia della vittoria. Ma questa volta, amico mio, ah, questa volta, mi son rifatto, mi sono rinverdito in una parentesi di

acuta sensibilità! Ho anelato, ho trepidato, ho sofferto, ho combattuto eroicamente, ho gioito della vittoria come se fosse stata la mia prima vittoria d'amore. Io conserverò i venti foglietti del calendario recanti le date di questi venti giorni della mia vita, con la speranza ch'essi compongano come un talismano che possa farmi, quando che sia, rinnamorare. È una stolta speranza, lo intendo io medesimo, perchè esclusivamente alle inconsapevoli e peregrine seduzioni di quella maga buona io debbo, in realtà, il risveglio eccezionale della mia sensibilità attutita. Che donna, amico mio! Che donna!...

« Niente di poetico, niente di speciale nella prima visione di lei. Ella pranzava al Gambrinus, dirimpetto a me. Le fumava dinanzi un piatto di vermicelli imporporati di pomodoro, che la punta industre ma inabile della sua forchetta tentava invano di aggrovigliare napoletanamente. A me, napoletano, ciò rivelava subito che la mia dirimpettaia non era una napoletana. Mangiavo anch'io dei vermicelli, e adoperavo la forchetta con la disinvolta sapienza indigena. Mi sentivo da lei guardato. Pensavo: vuole imparare. Senonchè, esaurito l'incidente per così dire didattico, il suo sguardo non si ritrasse. Mi titillava come una festuca invisibile. Domandai a un cameriere:

— Sapresti, per caso, chi è quella signora?

— In verità, no. Viene a pranzare qui da più d'una settimana. Si è sempre messa al tavolino laggiù, in fondo alla sala. Stasera ha voluto mutare di posto. E non so altro.

« Era pochino, ma ciò, naturalmente, non impedì che, alla mia volta, cominciassi io a guardar lei. Ne sembrò imbarazzata, mortificata. Cercava di nascondere lo sguardo dietro le cortine delle lunghe palpebre. Si confondeva. Arrossiva. Arrossiva d'uno strano rossore che dalla fronte le si spandeva sul profilo serenamente puro e sulla opaca bianchezza d'avorio. Avresti detto che una luminosità di fiamme e di scintille istantanee animasse tratto tratto, nel colore sbiancato dal tempo e nelle dolci linee stilizzate, il volto d'una vergine del Beato Angelico. La banalità d'un fritto di calamaretti, che ella gustava lentamente, non bastava a profanare quella squisita gentilezza quasi mistica che i miei occhi già isolavano e dalla quale ero già penetrato. Mi affrettai a pagare il mio conto quand'ella pagava il suo. Mi alzai quando ella si alzò. Notai che la severità della sua eleganza mitigava le audacie dell'attuale moda femminile, che sfrutta e sperpera per la via tutto ciò che le donne hanno di meglio. Fui contento di non vedere e di poter indovinare che la sua bellezza, dal collo in giù, sino

a un piedino di odalisca, che certo il Beato Angelico avrebbe espulso dalla sua fantasia, si diffondeva e anche, qua e là, esuberava preziosamente. Uscii dal *restaurant*, seguendola a pochi passi di distanza. Attraversando piazza Plebiscito, mi accorgevo ch' ella si sapeva seguìta. Procedemmo per la strada del Gigante. Venivano dal mare degli sbuffi di vento che diradavano i pedoni o li distraevano. La convinzione di non avere spettatori troppo indiscreti mi rese ardito. La raggiunsi, e camminai al suo fianco, così dappresso che il mio gomito le sfiorava il braccio.

— Badi, signore, che lei s'inganna — mi disse con un poco di voce incantevole e con un accento di misurata protesta.

« Ed io, subito:

— Non m'inganno, perchè so d'importunare una vera dama e so di essere, in questo momento, un maleducato.

— La colpa è forse mia. Ho fatto male a guardarla con tanta insistenza. Ma ero impressionata e attirata da una singolare somiglianza. Lei somiglia straordinariamente a un mio amico....

— Serberò eterna gratitudine al suo amico che ha avuto il buon pensiero di nascere con i miei connotati.

« Dissimulavo nella celia lambiccata una grande commozione. Ero commosso e felice di trovarmi vicino a quella donna non meno di quanto avrei potuto esserlo se durante tutta la mia vita io non avessi desiderato che questo. E poichè la sua mitezza signorile mi dava facile gioco, io, non ostante la commozione, fui adeguatamente abile. Dopo quindici minuti, mi accomiatavo da lei, sulla soglia d'un *hôtel* di via Partenope, con l'intesa di vederci la sera seguente al *restaurant* come per una perfetta cordialità amicale. In quei quindici minuti, avevo appreso che era nata a Siena, che era stata educata a Milano, che aveva sposato a Parigi il visconte De Tariche dell'aristocraticissimo Faubourg Saint Germain, che con lui viveva colassù nella più schietta concordia domestica, che con lui era venuta a vedere Napoli e ch'ella vi si era fermata allo scopo di riposarsi, mentre il visconte, appassionato cultore d'archeologia, si era recato a fare un giro d'una ventina di giorni fra gl'illustri ruderi della Sicilia. Abbandonandosi a questa conversazione così fuori d'ogni legge dell'etichetta, il suo contegno era stato quello di una donna fine austera e riservata che si rende conto della sua grave trasgressione e se ne tormenta. E questo dissidio con sè stessa, assu-

mendo poi maggiori proporzioni, fu sempre evidentissimo nell' altalena della nostra breve storia. In meno di una settimana, io riuscii a farmi amare. N'ero sicuro. Ma lei un po' ne conveniva, un po' si smentiva; ora si effondeva e ora si vigilava, e, talvolta, come per tema di non vigilarsi abbastanza, costringeva le parole, gli sguardi, i gesti in una rigidezza che voleva sembrare refrattaria e dalla quale traspariva la disputa tra il suo cuore e la sua mente, tra i suoi sensi e la sua rettitudine, tra la donna innamorata e la donna impeccabile. E io combattevo, combattevo, senza più ricorrere, pertanto, alle solite armi della fredda astuzia, che, comunque non mi sarebbe stato possibile ritrovare. Combattevo con la mia sincerità, con la mia esaltazione, con le mie ansie, con l' incitamento delle sofferenze che m' incalzavano quando credevo che stessi per smarrire il cammino. L'unico lenocinio che non mi rifiutavo era la complicità degl'incanti di Napoli. Passeggiavamo lungo le strade sul mare nelle serate chiare di luna o lucciolanti di stelle e lungo i più campestri e solitarii declivi di Posillipo ravvolto nella vasta e lenta sinfonia dei colori del tramonto. Io ne avevo indubbiamente dei vantaggi. Lei lasciava che il mio braccio le cingesse la vita o le spalle

abbozzando un amplesso, mi permetteva di esprimere la certezza della sua dedizione definitiva, ascoltava con negli occhi un languore di tenerezza e di voluttà rattenuta le promesse che, fantasticando e prevedendo, io mi facevo in un linguaggio di poeta, ispiratomi da quella sua incomparabile leggiadria onesta, da quel suo delicatissimo profumo di pudore. Tuttavia, se, profittando della solitudine amica, tentavo di compiere l'amplesso abbozzato e tacevo nella emozione che precede il primo bacio, lei mi scostava con una dolcezza in cui era la fiducia che io avrei desistito, e le sue mani cercavano le mie tremando come due uccellini colpiti dal freddo.

— Insomma, insomma, Angelica! — interrogavo e imploravo. — Perchè?

« E lei, implorando e rispondendo:

— O nulla, o tutto.

— Ebbene, tutto, non è vero?

— Sì.

— E quando?

— Non ancora.

— Ma pensate che tra qualche giorno arriverà vostro marito e che dovrete partire con lui. Dovrete separarvi da me, per sempre....

« Lei nascondeva il volto, frenando il pianto.

« E proprio alla vigilia dell'arrivo di suo ma-

rito, avvicinandosi a me, che l'aspettavo, verso l'imbrunire, in un angolo di piazza Plebiscito, disse, quasi fermamente:

— Stasera, sì!

« Nella trepidazione che aveva preceduto quest'ultimo convegno mi era parso di essere in attesa d'una sentenza di vita o di morte. Le contradizioni dell'adorata creatura, non mai crudele, non mai cattiva, ma sempre più oscillante fra la passione che le traboccava dall'anima e dal corpo e quella sua purezza, forse ascetica, forse coniugale, forse morbosa come una monomania, mi avevano messo in uno stato di estrema intollerante spasmodica esasperazione. M'era indispensabile di saperla interamente vinta, non per vanità maschile, nè per cupidigia, ma per il diritto che ha un grande e completo amore di suscitare un amore ugualmente completo e grande. Le due parole « stasera, sì » erano finalmente l'annunzio della sua capitolazione: erano la sentenza che mi assicurava la vita. Se non mi sbaglio, lì, in quell'angolo di piazza Plebiscito, caddi ginocchioni dinanzi a lei. E la mia memoria salta i particolari di ciò che avvenne immediatamente dopo, perchè agii con la coscienza abbacinata. Non so come, ma certo in pochi minuti, la condussi dove m'aspettava, da ben venti giorni, un cantuccio delizioso. Entrammo

in fretta, silenziosamente, incespicando, urtando nei mobili. Le folte tendine della cameretta, che ci accoglieva, raddensavano le ombre crepuscolari. Quando diedi la luce alle numerose lampadine elettriche e la cameretta rosea ne fu inondata, lei fece:

— Ahi!

— Troppa luce? — domandai, balbettando.

— No!... Come volete.... Come vuoi....

« Fu un timido soffio di voce divina, e divino era il suo pallore di giglio votivo. Sentii profondamente la differenza che distingueva lei da tutte le donne delle mie facili conquiste, compresi l'importanza dell'ora ch'ella attraversava, compresi che faceva per me, per il mio amore, per il suo amore, qualche cosa che equivaleva all'eroismo d'un avaro che doni il suo tesoro, e le volli dire ciò che sentivo, ciò che comprendevo, reprimendo in me la repentina foga della bestia. Le presi la testolina, e, avvicinatala alle mie labbra calde, mescolai i baci ancora lievi all'eloquenza fervida e sommessa. Io vedevo che non cessava in lei il tormento del pudore, della rettitudine, della morbosa onestà, che pur soccombevano, e continuavo a baciare, a baciare lievemente e a parlare fervidamente. A un tratto, ella mormorò:

— Sono tua!

« E svenne. Se non l'avessi sorretta con fulminea rapidità, sarebbe caduta a terra di peso come una morta. Era la mia vittoria, incontestabile, tangibile; era il trionfo dell'amore; ma per questa vittoria, per questo trionfo, tutta la sua persona si abbatteva come infranta. L'adagiai sopra una seggiola a sdraio, e, guardandola lì, muta, inerte, immobile, con gli occhi chiusi, fui preso dal pentimento e dal terrore. Contenni la mia disperazione. Mi detti coraggio. La chiamai, la scossi, le spruzzai dell' acqua sul volto. Inutile! Ella non rinveniva. Restai per un pezzo, rannicchiato, accasciato, ai suoi piedi. Mi rialzai, bevendo il suo alito, appena mi accorsi che rinveniva. Tornai a chiamarla: Angelica! Angelica!... Ella ebbe un soave sorriso e mi rivolse una soave domanda, con l'intonazione d'una bimba:

— Contento?

« Senza dubbio, durante il deliquio, aveva vissuta, come in un sogno, tutta la gamma dell' ebbrezza di una amante. Che dire? Che fare?... Soltanto il lascivo egoismo d' un satiro avrebbe potuto osare di strapparla alla sua illusione e di rinnovare spietatamente in lei l' aspra lotta che aveva annientate le sue forze fisiche. Per fortuna, i miei istinti di possesso erano padroneg-

giati da quella soavità davvero magica, mentre, del resto, liberatomi dal pentimento e dal terrore, io provavo, oramai, con la benefica primaverile sentimentalità d' un adolescente, tutta la gioia della vittoria. Non durai, dunque, troppa fatica a secondare e a rassicurare la dolce creatura trasognata:

— Siete stata mia, lo so, lo so, e anche so bene... che non debbo chiedervi altro.

« Sulla sua bocca di madonna fiorì un « grazie » umile e sereno. Poi, piombò su noi la tristezza della separazione. Poche parole, semplici. Un laconismo solenne. Una forte stretta di mano. Lei mi proibì energicamente di accompagnarla. Io, fermandomi tra l' uscio e la scala, ebbi l'impulso di darle il bacio dell' addio. Non lo volle. Mi ripeté la frase del suo amore: « O nulla, o tutto ». E se ne andò. Ti confesso, amico mio, che quando restai solo, piansi!... »

***

Nel profumo di violetta e nella luce tenue d'un raccolto salottino Luigi XV, la viscontessa Angelica De Tariche, reduce dal viaggio in Italia, raccontava sommariamente alla sua amica più

intima — un'altra italiana che viveva a Parigi — la sua avventura di Napoli:

« ... Mentre mio marito girava per la Sicilia cercando i resti della Magna Grecia, io, per riposarmi, me ne stetti *sulle rive del golfo incantato*, come dice la vecchia romanza. Quel paese, amica mia cara, è straordinario come eccitante. Sembra che vi si respirino fumi di *champagne* e che vi si faccia, senza saperlo, una cura *d'écrevisses*. M'innamorai. Di chi? Di nessuno. Cioè, m' innamorai, così, in generale. Mi mancava l'individuo, ma avevo in mente la specie. Sicuro! Avevo in mente i napoletani. Per due semplici ragioni: anzitutto perchè i napoletani erano i destinatari naturali del mio innamoramento napoletanizzante e poi perchè essi hanno fama d' essere i primi amanti del mondo. Dovevo, dunque, sceglierne uno. La cosa non era punto agevole. Come fa a scegliere una povera signora per bene? Mi ci misi, nondimeno, di buzzo buono. Agii con prudenza e con garbo. Andavo a pranzo al Gambrinus. Notai un giovane, elegantone, piuttosto alto, snello, bruno, d' una brunezza pallida, con i capelli di velluto, con gli occhi neri scintillanti e un po' cerchiati d' ombra, con i baffetti brevi, con una bocca fresca come una bocca di fanciulla bella. Per parecchie sere me lo studiai

di lontano: ho una vista di lince, lo sai. In ogni suo sorriso c'era l'*homme à femmes*. In ogni suo gesto c'era il perfetto *gentleman*. Molte persone dall'aspetto signorile lo salutavano. Qualche cocottina, passandogli davanti, lo carezzava con lo sguardo confidenziale. Tutto sommato, poteva convenirmi. Una sera mutai di posto. Mi ci collocai *vis-à-vis*. Me lo studiai anche meglio. Era lui! Sì, era lui l'individuo. Lo avevo trovato. Dio, quanto mi piaceva! quanto lo amavo! A furia di studiarlo, attirai la sua attenzione e la conoscenza fu inaugurata quella sera stessa per la strada: stile *bohême*, o giù di lì. Mi lasciai seguire, mi lasciai abbordare, mi lasciai accompagnare. Non ebbi agio di farmi subito un concetto esatto di lui. Poco male! Ce n'era abbastanza per me. Mi sembrò degnissimo del mio innamoramento. Ero *aux anges!* Ma m'imposi la maggiore assennatezza per l'attuazione paziente del mio bravo programmino: andare per le lunghe e giungere al culmine, mi capisci?, l'ultimo giorno della mia dimora a Napoli. Intendevo d'evitare, così, due pericoli diversi, anzi opposti: il pericolo di dover continuare per cortesia fino alla mia partenza una *liaison* in tutta regola dopo una qualche sensazione antipatica, (non si sa mai!) e il pericolo, viceversa, di at-

taccarmi troppo e di soffrire troppo per la separazione. Sono questi, d'altronde, su per giù, i pericoli che temo sempre e pei quali mio marito, con tutti i suoi sessant'anni, ha una moglie che mette il contatore alla sua infedeltà come poche altre mogli fanno. Il puro necessario e non più! Io capisco, vedi, la regina delle api. Quella lì, quando sceglie, sceglie per una volta e basta. La perfezione! E, poichè *sulle rive del golfo incantato* io ero, eccezionalmente, in condizione di potermi consentire questo lusso, persistetti nel mio proposito non ostante che il termometro del mio innamoramento salisse di giorno in giorno. La brezza del mare, la luna, le stelle, i tramonti quei denti bianchi, quegli occhi appassionati, quell'accento partenopeo, allargato, espansivo, abbracciante, e tutte le cose carine, che egli con quell'accento sapeva dirmi, mi mettevano nelle vene, non so..., del miele e del foco. Quando facevamo delle passeggiate solitarie, accadeva spesso che io, per non sentire la necessità di liquidare il mio programmino *en plein air*, mi dovessi proibire perfino di guardarlo. Non ne potevo più di quell'idillio. Ma, *parbleu*, suonò finalmente l'ora suprema. L'arrivo del visconte consorte era imminente. Un telegramma me l'aveva confermato. Io mi recai al solito con-

vegno platonico che avevo col mio bel giovane in pubblica via, e, accostandomi a lui, senza por tempo in mezzo, gli dissi *carrément*: Stasera, sì. Credetti ch' egli stesse per impazzire. Saltammo in un' automobile. Dopo dieci minuti, eravamo in una cameretta ideale. Somigliava una gran *corbeille* di rose. T' assicuro che qui, a Parigi, non si trova di meglio. Puoi figurarti in quale stato io ero. L' amore, nell' aspettativa di venti lunghi giorni, mi si era accumulato dentro come l' elettricità in una pila. La tensione elettrica mi toglieva la parola, mi mozzava il respiro, quasi mi faceva tremare. Intanto, lui si slanciava in un volo lirico per cantare le mie virtù e la profondità dei suoi sentimenti. Parlava, parlava, parlava, favorendomi, insieme con la sua eloquenza, lo stillicidio d' un baciucchiamento insignificante.... Lo avrei strozzato! Tuttavia, riflettei: « In fin dei conti, poveretto, non ha mica torto. Sono una viscontessa e, per giunta, gli ho fatta la sfinge sino a ieri. È naturale che egli sia in imbarazzo ». Ma il più grave era che, nell'imbarazzo, mi ci trovavo io peggio di lui. Una sfrontata non sono stata mai. Non ho mai saputo mettermi *à mon aise* al momento opportuno. La situazione diventava difficile. Pensai di troncare l'impaccio suo e il mio. Pronunziai le parole clas-

siche della estrema esibizione: *sono tua* — e finsi di svenire. È un espediente, bada, a cui sono ricorsa altre volte con ottimi risultati. Lo svenimento elimina gl'imbarazzi, abolisce le convenienze e affretta l'inizio.

Ebbene, cara, inorridisci! Questa volta, nulla di nulla! Fiasco completo. Esaurito il suo zelo terapeutico, egli si accovacciò ai miei piedi come un guardiano di harem, e *ciao!*... Mi avesse almeno dato un vero bacio, un bacio sulla bocca!... No! Nulla, nulla, nulla, ti dico!... Quell'*homme à femmes*, in conclusione, non era che un... impostore. Mi decisi a rinvenire. Fremevo di rabbia e di sdegno. Bollivo. Mi repressi. Mi mascherai. Mi limitai a pigliarlo un po' in giro senza che egli manco se ne accorgesse, con qualche frasetta a doppio fondo, e me ne andai sola, annichilita, invelenita, completamente snapoletanizzata, maledicendo Napoli e i napoletani! ».

...« DIDONE ABBANDONATA »

— Sì, amico mio, stamane ho veramente troncato, ho avuto il coraggio di troncare; e parto fra un'ora, a mezzanotte. Andrò... chi lo sa?.. a Roma, a Milano, a Parigi, al Capo Nord.... Guarda: mi sono data la pena di riempire di robe un grosso baule e due grosse valige.... Con questo corredo, potrò fare anche il giro del mondo.

E, ciò dicendo, Oreste Lambra si appoggiò al muro per difendersi da una vertigine. Poi mormorò:

— Sto male! Sto molto male!

— E allora, perchè parti? perchè hai troncato?— interrogò, con un tono di pacatezza glaciale, Paolo Rivelli, sedendo sul baule già chiuso.

— Dopo due anni di catene, ero assetato di libertà. Senza volerlo e senza sospettarlo, lei si pigliava tutto il mio tempo, sequestrava il mio cervello, mi tagliava la strada, m'impediva di

lavorare, m'impediva di uscire da questa Napoli dove un uomo d'ingegno resta soffocato, mi costringeva a una vita stupida, meschina, puerile, i cui momenti culminanti erano i soliti convegni in una cameretta ammobigliata, con l'obbligo d'arrivarci un'ora prima di lei e d'uscirne un'ora dopo di lei per sfuggire alla osservazione di qualche ozioso dirimpettaio. Una vita fatta così non è sopportabile da un giovane artista che ha il diritto e il dovere di diventare qualcuno. In due anni non sono riescito a scrivere che il primo capitolo d'un romanzo. È incredibile ed è vergognoso!... Se non avessi scosso il giogo, ogni mia facoltà creativa sarebbe andata dispersa miserevolmente. Ma intanto, il rimorso di avere abbandonata quella povera donna mi ha già messi nell'anima cento aculei arroventati. Io cerco di eccitarmi all'idea dei benefizi che mi offre la libertà ricuperata. Io cerco di sprofondarmi nel mio egoismo. Non ne cavo nulla. Lo spasimo mi vince. I presentimenti più tragici m' invadono e mi atterriscono. E mi pare di potermela trovare morta dinanzi, da un momento all'altro!

— Morta di che? — continuò a interrogare glacialmente Paolo Rivelli, segnando dei ghirigori sul tappeto con la punta del bastoncino.

— Ogni volta che le parlavo della possibilità

di lasciarla, lei mi avvertiva con molta tranquillità: « Bada che mi uccido! Bada che posseggo un veleno che non dà neanche la noia dell'agonia! ». Soltanto stamane non ha ripetuto il suo funebre ritornello; ma, secondo me, non ha voluto ripeterlo per sperimentare se io, senza quella minaccia, sarei stato davvero capace di lasciarla. Il certo è che un giorno vidi con i miei occhi fra le sue mani un'ampollina, che aveva ben l'aria di quel che era.

— Non te ne potesti impadronire?

— No. La nascose rapidamente con un'abilità da prestigiatore.

— Peccato! Ci avresti trovato dentro acqua e zucchero.

Oreste, che sino a quel momento, penetrato dalla paura d'una tragedia, nell'alternativa dell'egoismo e del rimorso, non aveva prestato attenzione alla fisonomia canzonatoria e al motteggiare del suo amico, fu colpito dalle parole che suonavano spiattellatamente beffarde. Si accigliò, e con dolorosa severità lo redarguì:

— Non è punto opportuno il tuo spirito, mio caro Paolo! Io ti ho chiamato presso di me, in questa mia ora orribile e solenne, per non sentirmi solo, per avere un conforto, per udire una voce buona, una voce fraterna, la voce di

colui che ho sempre considerato come il mio fratello maggiore, e tu, invece, ti diverti a prendermi in giro. Fammi il piacere: vattene se sei in vena di scherzare.

— Vuoi proprio che io non scherzi più? Vuoi proprio che io ti parli sul serio? Ti servo subito, e comincio col dirti che sei un imbecille!... E mentre tu ingoi l'offesa come aperitivo per disporre il tuo stomaco a qualcosa di più duro, io provvedo a far portare il baule e le valige alla stazione. Così, il programma della partenza sarà un po' meno elastico.

E, senza por tempo in mezzo, Paolo, assumendo le funzioni auterevoli di *alter ego*, chiamò il domestico, gli consegnò il bagaglio e gli ordinò di spedirlo, provvisoriamente, a Roma. Oreste, seduto in un canto, le braccia piegate, il mento sul petto, taceva e non osava di guardare le valige e il baule strascinati via dal domestico e da un facchino con una fretta che gli sembrava eccessiva e crudele. Quando il bagaglio disparve insieme con i due uomini frettolosi, Paolo riprese il filo del discorso:

— Dunque, dicevamo, sei un imbecille. Finchè mi hai detto di amare la signora Edvige, niente di assurdo. La signora Edvige, benchè sia oramai alquanto sfiorita, è sempre una donna piacentissima, è sempre una donna che dà alla pelle, la

quale è la sede naturale dell'amore. Ma preoccuparsi di averla abbandonata, credere nella sua desolazione e immaginare perfino che questa desolazione possa spingerla al suicidio... sono dei sintomi d'imbecillità da far trasecolare! Con quella civetteria a getto continuo, con quella indomabile ambizione di suscitare qualche speranza e qualche desiderio in ogni bipede che porti i calzoni, con quella mania di mondanità a base di *macédoine* sociale, per cui si affatica tra i *five o' clok* e i *tango* degli *hôtels* alla moda e tutti gli *skatings* e tutti i *tennis* della *sporticultura* partenopea, con quel visino di pagliaccetto vizioso così caratteristico nei caldi occhi cerchiati di *kohl* e nelle labbra smaltate di *rouge cerise*, con quella sua scienza raffinata di mostrare i polpacci a chi le guarda i piedi non abbastanza sottili, la signora Edvige, a tuo modo di vedere, è una donna capace di uccidersi per il tuo abbandono!? Senti: bisogna essere un romanziere psicologo per ignorare fino a questo punto la psicologia femminile!

Oreste si sentiva stringere la gola dallo sdegno e dalla collera:

— È la prima volta che ti permetti di parlare della signora Edvige come si parla d'una *cocotte*. Sei in malafede!

— No, mio buon Oreste — ribatté Paolo con

affettuosa deferenza. — Io ti dico sinceramente quello che penso, e te lo dico stasera per la prima volta perchè sarebbe stato scorretto e inutile dirtelo quando tu ti godevi pacificamente le grazie della tua amante. Stasera, tu sei dilaniato da un grave conflitto fra la convinzione che quella donna non sappia vivere senza di te e la legittima necessità di separartene per sempre, e io non ti debbo più tacere quel che può trarti da questo conflitto e che può farti tornare senza scrupoli e senza turbamenti alla tua vita di lavoro.

— E speri che basti a sbarazzarmi dei miei scrupoli e dei miei turbamenti — deplorò Oreste, un po' rabbonito e molto melanconico — la pessima opinione che tu hai di quella donna?

— È l'opinione che ne hanno tutti.

— Nessuno la conosce come la conosco io! Nessuno! E, del resto, la signora mondana frivola e provocante di cui tu mi hai favorito il profilo è stata fedele a un marito odioso per più di dieci anni e non si è decisa a tradirlo se non quando ha incontrato me, che le sono parso, a ragione o a torto, un uomo serio, onesto, semplice e profondamente innamorato. Perchè mai questa signora che si compiace di stuzzicare o d'illudere ogni bipede che porti i calzoni non

si è concessa a qualcuno dei formidabili conquistatori che l'hanno sempre assediata?... Te lo dico io. Edvige è una creatura duplice, è una creatura fatta di due creature diverse. Si tratta d'uno strano fenomeno di sdoppiamento che nel corso dei due anni della nostra relazione è stato innegabile e costante. Le mie inquietudini, le mie preghiere, i miei ragionamenti non riescivano a modificare nemmeno una delle sue riprovevoli abitudini; e, tuttavia, io la sentivo vicino a me umile, devota, appassionata, estasiata, la sentivo pazza di gioia se le ero gentile, la sentivo spasimare se me le mostravo svogliato o diffidente. Quando, nel momento di separarci, l'assaliva il sospetto che io mancassi al prossimo convegno, le sue lagrime esprimevano una tenerezza e una desolazione che niun linguaggio avrebbe saputo esprimere. Piangeva come una bimba che vede allontanare la mamma. Ogni giorno, credimi, ogni giorno mi dava prove meravigliose del suo attaccamento. E mentre io costatavo in lei l'impossibilità assoluta di sacrificarmi le sue più sbadate vanità quotidiane, ella mi offriva con risoluta insistenza degli eroismi che mi spaventavano. Era pronta a lasciare suo marito, rinunziando alla casa, alla ricchezza, al nome onorato, alla rispettabilità ufficiale; era pronta a

sfidare l'ira e il dispetto di tutti i suoi parenti; era pronta a gridare in pubblico il suo amore; era pronta a seguirmi dovunque come una schiava. E questo, questo mi ripeteva stamane, delirante, disfatta, perduta nel suo dolore. Ah, Paolo! Se tu l'avessi veduta, se tu l'avessi udita, ora mi diresti: chiamala, chiamala, affrettati a chiamarla, affrettati a chiederle perdono, e abbi pietà di lei!

Paolo tentò di essere prudente. Tacque. Sbuffò. Trattenne una imprecazione. Ma, dopo aver guardato a lungo Oreste che si premeva le mani sul volto, che si mordeva le labbra a sangue, che tremava di una invincibile commozione, non ne potette più e si mise a gridare:

— Tu ti dibatti in un mondo fantastico, maledetto il diavolo! Quella signora Edvige di cui mi parli non è che una invenzione tua, tua, tua: una bizzarra invenzione di romanziere paradossale. Perchè, già, è così: voialtri scrittori v'impastate una umanità con la ricetta della vostra letteratura, dopo di che vi abituate a credere che essa è la umanità della vita reale. E io ti abbandonerei volentieri agli strafalcioni della tua fantasia se non comprendessi che in cotesto stato d'animo non puoi distaccarti dalla tua amante e se non fossi convinto, come ne sei

convinto tu, che per non diventare un cretino hai bisogno della tua completa indipendenza. L'opinione pessima che ho io di quella donna non basta a sottrarti agli scrupoli e ai turbamenti? Ebbene, metto da parte l' opinione pessima, e cito dei fatti, riserbandomi di dartene le prove. Come gentiluomo sarò alquanto discutibile, ma come amico avrò compiuto un necessario dovere. E i fatti sono questi: la signora Edvige, la vera signora Edvige, prima di essere la tua amante, è stata l'amante mia, e prima di essere l'amante mia è stata l'amante di Gino Monferrati, di Adolfo Sarnelli, di Gastone Landi e di Cesare de Albertis!

Aveva appena terminato di pronunziare l'ultimo nome quando Oreste gli si slanciò contro, schizzante bile, come un mastino aizzato. Ma Paolo riescì in tempo a ghermirgli i polsi; e, tenendolo, fortemente, un po' lontano, gli disse con calma:

— Evvia! Non fare sciocchezze. Stai cheto.

Oreste proruppe in una risata convulsa a cui mescolò qualche parola implorante:

— Lasciami! Lasciami! Sono uno sciagurato.

E cadde privo di sensi fra le braccia dell'amico.

Ma dal deliquio rinvenne presto. E ne rinvenne quasi sorridendo. I suoi lineamenti si distendevano in una bonaria serenità. Il suo respiro si allargava come se in quella stanza fosse entrata un'ampia onda di ossigeno. La prima frase che rivolse all'amico fu:

— Ti sono tanto riconoscente, mio caro Paolo.

E, rianimandosi a grado a grado, cominciò a scherzare sulla sua ingenuità:

— Mi dispiace che tu non m' abbia fatta una istantanea nel momento in cui mi disperavo pensando al probabile suicidio di... *Didone abbandonata.* Sarei così felice, ora, di poter schiaffeggiare la mia effigie recante i segni del rimorso!...

— Vuoi partire, sì o no? — interrogò Paolo, gaiamente.

— Se non è troppo tardi....

— Hai venti minuti.

— Oh, allora, sì che parto!

— Per il Capo Nord?

— No, sai. Parto per Nizza. Voglio vedere delle donne, molte donne.

— E io ti raggiungerò.

— Visto che arrivi dopo di me, non sarai, se Dio vuole, il mio predecessore, questa volta. Sarai, al più al più, il mio successore.

— Meglio! Tu sei una specie di *purificante*. Chi è stata la tua amante può essersi perfino rifatta una verginità.

Si aiutarono scambievolmente a infilare il paltò, si calcarono il cappello in testa, e via a tutta velocità verso la porta di scala. Paolo, che andava innanzi, tirò il lucchetto e mise la mano sulla maniglia per spingere il battente.

— Cos'è? — osservò. — Non si apre.

— Sempre così questa porta, quando devo correre — disse Oreste. — Aspetta. Faccio io.

Ma, alla spinta più energica di lui, il battente cedette soltanto un poco e poi si richiuse. Spinsero insieme, con un impeto rabbioso. Il battente si spalancò, facendo rotolare sul pianerottolo un corpo inerte di donna.

— È lei! — urlò Oreste.

Si gettarono tutti e due sulla morta:

— È lei! È lei!....

49

IL MARITO FIDUCIOSO.

— Io comincio a mortificarmi d'esserti moglie, perchè sei un marito ridicolo. Sì, ridicolo, ridicolo! Te lo affermo in perfetta coscienza e non mi stancherò mai di dirtene le ragioni, che, del resto, sono sempre le stesse, aggravate, s'intende, dalla persistenza della tua stoltezza. Con una goffa prosopea di coniuge privilegiato, tu esponi quotidianamente, come in una vetrina, la mia fedeltà invulnerabile e la sicurezza che hai di non essere da me tradito neppure se mi circondi d'un esercito di Adoni e di Don Giovanni! Tu hai l'aria di gridare quotidianamente dalla finestra: «Sappiate che mia moglie mi è fedele fino alla balordaggine, sappiate che per lei io non sono un uomo solo, no, ma sono la somma di tutti gli uomini che, in un modo o in un altro, possono prendere una donna! Nel caso che dubitiate delle mie parole, avanti, avanti, signori uomini d'ogni età e d'ogni condizione! Provare

per credere!». E, difatti, non c'è esempio che mi risparmi la presentazione d'un tuo nuovo amico, d'una tua nuova conoscenza, e sei felice quando puoi lasciarmi qualcuno appiccicato alla gonnella, particolarmente se ti avvedi che gli vado a genio e che è disposto a farmi la corte... o qualche cosa di più. A te sembra di regolarti da persona superiore, da persona di spirito!... Ti si piglia, invece, per un imbecille, sai! Di una donna piuttosto bella e abbastanza in vista, il pubblico suole dire quel che in teatro dice d'una commedia, durante la rappresentazione: vediamo come finisce. E se questa donna piuttosto bella ha un marito del tuo stampo, il pubblico scommette che essa, a guisa d'una commedia piuttosto brutta, finirà col cadere. Il marito, che altezzosamente si vanta di non aver nulla a temere e che lascia perciò sua moglie tra tutte le tentazioni e tutti i pericoli, è designato da una specie di voto unanime come degno della più sfacciata infedeltà. Tutti glie ne fanno l'augurio, tutti glie la invocano, tutti glie la profetizzano, tutti hanno la persuasione che presto o tardi egli sarà... il marito che gli spetta di essere!

Era una delle solite sue diatribe sul solito tema. Il più delle volte, il conte Faustino Rocelli, ascoltando, serbava un sussiego elegante e sor-

ridente, molto adeguato alla sua nobilesca signorilità, e indi se la cavava con una barzelletta o con una spallucciata; ma, quando, come quel giorno, era in vena di chiacchierare, non si rifiutava il diletto d'una graziosa polemica. E i suoi argomenti difensivi opponevano la più olimpica serenità a quelli che costituivano il repertorio aggressivo di sua moglie:

— Tu non capisci, cara la mia contessa, il gusto matto che io provo nel vedere deluse, a una a una, le speranze più o meno palesi dei tuoi corteggiatori più o meno audaci e nel veder cedere al tempo, giorno per giorno, come tanti ramicelli anemici d'un albero corroso alla radice, gli augurî, le invocazioni, i pronostici di coloro che mi credono degno della tua infedeltà. Se tu approfondissi questo mio impagabile gusto, mi perdoneresti di sembrare ridicolo. Ma è poi vero che io lo sembri?... Ne sei proprio sicura?... Sei proprio sicura, insomma, che debba sembrare ridicolo l'uomo che, potendo contare illimitatamente sulla fedeltà d'una moglie magnifica, si compiace di gettare un guanto di sfida a tutta la presuntuosa umanità maschile?... Per farle piacere io dovrei fingere di temerla? Per farle piacere dovrei fingere di circoscrivere il concetto che ho della tua fedeltà?

— Sulla fedeltà mia — interruppe donna Virginia con durezza bizzosa — tu conti illimitatamente perchè hai un'opinione straordinaria di te stesso. Della presuntuosa umanità maschile, a cui getti il guanto di sfida, sei tu il più tipico rappresentante.

— No, mia dolce consorte — corresse lui, sobriamente faceto — io non ho un'opinione straordinaria di me stesso, in senso assoluto, ma, come marito tuo, so di essere in condizioni eccellenti. So che mi sposasti per amore: anzi, per un grande amore; so che la nostra luna di miele ti provò subito che questo tuo grande amore era benissimo impiegato; so che l'ingranaggio maritale, che inaugurai al chiaro di quella incantevole luna di miele, non ha mai cessato di funzionare, da allora, come regolato da un cronometro, con le sole parentesi dovute all'avvento di due bimbi che sono due capolavori; so che ho trentott'anni e che vicino a te mi sento d'averne venticinque; so che ai tuoi occhi sono un bell'uomo e che mi hai fatto radere la barbetta e i mustacchi perchè così ti piaccio di più, specie nei momenti in cui devi per forza confessare che ti piaccio; so che il tuo fascino ha mutato la mia irrequietezza di poligamo in un bisogno permanente di pretta monogamia; e, da

tutte queste cose che so, io traggo il convincimento di essere atto, per così dire, alla... manutenzione della tua fedeltà. Non altro, e non di più. Lungi da me la lusinga che tu mi sia fedele soltanto per i miei meriti. Quel che io penso, quel che io sostengo, quel che io giuro è che tu sei nata e fatta per la fedeltà. C'è una scienza che mette in grado di comprendere attraverso i connotati d'una persona le tendenze, gl'istinti, le attitudini della medesima. Uno scienziato provetto in questa scienza, della quale io ho una semplice infarinatura, non potrebbe non riscontrare in te i segni caratteristici della fedeltà. Viso ovale, con le due metà simmetriche in ogni più minuto dettaglio. Tinta alabastrina, con qualche intermittente velatura rosea. Lunghe sopracciglia ad arco, non riunite e non troppo folte. Pupille grandi, tra il grigio e il blu marino. Capelli finissimi del color lucido della lontra, appena ondulati, e docili al pettine... o alla carezza. Nasino sottile e breve. Orecchio piccolo. Bocca piccolissima. Labbra floride e combacianti. Collo affusolato ed eretto. Spalle un po' scoscese. Mani diafane e fragili.... Tutto ciò, scientificamente, dinota fedeltà. Lo scienziato suddetto ti chiederebbe premurosamente il permesso di fotografarti e si affretterebbe poi

a scrivere sotto la tua fotografia: «Anormalità femminile. Donna fedelissima».

Com'egli era assuefatto alle diatribe di sua moglie, lei era assuefatta alle tirate spiritose di suo marito. Senonchè, in lei l'abitudine non bastava a impedire lo scoppio d'una irritazione che assumeva immancabilmente un carattere battagliero. E quel giorno, nello scoppio, le schizzarono dalla bocca delle parole roventi che contenevano addirittura una minaccia:

— A furia di parlarmi della mia fedeltà e di rigirartela come un balocco tra le tue ingenue fantasie di vanesio, me la rendi odiosa e mi fai invidiare quelle mogli che sono sorprese dai loro mariti in flagrante adulterio!

Il conte Faustino accolse questa facinorosa dichiarazione con una gran risata cordiale, e, dopo una pausa, si avvicinò alla moglie, dicendole leziosamente:

— Povera contessa bella! Sarebbe tanto contenta, lei, d'essere sorpresa in flagrante adulterio da suo marito, e questo piccolo piacere, così piccolo e così semplice, le sarà negato tutta la vita. Che disgraziata!

E già, tenero e scherzoso, le cingeva le spalle per abbracciarla, quando la contessa, con un movimento ribelle di gatta selvatica, gli sfuggì, gettandogli in faccia:

— Cretino!

Egli riprese a ridere, e si allontanò.

La sera di quello stesso giorno, dopo pranzo, il conte Faustino, lasciando spegnere tra le labbra l'avana digestivo, s'era appisolato nella più soffice poltrona del salottino intimo di sua moglie, quasi accanto a lei, distesa tra gl'innumerevoli cuscini del suo buon divano, assorbita dalla lettura d'un romanzo, che ella aveva molto elogiato perchè pieno d'indulgenza per l'adulterio. Ma, nel momento di riaprire un po' gli occhi insonnoliti alla luce frizzante delle troppe lampadine elettriche, egli l'aveva scorta uscire dal salottino sulla punta dei piedi, con la precauzione inconsueta di non far rumore, come se, convinta ch'egli dormisse profondamente, non avesse voluto svegliarlo. Appena si sentì ben liberato dal sonno, fu preso da una certa curiosità. Entrò nella camera da letto. La contessa era lì, ritta presso la sua minuscola scrivania, affrettandosi ad arrotolare tra le dita agili un pezzettino di carta. Il sussulto, visibilissimo, che ella ebbe nel vederlo, gli acuì la curiosità:

— Ti ho fatto paura?

— Sì, un poco. Ti credevo addormentato.

— E ci tenevi a non svegliarmi?

— Tenevo a non disturbarti.

Egli notava uno strano tremore in quella voce che non aveva mai tremato e un novissimo atteggiamento di timidità e di perplessità in tutta la persona di lei. Oltre di che, notava che la mano in cui era rimasto il pezzettino di carta arrotolato tendeva a nascondersi. Continuò a interrogare con falsa disinvoltura:

— Avevi bisogno di star sola?

— Bisogno, no. Ero venuta qui per....

— Per fare dei rotoletti di carta?

— Che sciocchezza dici?

— Non arrotolavi una striscetta di carta quando io sono entrato?

— Forse, distrattamente....

— Non te ne avvedevi?

— Non me ne avvedevo.

Il conte Faustino ebbe l'impressione che una fulminea inaudita metamorfosi avvenisse in lui, e, come chi si vergogna di credere in un fenomeno soprannaturale, si sforzò di vincere questa impressione, burlandosi di sè stesso. Il riso di noncurante superiorità che gli era abituale risonò con un clamore eccessivo.

— Perchè ridi, ora? — domandò donna Virginia, la cui voce affiochiva nel tremore crescente.

— E cos'è? Dovrei piangere? Di che? Della tua stupidità?... Tu hai nella mano destra una striscetta di carta arrotolata. Questo è certo. Per un capriccio stupidissimo me lo neghi?.. Io ne rido. E non rideresti tu egualmente se io, per un capriccio stupido come il tuo, ti pregassi di aprire quella mano? Di': non rideresti tu egualmente?

— No, Faustino: non potrei ridere egualmente, perchè il capriccio tuo non sarebbe che la dissimulazione di un dubbio, tanto più grave quanto più eccezionale in te: di un dubbio che io, naturalmente, non ammetto! Mi sono lamentata per tanto tempo della tua ostentata fiducia, ma bada che un dubbio maligno non lo sopporterei!

Gli sforzi che egli faceva per non sentirsi un altro uomo, per non cedere a un parossismo di acuta diffidenza erano vani. Nel suo cervello non trovava più un cantuccio che gli consentisse una sincera noncuranza, e alla finzione che gli costava una fatica insostenibile rinunziò a un tratto, mutando il riso artificioso in una specie di ringhio:

— Apri quella mano, Virginia! Te lo comando.

— Ma che significa questo? Quale tono ti permetti con me?

— Apri quella mano!

— Dimmi, almeno, che cosa pensi, che cosa sospetti....

— Il tuo orgasmo non ha precedenti in te. Mio malgrado, io debbo credere che tu voglia sottrarre ai miei occhi un documento che ti fa vergogna. Quando sono entrato all'improvviso, tu eri presso la scrivania. Convinta che io dormissi, ne avevi approfittato per scrivere, evidentemente, in fretta, poche parole necessarie, urgenti. Destinate a chi?... Non a una sarta, non a una modista, non a un'amica, non a una conoscente. Tutto ciò si ricostruisce con molta facilità anche senza somigliare ai poliziotti prodigiosi di Montépin e di Ponson du Terrail. E il resto è addirittura lampante. Se le parole scritte non fossero destinate a qualcuno che verrà stasera a farti visita, non ti saresti arrischiata a scriverle sapendomi in casa e non le avresti scritte su un miserrimo pezzettino di carta, giustificato solo dal proposito di ridurlo in rotoletto o in pallottola per consegnarlo furtivamente al destinatario!

L'essere costretto a mettere la moglie in istato d'accusa e a formulare quest'accusa con tutta la logica impostagli dai fatti fu per lui, che era vissuto fino a pochi momenti prima nella superbia del marito intangibile, una umiliazione atroce, e la rabbia stessa d'essersi umiliato gli ac-

cendeva viepiù il cervello. Senza accostarsi troppo alla contessa per non avere la tentazione di trascendere sino alla violenza, gridava:

— Apri quella mano! Apri quella mano, se non vuoi che io te la spezzi!

E lei, tenendosela stretta alla schiena come per preservarla alla meglio dalla possibile violenza di lui e rifugiandosi, rimpicciolita, in un angolo della camera, con le spalle contro i due muri, balbettava:

— Ma rifletti, rifletti, Faustino! Ricòrdati i nostri battibecchi, ricòrdati le nostre dispute. Se io ti avessi tradito, non ti avrei rimproverata la tua indolente presunzione, non mi sarei affaticata ad allarmarti per la figuraccia che fa un marito esageratamente fiducioso....

— Il tuo cinismo si compiaceva di schernire la mia cecità! E mi esortavi ad aprire gli occhi per meglio assaporare la gioia crudele di sapermi cieco!

— Sei cieco adesso, invece. Sei accecato dall'ira, sei accecato da una pazza diffidenza....

— E perchè non mi mostri quel pezzetto di carta? Perchè, anche credendomi pronto ad avventarmi per strappartelo con la forza, per strappartelo con la ferocia che già certamente temi, non ti decidi a obbedirmi?

— Ebbene, no, non voglio obbedirti! — disse la contessa in un fremito di temerità.

— Vivaddio, te ne pentirai! — ribattè il conte Faustino, con tragica risolutezza.

E, vincendo l'ultimo ritegno, si slanciò per afferrarla. Ma fu frenato da qualche lieve picchio alla porta:

— Non si può entrare. Che c'è?

— Ci sono delle visite — rispose la cameriera.

— Ah? Ci sono delle visite? Benissimo!... I nomi, perdinci!... Non si annunziano delle visite senza nomi.

— Vostra eccellenza non mi ha dato il tempo di fare il mio dovere.

— I nomi! I nomi!

— Subito, eccellenza. Tre visite: il duca Pandolfelli, il cavalier Adiletti e quel signorino piccolo che si chiama, mi pare, Pepè Girillo.

Faustino rimase attonito. Lo sbalordimento paralizzava il suo furore. Il duca Pandolfelli era un uomo sui sessant'anni, grasso, calvo, acciaccato, piagnoloso, bigotto, governatore di un Luogo Pio, presidente dell'Associazione filantropica dei Santi Apostoli; il cavaliere Adiletti era un famoso seccatore, un infaticabile organizzatore di feste di beneficenza, ciarliero e bleso, magro corto acuminato e vibratile come una frusta, con una testolina nerognola che pareva un punto sopra un i; e Pepè Girillo era un ra-

gazzo a diciotto anni, allora uscito di collegio, un allocco impastoiato, che la madre aveva messo alle calcagna del cavaliere affinchè costui, che conosceva mezza Napoli, lo lanciasse «in società».

— E uno di questi tre empiastri è il tuo amante?! — esclamò a bassa voce Faustino, dopo di averli mentalmente inventariati, mentre la cameriera aspettava di là dall'uscio chiuso.

E poichè la contessa taceva, egli continuò:

— Ma sì! Ma sì! Non c'è da dubitarne. Mi rammento con precisione che oggi, al Tennis, essi volevano parlarti della festa a beneficio delle Piccole Suore, e tu hai dato loro convegno per questa sera... E, anzi, hai soggiunto: «Potremo parlarne tranquillamente, perchè non riceverò che voi». Dunque è chiaro, è irrefragabile: le parole che hai scritte sono destinate o a quel vecchio pachiderma slombato del duca Pandolfelli, o a quello stoppino filigginoso del cavaliere Adiletti, o a quel citrullo acerbo di Pepè Girillo! Ciò sarebbe d'una comicità irresistibile se non fosse raccapricciante!

La cameriera ripicchiò timidamente e chiese:

— Posso *introdurli* nel salottino della signora contessa?

— No! — gridò lui, rovesciando una sedia.

— Posso *introdurli* nel salone?

— No! No!

— Dove debbo *introdurli*, eccellenza?

— Vadano via! — gridò ancora Faustino.

— E che vuole, eccellenza, che io dica loro?

— Che la contessa è una....

A stento trattenne l'epiteto che già stava per scattare dalle labbra livide. La cameriera non capì; ma, per non essere troppo importuna, fece mostra d'aver capito:

— Va bene: glie lo dirò.

Di lì a un istante, in un forsennato ribollimento di furore, vomitando bestemmie e ingiurie da carrettiere, Faustino impegnava la lotta decisiva. Non aveva più coscienza di ciò che faceva. Incalzava la contessa nell'angolo dov'ella s'era rifugiata, la squassava, le storceva i polsi, le attanagliava le dita della mano destra, premendone gli anelli. Ma le sue brutali fatiche erano inutili. La contessa, senza pronunziare una sillaba, senza mandare un gemito, si dibatteva eroicamente e resisteva. Quella mano, nella fredda audacia della difesa, pareva diventata una morsa di ferro. E solo quando egli fu sul punto di addentarla, la contessa cedette:

— Ah, no! Questo, no! — disse, ansando.

Gli occhi di Faustino lampeggiarono come

quelli di una tigre sicura della sua preda. E, impossessatosi del rotoletto di carta con un atto rapace, lo svolse subitaneamente, figgendovi gli sguardi belluini.

Nulla!

La striscetta gualcita era nitida. Non una parola, non un segno.

Faustino, stupefatto, mormorò:

— Ma che gioco è questo?

— Domandalo alla tua fantasia — consigliò lei con vezzosa calma.

— E il tuo contegno?... E l'ostinazione di tener chiusa e nascosta quella maledetta mano?... E la resistenza accanita che hai opposta finanche alla mia brutalità?...

Ci fu un silenzio. Poi, la contessa, deliziosamente commossa, tra la tenerezza e la contrizione, si gettò ginocchioni ai piedi di lui:

— Perdonami! Perdonami! Ho voluto torturarti, ho voluto metterti al supplizio. Me n'è venuta l'idea nel momento in cui mi sono accorta che ti svegliavi, e l'ho attuata, te lo confesso, con una voluttà incomparabile. Morivo dalla voglia di vederti, almeno una volta, infiammato di gelosia. Sì, ne convengo, la gelosia è dolorosa, è offensiva per la moglie onesta che ne è colpita; ma, per una moglie onesta che sia

giovane e bella come me, c'è una cosa molto più dolorosa: ed è... l'assenza completa della gelosia.

— Ah, ti servirò io! — promise Faustino, attirandola a sè con la sincera festevolezza di chi abbia superata una sciagura e con un'affettuosa grazia d'innamorato. — Sei riuscita a farmi sentire la possibilità, la verosimiglianza d'essere tradito, e serberò le tracce di questa terribile sensazione finchè campo. Da oggi innanzi, vedrai come ti perseguiterò con la mia gelosia....

E lei:

— Vuol dire che, finalmente, comincerai ad amarmi.

FINO ALLA MORTE.

Tra le portiere di damasco giallo, comparvero le mani guantate, i baffetti e i capelli bianchissimi, giovanilmente ravviati, del senatore Armando Galluppi, poi tutto il resto della sua persona, alta, piuttosto magra, molto elegante nel taite avana di stile inglese e alquanto ricurva nella nuca, com'è, in cima, un gambo d'orchidea. Donna Lisetta Varchi, che all' annunzio datole dal domestico aveva un po' sussultato nel cavo della poltrona dove soleva passare le ultime ore del pomeriggio sognando o leggiucchiando, lasciò cadere sulle ginocchia un libro legato in marrocchino, si tolse gli occhiali d'oro, diffuse col suo sorriso un'onda di luce sulle rughette del volto e sul grigio smorto dei riccioli che le incorniciavano la fronte, e stese il braccio per porgere la mano al senatore. Egli, inchinandosi, glie la strinse e glie la baciò.

— Che sorpresa e che gioia, caro Armando!

Sedete, qui! qui! Vi voglio vicino per godermi bene questa vostra visita eccezionale. Non ci vediamo da circa quattro anni!

— Aimè, è vero. Sono passati altri quattro anni, e fanno, in tutto, settantadue... per me.

— E per me?

— Per voi, diremo... sessan...tuno.

— Ma no, Armando! Non me ne calo più. Confesso che sono sessantaquattro.

— ...Ve ne calate ancora uno, perchè sono sessantacinque.

— Sempre cattivo!

— E voi, sempre deliziosa.

— «Deliziosa», ma non ve ne ricordate mai. L'ultima volta c'incontrammo, casualmente, alla vendita Sterlic; e, intanto, so che ogni primavera rinunziate alla *season* di Roma e venite a Napoli per rivedere la vostra vecchia casa e i vostri fedeli amici.

— Non ho avuto più il coraggio, donna Lisetta, di esporre alla vostra attenzione i progressi o, meglio, i regressi della mia decrepitezza.

— Io vi trovo benissimo.

— Mi sono preparato a questa visita con una minuziosa toletta.

Le lor voci scarsamente sonore si somiglia-

vano nella dolcezza discreta e insinuante. Erano entrambe come emanate da un cembalo longevo e polveroso, la cui tastiera fosse qua e là calcata da qualcuno che delicatamente stesse a toglierne la polvere.

— Vi ringrazio della visita — disse lei — e anche della toletta, perchè oggi, guardando voi, posso ancora sperare di ringiovanire.

— Non mi pare che ne abbiate bisogno. Quando sono entrato, vi ho visto sulla bocca un sorriso d'aprile. Cosa fate per difendere contro la perversità del tempo la freschezza di queste fogliuzze di gelsomini e di rose che sono i vostri denti e le vostre gengive?

— Cosa faccio?... Faccio quel che fate voi.

— Ma io....

— Adoperate forse una dentiera d'alabastro e di corallo?

— Oh, no.

— E allora — concluse donna Lisetta — il segreto è lo stesso. « Bocca baciata non perde ventura »....

Il senatore attorcigliò una punta dei suoi baffetti, tacendo. Lei gli domandò:

— A che pensate, senatore?

E, aspettando la risposta, rovesciò la testa sullo schienale della poltrona e si allungò tutta.

Il libro che aveva sulle ginocchia scivolò a terra, tra i molli cuscini in cui affondavano i suoi piccoli piedi, i quali uscirono dalla spuma degli svolazzi merlettati della sottogonna, e, avvinti l'uno all'altro, mostrarono nella breve curva nervosa la flessuosità dello scarpino di pelle dorata e la trasparenza rosea della calza di seta bianca. Il senatore diè uno sguardo ai piedini, raccolse il libro, vi lesse sul dosso: De Musset. E, finalmente, rispose:

— Io penso allo scopo della mia visita.

— Ah? C'è uno scopo?... Sono ansiosa di saperlo.

— E io sono ansioso di dirvelo. Ieri, contemplando il vecchio studiolo della mia vecchia casa, fui preso dalla voglia malinconica di riordinare un poco le mie vecchie carte, i miei vecchi ricordi, tutto quel mio sepolto patrimonio di cose morte. Anche, ebbi l'intenzione coraggiosa e tragica di bruciarne molto: quella parte, cioè, che, esumata, un giorno, dopo la mia fine, potrebbe far sorridere di me. Il dubbio del ridicolo postumo è più penoso della certezza del ridicolo contemporaneo. E, naturalmente, l'involto delle vostre innumerevoli lettere e dei vostri ritratti ha meritato, prima d'ogni altro involto, la mia considerazione. L'ho aperto. L'ho

esaminato. Ho riletto parecchie lettere. Tutte laconiche, frettolose, e svariatissime come intonazione. La vostra prosa epistolare passava dall'ardore più semplice e selvaggio al paradosso più raffinato ed enigmatico, dal sentimentalismo più lagrimoso alla frivolezza più birichina. Invece, la esigua collezione dei ritratti è, per così dire, unificata dalla coerenza delle dediche. Essi sono cinque, e ciascuno corrisponde a un periodo del nostro amore, ovvero, per esprimermi con esattezza storica, corrisponde a uno dei nostri amori,... perchè noi ci siamo amati... cinque volte. Il primo ritratto è dell' epoca in cui voi eravate signorina e volevate sposarmi. Il secondo è di quando, appena maritata, diventaste la mia amante. Seguono i due ritratti relativi alle due riprese avvenute sotto il regime matrimoniale. L'ultimo ritratto segna la ripresa con la quale inauguraste il regime della franchigia vedovile. È proprio un ritratto di vedova: abito di lutto, atteggiamento austero, fronte ombreggiata, occhi bassi. Più bella che mai!... Le dediche dei cinque ritratti, in ordine cronologico, sono le seguenti: *Per la vita*, *Per sempre*, *Eternamente*, *Finchè vivo*, *Fino alla morte*. Come vedete, una coerenza incontestabile. Senonchè, questa coerenza, costituita dal *leit-motiv* della eternità dei

vostri sentimenti, è strabiliante. Se non vi dispiace, ricapitoliamo.

— Ricapitoliamo, senatore. Sarà per me una emozione soavissima.

— Per me, no. Ma è pur necessaria un po' di cronologia. Ricapitoliamo, dunque. Nell'epoca in cui volevate sposarmi, vi sorpresi in flagrante *flirt* con un ufficiale di cavalleria mio intimo amico. Io, naturalmente, credetti opportuno e logico di declinare l'onore d'essere vostro marito, e voi ve ne trovaste un altro. Diventata la mia amante, mi tradiste per il conte Righi. Io vi lasciai. Il conte Righi ebbe un successore, il quale fu presto liquidato. Io ripescai voi, voi ripescaste me. Ci amammo di nuovo, e di nuovo mi tradiste. Era un tradimento più guardingo. Era un tradimento misterioso, e quindi più grave. Capivo bene di avere un rivale, e cospicuo, ma non riescivo a identificarlo. Vi chiesi una confessione promettendovi il perdono. Voi me la faceste, ma io non vi perdonai, e partii per Pietroburgo. Quando tornai, voi eravate evidentemente libera. Mi fu detto che avevate un capriccio per vostro marito. Non era inverosimile. Io ci credetti. Vi evitai. Voi mi cercaste. Ci riafferrammo. Le cose continuarono ad andare come erano andate. Ancora un tradimento, an-

cora una rottura, e un lungo intervallo. Avevo giurato di non ricascarci mai più, e l'enumerazione che facevo dei fortunati mortali, eletti dalla vostra volubilità, riconsacrava e rinsaldava il mio giuramento. Ciò che mi spinse a essere spergiuro fu la severa solitudine nella quale vi metteste a vivere dopo la sparizione di vostro marito. Voi mi chiamaste con una lettera piena di lagrime. Io, commosso, accorsi. E tutto accadde come di consueto, con questa sola differenza: che la immancabile rottura fu clamorosa e cruenta. Io dovetti battermi col mio rivale, aimè, appena ventenne, e mi buscai una ferita al braccio. Ne serbo la cicatrice. Ha la forma d'una *L*: l'iniziale del vostro nome.... E, sul rivoletto di sangue che stillò dalla preziosa *L* incisami al braccio dal belligero efèbo, mi affrettai a rinnovare, con un fervore epico e con una specie di contrizione ascetica, il giuramento, che, questa volta,... come sapete, mantenni.

— Peccato! — mormorò donna Lisetta, che aveva socchiusi gli occhi, assorta nell'ineffabile diletto lene delle reminiscenze.

— Di quanti altri eletti — continuò il senatore — siete stata poi l'amante? La statistica ufficiale fa raccapriccio. Io ammetto che la voce pubblica esageri....

— Non molto — interruppe lei, graziosamente.

— Ho piacere che mi aiutiate.

— A che?

— A formulare una interrogazione, che è appunto lo scopo della mia visita.

— Sentiamo l'interrogazione.

— Perchè mentivate così solennemente in quelle dediche? Vi parrà strano che io vi rivolga questa interrogazione con tanto ritardo; ma il fatto è che *allora* la vostra menzogna fluttuava nel mare agitato della mia vita mescolandosi e confondendosi con la folla, alternata, delle illusioni e delle disillusioni. Non potevo distinguerla in tutta la sua importanza. Da ieri, invece, io vedo la solenne menzogna limpidamente: la vedo a galla, come immota, sulla superfice del mare chetato. Da ieri l'ho dinanzi agli occhi a guisa d'una sfinge impenetrabile, e sono posseduto da una curiosità acutissima, che somiglia a quella che induce la nostra vecchiezza a meditare sui più complicati fenomeni della natura umana a traverso i quali è passata spensieratamente la nostra giovinezza. Volete avere la compiacenza di rispondere alla mia interrogazione?

Donna Lisetta, per un istante pensosa, ma non turbata, puntò in su il nasino, che, pur così sfiorito, serbava quella sua espressione di nasino infantile;

e poi, drizzandosi sulla poltrona, con un accento di gentilezza affettuosa e confidenziale, disse:

— Le mie dediche, mio buon Armando, non erano una menzogna. Il *« leit motiv* dell'eternità » era una sincera e convinta affermazione del mio cuore e dei miei sensi. Io sentivo, io sapevo, io avevo la sicurezza assoluta che mai nessun uomo avrei amato e mi sarebbe piaciuto come e quanto amavo e mi piacevate voi, e sentivo e sapevo e avevo la sicurezza assoluta che vi avrei amato e mi sareste piaciuto... fino alla morte. Vi tradivo. Oh, sì! Vi tradivo. Come fa a essere fedele una donna squisitamente fragile, molto desiderata e suscettibile di tutta l'infinita scala dei godimenti offerti alla sua squisita fragilità dalla intraprendenza, abile o passionale, degli uomini? Vi tradivo perchè non potevo resistere alle tentazioni più assidue e più insistenti. Mi lasciavo prendere. Distribuivo attorno dei ritagli d'amore ed erano tanti piccoli amori caduchi di cui io conoscevo bene la caducità e che, al termine d'una breve stagione, si staccavano difatti dal fusto della mia vita pieno di voi, come foglie secche portate via dal primo vento autunnale. Vi tradivo, ma non cessavo mai d'essere vostra cento volte più che di ogni altro, e non temevo, nè speravo, nè volevo

che un altro, fosse pure il più bello, il più angelico, il più diabolico, il più tenero, il più innamorato degli uomini, potesse riescire a sostituirvi. Vi tradivo, insomma, col convincimento di tradire tutti gli altri per voi. E questa, mio buon Armando, è la mia risposta.

Il senatore, attorcigliando or l'una or l'altra punta dei baffetti, aveva ascoltato senza guardare per concentrarsi bene nell'ascoltazione. Egli aveva riudito in quell'accento confidenziale e affettuoso lo stesso singolare accento di un tempo, ma vellutato dalla profonda serenità.

— Non siete persuaso? — aggiunse lei dopo una pausa deferente e timida.

— È difficile rendersi conto del proprio pensiero quando vi si ascolta esprimere il vostro. Permettetemi di riflettere.

— Riflettete.

— Ecco. La vostra risposta mi sembra..., e non vi adontate del paragone,... mi sembra un arduo esercizio di funambulismo eseguito da chi sappia di non correre alcun rischio. Voi camminate mirabilmente sulla corda tesa perchè vedete che sotto i vostri piedini c'è, a poca distanza, la rete di sicurezza. E la rete di sicurezza, donna Lisetta, è costituita... dagli anni miei e vostri, dei quali abbiam fatto il computo dianzi. Mi tradivate col convincimento di tradire tutti gli altri

per me? Mi tradivate senza sperare, senza temere e senza volere che i miei rivali e i miei successori riescissero a prendere davvero il mio posto? Voi non vi consentireste oggi, credete a me, di offrirmi delle asserzioni così tortuose e bizzarre se io avessi modo di controllarle. C'è la rete di sicurezza. Affinchè io controllassi quel che con tanta disinvoltura asserite, due condizioni sarebbero necessarie: cioè che io potessi sperimentare di non aver perduto il mio posto e che voi poteste provarmi di avere ancora qualcuno da tradire per me. E queste due condizioni, amica mia, quali che sieno le apparenze della mia persona e la resistenza delle vostre grazie, non sono presumibili che da una molto fervida fantasia!

Si alzò, nervoso, e andò a sedere lontano da lei, in un angolo del salotto, sopra un divano basso e largo come un divano orientale, accanto a cui emergeva, tra i morbidi frastagli delicati d'un fittizio cespo di capelvenere, un Narciso d'argento. Nel silenzio che scacciò l'eco della sagace e amara argomentazione del senatore, donna Lisetta parve assumere un'aria impassibile, indifferente, giocherellando con i suoi occhiali. La grande finestra, che dava sulla Riviera di Chiaia, era spalancata. Il sole, che, prodigamente, aveva riempito di sè una divina giornata di maggio,

tramontava, prodigando, ancora, frenetico, la sua estrema bellezza accesa. Dal salotto si vedeva, nell'ampio vano della finestra, come riflessa in uno specchio, l'atmosfera oscurata e tutta soffusa d'una fosforescenza porporina e si vedeva il folto corteo degli alberi della Villa Comunale tendere le fronzute braccia verde cupo al mare inghirlandato di viole. Entrava nel salotto, insieme con le ombre e coi lievi riverberi della fosforescenza, l'ultimo urlìo dei passeri che, a sciami, precipitandosi follemente da un albero all'altro, facevano a chi gridasse di più per dare l'arrivederci al sole. E anche un odore violento di magnolie invase il salotto. Ma non veniva di laggiù. Si propagava, bensì, imprudente, dall'intimità della contigua camera dove la cameriera distribuiva nei vasi un gran fascio di magnolie fresche.

Donna Lisetta capì e chiamò la cameriera.

— Nina! Un momento qui, vi prego.

— Comandi, signora.

— È andato già via il domestico del marchese?

— Sì, signora. Mi ha consegnate le solite magnolie, e se n'è andato subito.

— Ebbene, abbiate voi la bontà di telefonare al marchese che lo ringrazio e che gli chiedo scusa... di non poterlo ricevere, oggi.

— Vorrà sapere il perchè.

— Gli direte che sono un po' malata.

— E... domani?

— Non so. Gli scriverò.

La cameriera uscì. Donna Lisetta, rivolgendosi al senatore, volle sottolineare:

— Come vedete, il qualcuno da tradire c'è.

— Siete prodigiosa! — esclamò lui, con un palpito nella voce.

— È prodigiosa la vita, caro senatore, o, forse, è prodigioso... questo profumo di magnolie.

— Il più audacemente giovane dei profumi!

— Non vi piace?

— Sì, ma....

— «Ma» è una parola che non bisogna mai pronunziare dopo di aver detto *sì*.

I passeri s'erano ammutoliti. La fosforescenza porporina s'era spenta. Le ombre s'erano addensate. Il senatore s'era riavvicinato a lei.

Trascorsa un'ora, donna Lisetta lo accompagnava alla porta di scala e, sulla soglia, stringendogli fortemente la mano, gli sussurrava all'orecchio:

— Fino alla morte!

IL VILE

Quando ai tre caporaletti dei bersaglieri, che erano in tenuta di guerra, visibilmente allegri per l'imminente partenza, il tavoleggiante del piccolo caffè Mortari disse che il padrone non permetteva loro di pagare la consumazione, si levò intorno un mormorio di compiacimento. E quando essi, salutando con un gesto semplice e gentile i non molti astanti, si avviarono per uscire e lo svolazzo verde-blu del ciuffo di piume sugli elmetti guerreschi diffuse un sorriso iridescente nella luce delle lampadine elettriche, che quella sera, in quel caffeuccio punto elegante, parevano meno smorte del solito, scoppiò un applauso, e anche si vociò: « Buona fortuna!... Viva l'esercito!... Viva Tripoli italiana!... Viva la guerra!.... ».

I tre caporaletti uscirono difilati come per sottrarsi, modestamente, al chiasso. Il caffeuccio tornò nella calma abituale.

Ma per poco.

Bernardino Ranni, un ometto dagli occhiali più grandi del necessario, dalle spalle anguste e un po' prominenti, dalla barbetta nera crespa e folta che gl'invadeva fino agli zigomi il pallore delle guance smunte, s'era astenuto dal partecipare alla manifestazione patriottica, e ora brontolava:

— «Viva la guerra»... Bella frase!... Ma la gridano coloro che non ci vanno.

Egli se ne stava in mezzo a un crocchio d'amici e di conoscenti che gli davano del professore e lo trattavano con una certa deferenza. Tuttavia, alle parole pronunziate da lui, essi gli si voltarono guardandolo severamente. Oronzio Batuffi, che era il suo amico intimissimo, lo redarguì. Alcuni altri si limitarono a protestare:

— Io ho gridato «viva la guerra», e ci andrò perdiana! Chiudo la mia bottega di neo avvocato e affilo la sciabola. Non sono forse ufficiale di complemento?... Mi farò richiamare in servizio.

— Io ci andrò per lo meno come infermiere della Croce Rossa, e, alla chetichella, spero di poterle menare anch'io le mani. Viva la guerra, caro professore!

— Io non ci posso andare perchè ho un mezzo quintale di pancia e sessantadue anni sulla

groppa — soggiunse un simpatico tipo di paccioccone rotondo —, ma domani parte per laggiù il mio figliolo Alberto, capitano d'artiglieria. Converrete, professore, che non sono un *guerrafondaio* a buon mercato.

— Va bene, ho capito! — riepilogò Bernardino Ranni, alzando e abbassando più volte il capo come una campana, tra le spallucce angolose. — Siete degli eroi. Buon pro! Ma io non me ne intendo di eroismo. Voglio morire a casa mia e più tardi che sia possibile. Andare al macello per far piacere a quattro o cinque pezzi grossi?... Un cavolo!

E poichè tutti i suoi ascoltatori ebbero, simultaneamente, lo stesso moto di fastidio, egli concluse:

— Se non vi va, pazienza! Questi sono i miei criteri e non li muto.

Nessuno dei suoi amici e dei suoi conoscenti credette opportuno di prolungare l'incomoda discussione; ma saltò il ticchio di prolungarla, e con una certa violenza, a un signore che non faceva parte di quel crocchio e che aveva ingollati parecchi bicchierini di cognac.

— Criteri sbilenchi! — sentenziò il nuovo interlocutore, arricciandosi nervosamente gli abbondanti mustacchi fulvi. — Criteri miserabili,

che si dovrebbe avere il pudore di non offrire agli orecchi del pubblico quando è in gioco la dignità della patria!

Nella saletta del caffè, alla sorpresa successe un imbarazzo generale. Gli amici e i conoscenti di Bernardino Ranni si scambiarono qualche interrogazione a bassa voce, ed egli, più pallido che mai, sorvegliando, con la prudenza degli sguardi obliqui, attraverso gli occhiali, il provocatore, che era un bell' uomo massiccio e sanguigno, disse tra i denti:

— Che vuole quello lì? Non lo conosco. Non gli rispondo.

— Vieni via — gli consigliò Oronzio Batuffi, alzandosi.

— Sicuro che vengo via! Per me, è già tardi.

— Ma prima d'andarsene — insistette il provocatore, accostandosi di botto, pettoruto e marziale —, lei avrà il dispiacere di conoscermi, sa! Ecco la mia carta di visita.

— Io non saprei che farmene.

— Perchè è un vile!

— E lei è... un attaccabrighe!

— Vile! Vile! Cento volte vile!...

Bernardino Ranni, calcandosi il cappello in testa e facendosi più piccolo di quel che era, si dette alla fuga. Il suo amico intimissimo, do-

po di aver raccolto da terra la carta di visita, gli corse dietro per raggiungerlo, e gli altri, sulla soglia del caffè, allarmati, trattennero il provocatore, che si congestionava, tonando:

— Cento volte vile! Cento volte vile!... E se non mi manda i suoi padrini, lo metto a cura di calci nel sedere e imparerà almeno a cono scere la punta dei miei stivali!

*
* *

In Oronzio Batuffi il sentimento dell'amicizia s'intrecciava, quella sera, con la sua competenza cavalleresca, perchè egli era un appassionato dilettante di scherma, e anche s' intrecciava con la sua autorità di vice-presidente del circolo Vittorio Alfieri, un circoletto filodrammatico della vecchia Napoli, dove Bernardino Ranni, socio benemerito, soleva tenere delle conferenze letterarie.

— Non c'è da discutere e non c'è da tentennare, Bernardino mio — diceva Oronzio, camminandogli accanto, a mezzo chilometro di distanza dal caffeuccio fatale, e impedendogli di continuare a fuggire. — Ti devi battere. T'è cascata una tegola sul capo: se non ti battessi, ti sentiresti cascare addosso un'intera tettoia, e

ci resteresti sotto, con le ossa peste. Addio decoro! Addio onore! Nessuno ti stringerebbe più la mano; le famiglie cospicue, che ti affidano l'istruzione dei loro fanciulli, ti chiuderebbero la porta in faccia, e io stesso, che ti sono più che fratello, non potrei oppormi, come vice-presidente del Vittorio Alfieri, alle misure energiche che fossero credute necessarie dal Consiglio Direttivo contro di te.

— Tutto ciò sarebbe un'ingiustizia — affermò Bernardino Ranni, con la voce smozzata, ma non senza vivacità. — Un galantuomo non ha il dovere di lasciarsi ammazzare da un pazzo che si sia sbizzarrito a insolentirlo.

— Il tuo caso è diverso, mio buon Bernardino — gli spiegò il competente amico. — Quel signore non è un pazzo, è un patriota. Convengo che avrebbe potuto fare a meno d'inalberarsi; ma si è inalberato per una causa bella, si è inalberato in difesa della patria, che, in questi giorni, non è una cosa di poca importanza. E quanto agli eventi di un duello, dove vai con la fantasia? Si tratterebbe di uno scontro alla sciabola o, nella peggiore ipotesi, alla spada, e ci sarebbe, sì e no, da incomodare un chirurgo.

— Io non ho mai visto da vicino nè una sciabola nè una spada, mentre quello scoccione apoplettico ha l'aria di essere uno spadaccino.

— Ma sono qua io, fratello caro. Ti garantisco che mi bastano ventiquattro ore per metterti in condizione di far buona figura. E poi, sul terreno, con un padrino come me, modestia a parte, si può affrontare D'Artagnan in persona. Evvia!... Non barattare il tuo onore, non barattare la tua vita civile, per una pusillanimità che, in fondo, non è che un'aberrazione. Fatti animo e affidati a Oronzio Batuffi. Domani vado a portare sfida al bollente patriota, il quale apprenderà da me che non sei un vile com'egli ti ha chiamato. So dove trovarlo. Ho raccolta la sua carta di visita e ne ho già preso nota. Sei fortunato, perchè non avrai da batterti con un *quidam* qualunque. Egli è cavaliere della Corona d'Italia e credo che sia, nientemeno, parente del generale....

— Non mi seccare, adesso, anche col generale — interruppe Bernardino Ranni, preso come da un panico superstizioso. — Sia pure parente del Padreterno quell'animalone, io non voglio più sentir parlare di lui!

— Tu sei un malato, fratello caro.

— Ebbene, se sono un malato, lasciami in pace e vattene.

— Io me ne vado, ma ti esorto a badare molto a ciò che fai.

— Ci baderò, sì. Rifletterò stanotte... e ti co-

municherò domattina, per tempo, la mia decisione.

— Sarà la decisione di un uomo che si rispetta — declamò Oronzio Batuffi, cingendogli le spallucce col braccio robusto — e che vuole essere rispettato! Arrivederci.

— Arrivederci.

*
* *

Era riuscito a liberarsene. Respirò avidamente come se fosse venuto fuori da un sotterraneo asfissiante. Voltò intorno gli sguardi con una specie di voluttà gioiosa. Si trovava sul marciapiede della grande via Umbero I, ancora animata da pedoni, da carrozze, da tranvai, da automobili, ancora imbiancata dai ridenti fasci di luce elettrica, nella mite frescura ottobrina, sotto la serenità d'un limpido cielo stellato. Quella via, che egli percorreva molto di frequente per rincasare, non gli era mai parsa così larga, così gaia, così luminosa. Solamente qualche gruppo di soldatini, che, in tenuta di guerra, andavano chiassando come bimbi in ricreazione, lo infastidì un poco, ricordandogli l'origine del diverbio con l'attaccabrighe; ma fu un fastidio passeggero, giacchè egli era ben sicuro oramai che non

si sarebbe piegato alle idee di Oronzio Batuffi e che il fantasma del disonore non lo avrebbe indotto a rischiare la vita in un duello con quella belva arrabbiata. E da questa sicurezza, la sua letizia sbocciava fervida e piena, circondando di nuovi entusiasmi e di nuove tenerezze un pensiero che era diventato il centro, l'alimento, l'essenza, il tutto della sua vita.

Da venti giorni, egli nascondeva a casa, come un tesoro rubato, una piccola donna, bella, giovanissima, bionda, sottile, fatta più di cera che di carne. L'aveva conosciuta una sera, facilmente, in un tram, e l'aveva accompagnata sino al tugurio dove ella andava a dormire dopo il miserevole e bieco vagabondaggio della giornata. La povera vagabonda, sorpresa e commossa d'essersi imbattuta in un uomo che la trattava come si tratta una giovane onesta, s'era subito confidata raccontandogli la sua breve storia, simile a tante altre storie tristi di seduzioni e d'abbandoni che sono i monotoni temi d'una delle eterne vicende umane. E lei aveva pianto, anche, e, piangendo, gli aveva detto che un mese di quel vagabondaggio le era bastato per farle desiderare piuttosto la morte. E che dolcezza nel suo accento doloroso! E che delicatezza in tutta la sua personcina umiliata! E che fascino,

per lui, in quella umiliazione femminile! Egli era stato pervaso da una pietà non mai provata e da un repentino desiderio orgoglioso di sapersi utile a una donna. Lei preferiva la morte alla desolata e vergognosa vita della vagabonda? Oh!... La Morte!... Perchè? Perchè?... Non poteva forse egli offrirle qualcosa di meno orribile?... Non poteva offrirle una dimora tranquilla, una modesta mensa pulita e un po' d'affetto? — E, così, la sera seguente se l'era condotta a casa, e, ben presto, la fragile creatura, profuga del fango della strada, lo aveva fatto vivere in un mondo dal quale egli s'era sempre sentito infinitamente lontano: gli aveva dato la facoltà di amare e il convincimento di essere amato.

Perdere la stima degli amici, essere espulso dal Circolo Vittorio Alfieri, essere messo alla porta dalle famiglie cospicue che lo ricevevano in qualità d'insegnante, tutto ciò non era nulla pel suo animo assorbito dalla insperata felicità che egli chiudeva gelosamente in sè stesso e dissimulava, quasi temendo che l'invidia o lo scherno glie ne potessero togliere una parte. Tra pochi minuti, lassù, nella casuccia al quinto piano in cui non penetrava mai uno sguardo estraneo, egli avrebbe ritrovato l'oggetto della

sua felicità, il suo tesoro nascosto, la ragione della sua vita rinnovata. Al diavolo, dunque, la tracotanza offensiva dell'attaccabrighe! Al diavolo le idee bellicose di Oronzio Batuffi! Al diavolo l'insegnamento, la stimabilità, il decoro! Al diavolo l'universo intero!

Affrettando il passo, scantonò per una delle traverse che dalla grande via si diramano verso gli avanzi dei vecchi quartieri adiacenti, poi infilò un vicolo, poi un altro vicolo, poi quello lungo e angusto in fondo al quale abitava. Lì, era già scesa la notte col suo silenzio nero. Non una voce, non un viandante. Fin dove il suo timido sguardo giungeva, i portoncini, i balconi, le bottegucce, i tuguri a terreno erano o parevano chiusi. I decrepiti fanali a gas languivano tra le addormentate deformità delle ombre basse.

— È molto più tardi del solito — pensò.

E, angosciato dall' aspetto triste del vicolo ch'egli doveva percorrere in tutta la sua lunghezza, cercò di ravvivarsi picchettando col fischio un motivetto allegro. Fu peggio. Quella sua musica, che mal saltellava nel greve silenzio, glie ne faceva sentire di più l'oppressura. Preferì di camminar zitto zitto. Inoltrandosi, scorse un poco di luce che usciva da uno stambugio:

— Meno male! Qualcuno è ancora svegliato!

Ma, passando, dinanzi all'uscio aperto dello stambugio illuminato vide un morticino, coperto sino alla gola di mortella e di fiori, in mezzo a un cerchio di brevi candele accese. Sul minuscolo volto giallo, le fiammelle lievemente mosse mettevano un fatuo tremolio di spirito vagante. Intorno, rannicchiate sulle sedie, parecchie donne sonnecchiavano.

Bernardino Ranni ebbe un senso di freddo nella pelle, nel sangue, nelle ossa, e sentì sul proprio volto lo stesso tremolio che era sul volto del cadaverino.

— Maledetta la morte: — brontolò sgusciando via, rasente al muro, come un gatto inseguito da un cane.

Ed eccolo, finalmente, arrivato! Per la gioia egli avrebbe voluto abbracciare quella ciancanella del suo portinaio, che, viceversa, inciprignito dall'ora inconsueta, non si degnò nemmeno d'un cenno di saluto.

— Fammi il piacere, Ciccio — gli disse amicamente il professore, sostando al primo scalino della strettissima scaletta buia —: accompagnami con la tua lanterna.... Non ho fiammiferi in tasca.

— Di che avete paura? — grugnì il portinaio, cacciando, di mala voglia, dallo sgabuzzino le sue gambe storte.

— Di che cosa credi che io abbia paura?... Di rompermi il muso. È chiaro.

Verso la metà dell'interminabile scaletta il dialogo ricominciò, con molte e lunghe pause:

— Che hai, Ciccio? Sei di cattivo umore?

— Gnorsì.

— Su, in casa, nessuna novità?

— Gnornò.

— La signorina, è andata a letto?

— Gnorsì.

— Come lo sai?

— Mi ha chiamato e mi ha consegnato la chiave.

— E te la tenevi?!

— Me n'ero scordato.

— Bravo! Dammela.

— Prendete.

— Grazie.

— Buona notte.

— Aspetta, Ciccio! Mi lasci all'oscuro?!

— Siete davanti alla vostra porta. Avete ancora paura?

— E dàgli con la paura!... Bè, ho paura, ho paura! Non sono forse padrone di aver paura?

— Gnorsì, ma io sono padrone d'aver sonno.

— Ora, te ne puoi andare.

Bernardino Ranni aveva già aperta la porta, piano piano, per non svegliare la sua piccoletta nella stanza accanto, e piano piano la richiuse.

Accese una stearica coi fiammiferi che aveva finto di non avere per farsi accompagnare dal portinaio, e, volendo anzitutto escludere perfino la possibilità di dover tornare col pensiero sul funesto incidente occorsogli, si dispose immediatamente a scrivere una lettera definitiva da spedire, appena giorno, all'amico battagliero. Il ritrovarsi, sano e salvo, nella sua casuccia pacifica, nel suo nido d'amore, a due passi dalla piccoletta che gli riempiva dolcemente l'esistenza, dié alla sua viltà una specie di baldanza pari a quella del coraggio. Sedette presso la scrivania, e, come se avesse affidate alla carta delle fiere parole di eroe, energicamente scrisse: — « Mio caro Oronzio, io sono un vile e me ne vanto. Ho paura della morte, ho paura di tutto ciò che può avvicinare l'uomo alla morte. Non ho bisogno di aggiungere altro. Addio. Tuo Bernardino. ».

Si levò con un gesto imponente, con la testa ritta. Prese la stearica. Sulla punta dei piedi entrò nella camera accanto....

Dio!..... La piccoletta non c'era! E il letto di lei biancheggiava, nella penombra, intatto.

Si arrestò un istante, toccandosi gli occhi, quasi per assicurarsi di non averli perduti. Poi, l'idea che fosse fuggita gli addentò il cervello.

Ma, in un baleno, guardando la finestra spalancata, da un'idea più orribile egli fu assalito, e se la sentì addosso come un immane mostro feroce. Si lasciò cadere sulle scarpe la candela accesa, si slanciò ad affacciarsi, protese il collo, e, sull'acciottolato d'una recondita stradetta sottostante dove si spandeva un po' il luccicore della grossa lampada d'un tabernacolo, scorse, disteso, nella veste sconvolta, un corpo di donna. Provò lo stesso terrore soffocante che prova colui intorno al quale una tremenda convulsione tellurica sfascia muri, soffitto e pavimento. Tuttavia, non si ritrasse. Anzi, protese anche il torace dal parapetto della finestra, e pazzamente chiamò:

— Luisina! Luisina! Luisina!

Credette di udire, in risposta, un lungo gemito. Non potè più chiamare. La voce gli si spense in un gorgoglìo della gola. Si tirò i capelli; si lacerò le guance con le unghie; si arrampicò, rantolando, sul parapetto — e si gettò capofitto nel vuoto.

UN UOMO DI COSCIENZA

Mancavano quindici minuti all'ora del convegno. Ludovico, dopo aver dato uno sguardo di sapiente preveggenza alla sua *garconnière*, schiuse un po' la porta d'ingresso, com'era stato convenuto tra lui e Donna Gilda Bonfranchi, sporse la testa per assicurarsi che il giardiniere stesse già di sentinella in un cantuccio della serra solitaria, e quindi si rannicchiò, nervosamente, sopra una poltrona, concentrandosi nella pensosa tensione dell'attesa.

«... E se non venisse?... Ma verrà, verrà. La sua decisione era sincera, energica, definitiva, e le parole con cui si espresse accogliendo la mia ansiosa proposta avevano l'accento delle parole indispensabili. Quella è una creatura di cui l'anima, i sensi, il cervello, funzionano in un perfetto accordo. Non si tratta di un inconscio impulso, nè di un capriccio, nè d'un'avventatezza di civetta imprudente. Ella mi ama, mi vuole,

e vuole amarmi, e vuole volermi. Certo, io non l'ho sedotta, non l'ho circuita, non sono ricorso con lei ad alcuno dei miei consueti artifizi di professionista in adulterio. Non dico nemmeno, beninteso, che l'iniziativa sia stata soltanto sua. Dico che è stata di tutti e due. Abbiamo camminato, io verso di lei, lei verso di me, contemporaneamente. Abbiamo costruito questo amore come si pratica un tunnel. C' era fra noi una montagna. Abbiamo cominciato a perforarla, io da una parte, lei dall'altra, e, a un certo punto, ci siamo incontrati. Cioè... a un certo punto, c'incontreremo, veramente, oggi. Ci sono ancora pochi metri cubi di roccia che devono cadere sfasciati, fra me e lei. E cadranno. Cadranno. Sì cadranno insieme con i suoi ultimi scrupoli di moglie, con i miei ultimi scrupoli d' amico intimo di suo marito. La mia amicizia e la sua fedeltà coniugale costituivano precisamente la montagna immane che ci separava. Ed ora?... Povero Gianni!... Spacciato! Tradito! Tradito da un amico che gli è amico da quindici anni e da una moglie che gli è moglie, aimè, da un anno solo. Tutto sommato, quel che facciamo, Donna Gilda e io, è orribile!

«Così, a occhio e croce, come colpevoli, siamo pari. Ma in sostanza, mettendo nella bilan-

cia della disonestà, al cospetto della vittima, il tradimento di sua moglie e il tradimento del suo amico, quale pesa di più? Mi pare che pesi di più quello della moglie. Esso è la infrazione d'un dovere legale, d'un dovere fisiologico e d'un dovere morale, mentre il tradimento dell'amico non infrange che un semplice doverino sentimentale. Tuttavia, vediamo un po'.... Io, per convincermi d'essere meno colpevole di lei, faccio un raffronto fra il valore che ha l'amicizia e il valore che ha il matrimonio. Innegabilmente, una moglie vale per suo marito molto più di quel che valga per lui l'amico. Orbene, proprio per ciò, il furto che commette la moglie rubando a suo marito l'amico ha una entità molto minore del furto che commette l'amico rubandogli la moglie. Sicchè, in conclusione, lei tradisce più di me, ma io sono più ladro di lei. Sono un ladro matricolato, e l'unica considerazione nella quale potrei sperare di attingere qualche attenuante è questa: — se non rubassi io la moglie a quello sventurato, non gliela ruberebbe forse un altro?... Eppure, con tutta la buona volontà di alleviare la mia coscienza, non posso dire di sì. Perchè dovrei sospettare Donna Gilda d'una facile vulnerabilità? Perchè dovrei sospettarla d'una istintiva tendenza al tradimen-

to? Perchè dovrei avere la modestia di persuadermi che io non sia il solo uomo capace di farla deviare dal retto sentiero? Nelle abitudini, nelle azioni, nell'indole di Donna Gilda non c'è nulla di frivolo, nulla di effimero. Ella tradisce per un fenomeno di singolare affinità autentica sviluppatasi fra noi due. Se io non fossi io, o se fossi riuscito a sottrarmi, ad abolirmi, a fuggirla appena dopo di averla conosciuta, non accadrebbe ciò che oggi dovrà accadere. Auff! Questa verità, che è incontestabile, mi secca, mi turba, e mi guasterà di certo una gioia, che mi era sembrata annunziarsi come la più gentile, la più squisita, la più profonda, la più veramente intera della mia vita di amante. La responsabilità che sta per incombere su me è d'una gravezza che esorbita dai limiti del mio vecchio cinismo. Sono stato sempre, è vero, un abile artefice dell'eterno triangolo dell'adulterio, senza procurarmi neppure un'ora d'ambascia e senza defraudarmi neppure d'un bacio; ma le mogli che ho collezionate non avevano l'imponenza psicologica di Donna Gilda e il loro amore era un po' come un premio di lotteria. Oltre di che, i loro mariti non erano effettivamente amici miei. Non bisogna confondere l'amicizia che si crea apposta per l'occasione con l'amici-

zia preesistente. Io sento che non reggerò alla cordialità fraterna di Gianni... quando il triangolo sarà un fatto compiuto. E non è tutto. Se Donna Gilda saprà fingere bene con lui, questa finzione mi farà ribrezzo; e se, invece, ella non riuscirà a nascondere di non amarlo più, io avrò per lui una compassione che mi spaccherà il cuore. E che rimorso! Che implacabile rancore verso me stesso!

«Io mi domando com'è che non mi sia passato per il cervello nulla di tutto ciò prima di questo momento. Maledetta l'affinità! Essa esclude la premeditazione, esclude la riflessione ed esclude anche, per conseguenza, il mezzo di rendersi conto del cammino che si percorre. Si va, si va, si va, si va, come vanno i ciechi per una strada diritta e sgombra, e si ha la cognizione del precipizio in cui si sta per cadere solamente quando, all'ultimo passo, si mette un piede nel vuoto.

«Ma, perdio, sono ancora in tempo! A quarant'anni, si può trattare l'amore a guisa d'un buon cane obbediente, e gli si può dire: alla cuccia! Niuna forza irresistibile mi costringe a commettere un'azione turpe ai danni di un amico tenero, leale, fiducioso, che, per giunta, in molte occorrenze, mi è stato preziosamente utile.

E se l'affinità con una bella creatura affascinante mi ha già fatto rasentare l'infamia, questa non è una ragione perchè io mi ci debba tuffare sino ai capelli. Mi ritraggo, mi ritraggo, sia pure a costo di soffrirne. Con lei, parlerò chiaro. Il suo animo d'innamorata ne sarà ferito mortalmente; il suo amor proprio di donna ne riceverà come una staffilata; ma nella stessa reazione della sua congenita fierezza ella troverà la sua provvidenza. Guarirà e dimenticherà. Coraggio, dunque, Ludovico! Coraggio!... Dopo tutto, con una donna di meno nella tua vita d' amante, potrai essere un amante per qualche anno di più ».

E nell'istante in cui egli diceva tra sè queste parole, dall'uscio socchiuso, con un lieve fruscìo, Donna Gilda comparve. Egli le corse incontro, premuroso, tendendole una mano. Ella gliela strinse un poco, in silenzio, e, pallidissima, tremante, col respiro mozzo, cadde subito sopra una sedia.

— Gilda! Gilda!... Che avete?... Vi sentite male?!

— No, non mi sento male — mormorò lei, per rassicurarlo.

— Ma sì. Io lo vedo. Forse la paura di essere seguita, di essere spiata....

— Sapevo di non essere spiata, sapevo di non essere seguita.

— E allora?

— Un po' di emozione, Ludovico. Per voi uomini è una cosa molto semplice un convegno di questo genere; ma per noi donne....

E quasi ella sorrise interrompendo la frase, e il suo volto parve rasserenarsi in una dolcezza amicale. Poi, soggiunse:

— Dite la verità: temevate che io non venissi?

— Ero sicuro che sareste venuta.

— Perchè?

— Perchè la promessa d'una donna come voi vale un giuramento.

— Non so — disse ella, guardinga.

— Ma, intanto, siete venuta.

— La mia promessa, Ludovico, era fatta di due promesse.

La sua voce andava velandosi di una consapevole mitezza, nella quale Ludovico cercava invano un qualche segno dell'energia che gli era nota.

— Sì, Gilda — sospirò lui, ambiguamente, sedendole, non troppo vicino, dirimpetto—: la vo-

stra promessa era fatta, in realtà, di due promesse.

— Io vi promisi di recarmi qui, e vi promisi anche....

Dissero il resto i suoi lunghi cigli che si abbassarono sul luccichìo palpitante delle brune pupille inquiete. E, dopo una breve pausa, sempre più delicatamente mite, ella continuò:

— Ho mantenuta la prima promessa... per chiedervi perdono di non mantenere la seconda.

Egli trasalì, ripetendo con un balbettìo dubbioso:

— ... Di non mantenere la seconda?

— Non posso! Non posso! Perdonatemi! Non posso oggi, non potrò mai — confermò lei, in un pianto improvviso e dirotto. — Sino a mezz'ora fa, io non dubitavo di amarvi perdutamente, io non dubitavo di nudrire per voi il solo amore vero della mia vita. Ma, quando Gianni, appunto mezz'ora fa, è uscito di casa dopo di avermi dato in fronte il solito bacio buono del commiato, che mi aveva fatto gelare le vene, io ho sentita una scossa tremenda come se un fulmine mi avesse sfiorata: e mi è parso che in quell'attimo tutto un mondo fittizio di sentimenti, di sensazioni, di esaltazioni fosse svanito dall'animo mio. Io mi sono ritrovata la don-

na che ero, la moglie fedelissima, intransigente, devota, immersa, spirito e corpo, nell'adorazione di suo marito, e ho avuto spavento, ho avuto terrore delle promesse che voi, povero Ludovico, non mi avete strappate a forza! Rivolgevo il pensiero ai giorni, alle ore, ai minuti nei quali, più con gli sguardi che con le parole, avevamo ordito insieme, voi ed io, la rete del tradimento, e mi interrogavo: « ma perchè?, ma perchè?, com'è stato possibile tutto questo?». Mi sono odiata, credetemi, mi sono detestata, e di voi, di voi ho avuto una pena che non vi so dire! Per la più strana, per la più misteriosa delle allucinazioni, io vi avevo indotto a tradire un amico che vi adora, io vi avevo spinto a una losca, a una nauseante transazione, io vi avevo innamorato facendovi credere d'innamorarmi, io vi avevo orribilmente ingannato! E sono qui, confusa, avvilita, convinta di meritare il vostro sdegno, il vostro disprezzo. Ma perdonatemi, Ludovico! Perdonatemi! Perdonatemi!

Egli si levò, acceso d'ira e di orgoglio. Senza dissimulare il significato dell' atto impulsivo, chiuse violentemente la porta d'ingresso e tolse la chiave dalla serratura. Indi, si accostò a lei, e, con una voce rude e rauca, le disse quasi all'orecchio:

— Non ho nulla da perdonarvi, Gilda, perchè voi sarete la mia amante.

— No, Ludovico! — gridò lei.

— Lo vedremo!

E, assumendo a un tratto una fisonomia supplichevole, egli le cadde davanti, in ginocchio, afferrandole le mani....

LA CHIAVE DELLA CASA

Tutti e due ubbriachi, compare Totonno e compare Ciro, verso le dieci di sera, uscirono dal *Paradisiello*, l'antica bettola che, imperterrita, tra le eleganze delle nuove trattorie contigue, spande il fumo oleoso del fritto di pesce e della salsa di pomodoro davanti ai barbacani e agli spaldi in ozio del vecchio castello di Sant'Elmo, sull'altura maggiore della collinetta del Vomero. Compare Totonno, un tombolotto tutto spalle e addome, era cocchiere da nolo, quasi sempre addetto alle carrozzelle notturne, e, profittando dello sciopero scoppiato la mattina e della dolce stagione, aveva voluto regalarsi una serata gastronomica all'aria buona. Compare Ciro, lungo magro e nero come un palo carbonizzato era, nelle ore diurne, venditore ambulante di nastri per scarpe, di bottoncini per polsi, di spilli, di stuzzicadenti o di cartoline illustrate, e aveva accondisceso di partecipare alla cena col

patto che ognuno avrebbe pagato il suo; ma poi non aveva pagato niente.

— Compare mio — barbugliava Ciro, mettendo una mano sul berretto di Totonno, di cui la testa non gli arrivava nemmeno all'ascella, — pagare, non pagare, è tutt'uno! Dio guarda e giudica!

— Siamo d'accordo — barbugliava Totonno, urtando con la fronte nel petto stecchito di Ciro.

— Io, per esempio, ho pagato.

— Io, no.

— E ci ho piacere. Noi siamo compari, e, quando due compari sono compari, pago io.

— Dio guarda e giudica — ripeteva Ciro, puntando l'indice in alto.

Si avviarono per la strada che, ad ampi gradini scoscesi, dalle fondamenta del castello va serpeggiando e declinando attraverso uno dei quartieri eccentrici di Napoli ai fianchi della collina. La conversazione amicale sul pagamento della cena e sulla suprema vigilanza di Dio continuava, su per giù, con le medesime parole o era interrotta, a seconda delle vicende della loro deambulazione. Totonno, a ogni gradino, allargava, quanto gli era possibile, le gambe corte e imbutiformi per conseguire un certo equilibrio; ma il corpo gli si abbandonava all'indietro, ed

egli si sorreggeva aggrampando il braccio di Ciro, il quale, in tutta la sua lunghezza, oscillava e si fletteva come una canna al vento. Poi, insieme, puntellandosi scambievolmente, sghembavano un po' a destra, un po' a sinistra, accennavano uno scivolone, e finivano col battere in un muro. Dopo una breve sosta d'immobilità silenziosa, si rimettevano a camminare discorrendo con una quasi costante identità d'opinioni e di affermazioni; e, di minuto in minuto, il moto digestivo, non che attenuasse l'annebbiamento dell'ubbriachezza, l'accresceva, nel cervello e negli occhi.

Nonostante il bel lume di luna che inargentava la strada, essi s'imbrogliarono in un cumulo di sucida spazzatura e vi caddero su, bocconi. Si rivoltarono a fatica, rizzarono il torace, e restarono così, seduti come sopra un cuscino di piume.

— Caro compare — disse Totonno tranquillamente, — io ho pagato, e va bene, ma credo che tu hai bevuto.

— Io pure così credo — dichiarò Ciro, egualmente tranquillo.

— E può essere che io ho bevuto come te.

— Può essere.

— Il vino, caro compare, è una schifezza.

— Una peste.

— Per me, non mi dai a bere, e allora mi sei amico.

— Bere, non bere, è tutt'uno, e io non ti do a bere — concluse Ciro. — Dio sta là, e giudica.

Totonno gli si strinse accanto, gli accostò la bocca all'orecchio:

— Ti faccio una confidenza, compare. Le femmine ?... La stessa cosa del vino.

— Peggio del vino.

— Io, femmine, niente!

— Io pure.

— Ma, ohè, ohè, mia moglie... — e qui Totonno si levò il berretto in segno di specialissima considerazione. — Non confondiamo!

— Quella, è un altro paio di maniche! — confermò Ciro, levandosi, alla sua volta, il cappelluccio moscio a ciambella, che gli stava sul cocuzzolo irsuto.

— A che mi servono le femmine che vedo attorno ?... Secche ? Grasse ? Alte ? Basse ?.. Stracci sporchi! Una schifezza.

— Una peste.

— Per me, mia moglie, e basta.

— Io pure.

Totonno lo abbracciò, intenerendosi ed effondendosi:

— Sono dodici anni di matrimonio, compare. Mai un dispiacere! Una santa!

— Meglio di una santa — corresse Ciro, che ricambiò il tenero amplesso premendosi sullo stomaco la testa di Totonno.

— E che bellezze!

— Manco a farle apposta.

— In serpa, di notte, con lo scirocco? col vento? col freddo? con la pioggia? col cavallo zoppo? col soldo falso che mi busco all'oscuro? con la gente che va a piedi e non ci vuole andare in carrozza?... Che me ne importa, neh? Torno a casa la mattina, e zucchero ci trovo! Zucchero!

— Miele! Giulebbe! Roba fina!

— Tale e quale in paradiso!

— Tale e quale.

— Più di quello che merito, compare.

— E così dico io: più di quello che merito. Ma Dio sta là! Lasciamo fare a lui.

— Io lo ringrazio con la faccia per terra.

— Io pure.

Si abbracciarono di nuovo, commovendosi, piangendo. Nella commozione, tacquero a lungo. Indi, uno dei due si soffiò il naso in un lembo della giacca. L'altro lo imitò. Totonno replicò come in un dormiveglia: « tale e quale in paradiso », e, a un tratto, scotendosi, parve ricordarsi di qualche cosa. Si ricordava, difatti, vagamente, dello sciopero dei cocchieri da nolo, e, riordinando, a modo suo, le idee, gorgogliò:

— Viva lo sciopero!

L' orologio della chiesa di San Gregorio suonava in quel momento la mezzanotte. Totonno domandò:

— Che ora è?

Ciro rispose:

— Mezzogiorno.

— Andiamo?

— Andiamo.

Deliberarono di alzarsi. Ne cominciarono il tentativo. Totonno si sollevava un po' sulle braccia, affaticandole, e Ciro, ancora seduto, cercava di spingerlo più in su tenendogli i lombi e facendogli da leva con quei rastrelli che aveva per mani; ma subito cedeva egli al peso, e il tombolotto ricascava, ruzzoloni, come una botte. Mutarono la manovra. Totonno tornava a sedere sulla spazzatura. Ciro pretendeva di sollevarsi lui, da sè, tirando il compare per le ascelle, e, dopo l' inutile sforzo, gli si piegava addosso, di traverso. Fortunatamente, un viandante ebbe pietà. Li aiutò, li mise in piedi, a braccetto. Raccolse da terra il cappelluccio moscio di Ciro e lo collocò sul capo di Totonno, raccolse il berretto di Totonno e lo collocò sul capo di Ciro. Ciò fatto, volle essere anche più cortese:

— Conoscete la vostra via?

Nessuna risposta. Il viandante interrogò diversamente:

— Dov'è che andate?

I compari dissero:

— A casa.

— A casa.

— Avete la stessa casa, voi due?

I compari fecero cenno di no.

— Dunque, non potrete andarci insieme. Dove sono queste vostre case?

— Dio guarda e giudica! — declamò Ciro, puntando, al solito, l'indice in alto.

— E quando due compari sono compari — aggiunse Totonno —, pago io!

Il viandante si accorse che non era il caso di insistere. Rinunziò al suo zelo soccorrevole: li abbandonò al loro destino; ed essi, poichè discendevano, ora, per una rampa di gradini meno sdrucciolosi e camminavano, di conserva, a braccetto, come il viandante li aveva messi, se la cavarono con un lento zighe-zaghe e con un barcollamento senza cadute, simile a quello di chi passeggia sulla tolda d'una nave in mare grosso. Non discorsero più, ma cantarono: cioè, si ostinarono a emettere certi muggiti profondi e certi ululati acutissimi che, complessivamente, volevano essere canto. Giunti a una spiazzatella in piano, continuando a can-

tare, intersecarono un crocicchio, s'insinuarono in un chiassolo, si aggirarono per un pezzo tra le ombre d'un piccolo laberinto precluso alla benignità della luna, e finalmente si fermarono dinanzi a una porticina. Erano ancora a braccetto: si staccarono, cessarono di cantare. Ciascuno cavò di sotto la giacca una chiave. Totonno manifestò un dubbio:

— Compare! È la casa mia o è la casa tua?

In verità, era la casa di Totonno; ma Ciro puntò l'indice più in alto che mai e, in una tremola raucedine, solennemente tartagliò:

— Dio soltanto lo sa!

Allora Totonno s'immerse nella riflessione. Il mento calcato sulla gola, una mano stesa sulla fronte, riflettè a lungo, e quindi decise di sincerarsi col chiamare a nome sua moglie. Senonchè, essendo egli diventato afono a furia di muggire e di ululare, dalla strozza gli uscì il fiato senza la voce:

— Rosella!.... Rosella!..... Rosella!...... Rosellaaaa!...

Niente.

— O Rosella dorme — ragionò tra sè — o questa è la casa di compare Ciro.

E, rivoltosi a lui, con un gesto di istantanea ispirazione, propose:

— Facciamo la prova con le chiavi. Vediamo

se c'entra la mia o se c'entra la tua. Eh?... Se ci entra la tua, è casa tua; se c' entra la mia, è casa mia.

— Hai avuto una bella idea! — approvò Ciro.

— Tu, prima di me.

— No! Prima tu.

— Tu, prima di me.

Ciro cedette all'insistenza cerimoniosa di Totonno. Cercò con le dita il buco della serratura; e, trovatolo, v'imboccò la chiave, spingendo un poco. La chiave entrò facilmente.

— C'entra — annunziò. — È casa mia.

— È casa tua.

— Arrivederci, compare.

— Arrivederci, e buona nottata!

Si abbracciarono. Si commossero. S' intenerirono. Si baciarono. E, subito dopo, Ciro, tric-trac, voltò la chiave nella serratura, aprì l'uscio, s' infilò dentro, sparve. Mentre la replica del tric-trac annunziava la chiusura dell' uscio, Totonno, con le spalle appoggiate al muro, afono, biascicava:

— Quando due compari sono compari, pago io!

125

NEL MISTERO

Era un amore che li aveva distaccati dal resto della umanità. La vita ufficiale che, amandosi, avevano vissuta era stata tutta fittizia, involontaria, precaria, ed esclusivamente in questo amore essi avevano vissuta la loro vita vera ed essenziale, intensificata, anche, dal segreto. Fin dal loro primo incontro, fortuito e inavvertito, a bordo d' un piroscafo pieno di forestieri che faceva le brevi traversate del golfo di Napoli, il mistero li aveva ravvolti e protetti. In mezzo alla folla del mondo s'erano incontrati come in un deserto. E nel mistero s'erano, poi, innamorati, nel mistero s'erano legati. Non avevano di comune nè un amico, nè un conoscente, e appartenevano a due diversi ambienti sociali. Cordelia era la moglie del duca Matteo Navarrini, ultimo residuo d'una esautorata famiglia aristocratica, di tradizione borbonica, e Giovanni Berni era un ingegnere d'umile nascita e di abitudini semplici,

ritrose e democratiche, incapace di mescolarsi a gente diversa da lui. Estranei tra loro al cospetto della platea quotidiana, essi, nei rari convegni consentiti dal mistero, pazzi d'una sete inestinguibile in cui accentravano tutte le facoltà dello spirito e dei sensi, avevano provato estasi e commozioni così intime e complesse che le loro esistenze ne erano rimaste attorte insieme, come due spire l'una nell'altra. E poichè il duca Matteo Navarrini, inguaribilmente infermo e quasi consapevole della gravità del suo male, avea voluto lasciare la città per rinchiudersi con sua moglie nella solitaria casa di campagna fra i pochi possedimenti che gli restavano a Camporaggio, i due amanti, ardendo e consumandosi d'amore, avevano, a poco a poco, concepita l'audace resistenza, a traverso lo spazio e il tempo, contro il destino nemico. Nell'ultimo convegno s'erano giurato fedeltà e ostinazione:

— Vinceremo.

Dopo l'arduo e cauto contrabbando d'una sobria corrispondenza di parecchi mesi, che servì allo scambio di alcune informazioni necessarie, Giovanni Berni riescì a comperare una piccola proprietà nelle vicinanze dei possedimenti del duca. Era già l'inizio. Egli si fece cacciatore, e, col pretesto della caccia, poteva spesso dimorare

a Camporaggio, sicuro di non destare sospetti nel duca che non lo aveva veduto mai. Senonchè, il vantaggio che otteneva dalla sua frequenza in quei luoghi si limitava, intanto, alla probabilità d' intravvedere, a tarda notte, Cordelia nel vano d'una finestra dietro un sipario d'alberi o d'imbattersi in lei quando con suo marito ella passeggiava un po' per le poche stradette in piano che si diramavano tra le balze boscose.

Il duca, in quella solitudine, con sulla schiena la mano della morte, non era più il comodo marito ch'era sempre stato, non concedeva più a sua moglie l'ampia libertà di cui aveva ella usufruito. Volea vedersela vicina, voleva uscire con lei, voleva seguirne le azioni, e si sarebbe detto che ne misurasse i gesti e gli sguardi, che ne contasse i passi, le parole, i respiri. Perchè?...... In otto anni di matrimonio egli avea dato infinite prove d'essere insuscettivo di gelosia, pur comprendendo e lamentandosi che il suo amplesso era da lei subìto per dovere. Nè l' abnegazione, impostagli rigorosamente dai medici, di mutare in una semplice convivenza amichevole l' unione coniugale aveva alterato, in città, le sue consuetudini di deferente fiducia verso sua moglie. Chiudendo in una tetraggine infingarda l' amarezza della sofferente rinunzia,

non s'era mostrato pensoso del pericolo che la giovinezza di lei, satura di muliebrità, tralignasse finalmente, e non si era curato di affrenarne l'abituale indipendenza. Non dunque, ora, nella monotonia spopolata della campagna, tutt' altro che propizia alle tentazioni, poteva egli essere divenuto geloso e aver creduto opportuna una insolita sorveglianza e severa. Ciò risultava chiaro e logicamente indiscutibile. Ella attribuiva a una ipocondria crescente, a una fissa morbosità cerebrale e anche a una ribellione degli istinti, inconfessata, mascherata, larvata, quelle nuove smanie attaccaticce che parevano inquisitive. Non avea ragione di impensierirsene, ma era asfissiata dalla impossibilità di sottrarsene, non fosse che per un'ora, per un'ora sola da riempire di convulsa felicità accanto all'uomo idolatrato, ch'ella sapeva non lontano e che certo la guatava, frenetico e paziente. D'altronde il povero infermo destava in lei una grande pietà. Ogni tentativo ardimentoso le era interdetto dalla paura di aggiungere alla funebre desolazione di quell'anima giovane, già intenta a controllare il presentimento del prossimo distacco dalla vita, il dolore voraginoso di scoprire il tradimento. Si macerava invano il cervello nella escogitazione di un mezzo per ottenere una breve parentesi di gioia senza

che dovesse rischiare d'infliggergli un colpo tremendo, e ogni giorno più incombeva su lei la tirannia inesorabile. Qualche volta, per via, Giovanni Berni le veniva di faccia, rallentando il passo. Ella dava il braccio al marito. Ai due amanti non era concesso neppure l'incrocio degli sguardi. I loro cuori tremavano e l'uno sentiva il tremito dell'altro, e i loro corpi, accumulanti un desiderio spasmodico, si scambiavano come un fluido che in ciascuno filtrava sino alle midolle. Se l'aria era calma, nel momento in cui la distanza fra loro diventava minima, Cordelia, con le narici ansiose, respirava un po' il fumo di sigaretta che usciva, indugiando, dalla bocca di Giovanni. Ma il contatto dell'infermo, che le gravava sul braccio, mutava subito la dolce impressione in un brivido sinistro.

Nelle ore notturne, quel disgraziato le dava, sì, una certa tregua. Le loro camere erano separate da un lungo corridoio. Nondimeno, sarebbe stata una follia il tentativo di uscire di casa, perchè, spesso, egli, all'improvviso, entrava nella camera di lei. E l'incubo, allora, tornava più complicato e più opprimente. Esausta dall'insonnia, tutta vegliante nel suo sogno fedele, ella provava sempre un'angoscia mortale quando ve-

deva apparire sotto l'arco della porta quello spettro opaco sul cui volto raso ed affossato la lampada verde, sospesa al centro del soffitto, metteva come un verde diafano sudario un poco ondulato e un poco luminoso. Fingeva di dormire. Sperava che egli le consentisse il riposo e la lasciasse in pace. Ma, invece, lo sentiva avanzare, quantunque camminasse così piano e così leggermente da non destare il minimo rumore. Con gli occhi serrati, aveva sull'epidermide la sensazione che le si avvicinasse qualcosa di glaciale e di prensile, e appena le dita di lui, diacce, scarne e perplesse, le sfioravano la fronte, a stento ella si proibiva d'intimargli che s'allontanasse. Apriva gli occhi, con che voleva dire, pietosamente: ecco, sono svegliata. Ed egli, ritraendosi, sedeva sulla sponda del letto. Aveva il capo pendulo tra le spalle aguzze, la schiena inarcata, le braccia inerti, abbandonate. Allungava, obliquamente, due esili sguardi, che, supplici, nella discretezza della penombra, la fissavano. Cordelia, trepidando, e senza più moversi, taceva. Tutti e due, senza moversi, tacevano. Passava così qualche ora. Egli, rassegnatamente, la esortava a riaddormentarsi. Cordelia gli faceva intendere, con mitezza, che quel suo star lì, malinconico e taciturno, la inquietava; e fi-

nalmente l'infermo, avvilito, accasciato, incurvito, con una semovènza da sonnambulo, dileguava.

E solamente dopo una di queste visite, Cordelia osava di levarsi e di aprire la finestra per illudere l'ansia della sua passione esacerbata. Ciò non accadeva, pertanto, nelle notti luminose, perchè ne diffidava. Accadeva, bensì, in quelle alquanto avare di luce, che l'autunno inoltrato non le negava. Tra gl'intrichi del fogliame folto delle querce e oltre il muro che cingeva il boschetto della casa lo sforzo delle sue pronte pupille scopriva una forma vaga che era la testa, eretta, di Giovanni Berni. Ella aveva nel pugno una pietra o una grossa scheggia di metallo avvoltolata in un pezzo di carta recante una qualche istruzione indispensabile o, almeno, una semplice parola d'imperterrita fedeltà. Calcolando con sapiente intuito la parabola, lanciava gagliardamente il proiettile che trasvolava sulle cime delle querce e cadeva di là dal muro. Poi, ella si dava a uno straordinario esaltamento. Appuntava e arroventava il pensiero in una invocazione che, a grado a grado, quella sua accesa fantasia compiva, sopprimendo l'ombra e la distanza che la separavano dall'amante. Ella febbricitava. I suoi occhi vedevano bene, le sue

mani toccavano, il suo petto era premuto, la sua bocca era baciata, tutto il suo essere si abbandonava al languore della ebra illusione. Nel risveglio confuso della realtà, l' assaliva, talvolta, un dubbio terrificante: non era, forse, alle sue spalle l'infermo, a spiarla, a sorprenderla? Stretta al davanzale, con sul volto l' umidore di cui l'aveva suffusa l'aria della campagna, s'irrigidiva nel silenzio panico. Restava in ascolto. Nulla. Si tranquillava. Guardava ancora laggiù, tra gl'intrichi del folto fogliame delle querce, oltre il muro. La forma vaga, che era bastata, dianzi, a infonderle la effimera ebbrezza, si allontanava ora, dissolvendosi sullo sfondo fosco. Cordelia chiudeva, pianissimo, la finestra riuscendo a non farne cigolare i cardini. Si ricacciava nel letto, e, quasi pacata, aspettava il sonno.

Un giorno, l'infermo si mostrò come soccorso da una nuova vitalità che contrastava, stridendo con la fisonomia più smunta, più stirata, più cava, più itterica del solito. Camminava svelto, diritto, allungando il collo con una specie di fierezza, parlava con una voce nei cui suoni schioccanti non più sibilava sordamente il ritmo del-

l'asma assidua. A colazione, quel giorno, trangugiò una quantità esorbitante di carne e di uova e, contrariamente alla inibizione dei medici, volle bere del vino. Terminata la colazione, fregandosi le mani, annunziò alla moglie:

— Stasera, vado a Napoli. Prendo il treno delle sette, e via! Tornerò domani.

— Ma che stramberie sono queste? — disse Cordelia, che cercò di dare alle sue parole una espressione d'impetuoso rimprovero, mentre l'animo le s'avvampava di giubilo. — Tu farnetichi! Tu vaneggi! Sarebbe uno strapazzo di cui, poi avresti a pentirti.

— Io mi sento bene. Mi sento benissimo. Mi sento sano e forte. E ne profitto. Vado a Napoli! Vado a Napoli! — continuò lui, agitando la persona impettita come per vantarne la vigoria.

— Io te lo proibisco. Ho il dovere di proibirtelo.

— E io ci vado lo stesso.

— Ma, Dio santo, per far che?

— Mi piace d'andarci. Arrivo alle nove. Vedo qualche amico. Dormo in un *hôtel*. Domattina, farò una sorpresa al dottor Giangiacomo. Lo costringerò a constatare che sono guarito. Indi, andrò gironzolando per la città, e ripartirò col treno delle tre pomeridiane.

Cordelia, tuttochè vigile a non tradirsi, non sapeva accentuare il tono della proibizione, che, anzi, inconsapevolmente, mitigava:

— Io non ti posso permettere una imprudenza, che, per giunta, non ha alcuno scopo.

— Ti garantisco che stasera vado a Napoli.

— Un vero capriccio.

— E ti par nulla cavarsi un capriccio?

— Allora,.... vengo anch'io — propose lei, col respiro sospeso, abbassando le palpebre per tema d'essere letta negli occhi.

— Ah, no, perdinci! — rispose l'infermo. — Non voglio!

Quell'accento ricalcitrante e imperioso le sollevò le palpebre e le fece sospettare che nella decisione di recarsi solo in città ci fosse la rivolta del bruto costretto alla rigorosa alienazione dei suoi diritti di marito. E, dopo una pausa, tornando ad abbassare le palpebre, ella concluse:

— Visto che tu ti adiri della mia doverosa profferta, non parliamone più.

— Ecco.

Ora, le sarebbe stato impossibile di mascherare la commozione che straripava. Col pretesto d'un rancore severo e disdegnoso, si chiuse nella sua camera e si lasciò cadere sopra una poltrona, in una specie d'ubbriachezza felice, ripetendo

tra sè: questa notte! questa notte! questa notte!... Il suo cervello brulicava. In ciascuna cellula cerebrale era la stessa vibrazione: questa notte! questa notte!...... E le sue vene erano penetrate da una calda e intensa carezza. E tutte le sue fibre erano come le corde d'un'arpa eolia che, aspettando il prossimo amplesso del vento, contenesse nei fremiti la sua dolce possanza infinita.

*
* *

La stazione di Camporaggio era a due chilometri dalla casa solitaria del duca Matteo Navarrini. Allorchè, verso il tramonto, egli si disponeva a uscire, la moglie, fingendosi rabbonita, si offrì d'accompagnarlo, almeno, in carrozza, fino alla stazione. Egli rifiutò duramente. Non volle neppure ch'ella gli desse il braccio, come soleva, per le scale. Salì in carrozza con un'aria trionfale, convellendo la sua magredine angolosa negli abiti troppo larghi, piegando il capo all'indietro, sporgendo la bazza disseccata, spalancando in un ghigno di sfida le labbra esangui sui grossi denti senza più gengive e facendo rotare nel fondo delle orbite enormi il bulbo rigonfio e ingiallito, che biecamente ingialliva lo sguardo baldanzoso. Il duca Matteo Navarrini

pareva uno scheletro che, vestito per incanto degl'indumenti del tempo in cui funzionava nelle forme d'un uomo, fosse evaso dalla sua vecchia tomba con lo spirito vitale serbato sotterra a dispetto della morte. Cordelia, guardandolo, ne era così soggiogata che quasi smarriva la cognizione dell'immenso beneficio imminente. Ritta presso la carrozza, appariva pallidissima.

— Su! Su! Allegria! — incitò lui, ridendo a scroscio.

E, in quell'istante, il plumbeo ammasso dei nuvoloni sciroccali dietro cui declinava il sole fu lacerato da un raggio sanguigno che andò a guizzare nell'orrida smorfia del teschio sghignazzante.

Mentre egli ancora rideva, la carrozza si mosse e si avviò, con un lamentio nel mozzo delle ruote e nelle balestre. Sulla stradetta scabra e polverosa suscitò una spuma di polvere, nella quale andò perdendosi. Cordelia potè ricuperare il suo giubilo, respirò liberamente, tornò nella sua camera, e ivi, concretato che ebbe il suo piano nella lettera da lanciare all'amante, si raccolse nell'attesa dell'ora sublime. In compagnia dei fantasmi che negli spigoli dei muri baluginavano, alternantisi, come tante parvenze d'un volubile mefistofele, luminosi di sorrisi anima-

tori o truci e minacciosi, quell'attesa era interminabile. D'altronde, ella non poteva consentirsi di aprire la finestra se non a notte alta, quando, cioè, sarebbe stata sicura del sonno dei domestici e della presenza di lui laggiù. E, difatti, nonostante la ridda delle allucinazioni che esasperavano la sua impazienza, non prima del tocco si decise ad aprire. Immediatamente ebbe la certezza che Giovanni Berni era al suo posto, perchè egli, meno guardingo del consueto, si affrettò ad accendere un fiammifero. Senza dubbio, la partenza del duca gli era già nota, ciò che, del resto, ella aveva supposto sapendolo accorto spiatore. Col braccio più energico che mai, lanciò la lettera accartocciata, questa volta, intorno a una grossa chiave. E la lettera diceva: «Credo che non ignori ch'egli è partito per Napoli. Il coraggio di farti venire in casa, non l'ho. Qui saremmo vessati dallo spauracchio di tre domestici. Dovremo, dunque, incontrarci altrove. Questa è la chiave della chiesetta lesionata che è a pochi metri dalla croce, sul viottolo dell'Ecce Homo, e che fa parte dei possedimenti di mio marito, tra il frutteto e il bosco. È abolita da parecchi anni; ma dentro ci deve essere ancora qualche sedia, qualche panca e qualche cero che potremo adoperare. La luce

non si scorgerà punto di fuori perchè l'abbaino crollante è murato per precauzione. Tu ti recherai subito lì. Se vorrai preferire le scorciatoie, ci arriverai in dieci minuti. Nessuno può vederti, a quest'ora. Appena giunto, entrerai, lasciando la porta socchiusa. Io ti raggiungerò dopo una mezz'ora. Sarà bene che passi un po' di tempo. Ed è anche necessario che io agisca con paziente lentezza per evitare urti e rumori. Tu, non temere di nulla. Il cuore mi dice che un nume ci protegge ».

I nuvoloni erano discesi, grevi, invadendo tutto l'orizzonte. Nella torva cupezza della notte cieca e immota, soltanto gli scarsi lampioni a petrolio della strada maestra, lividi nella nebbia pigra, or più or meno distanti dai tortuosi sentieroli che ella seguiva, l'aiutavano un po' a orientarsi. Non alcun turbamento, per altro, la prendeva. Non un tremito in lei. Non un sussulto. All'esagitazione allucinante era subentrata una ferrea saldezza nel suo spirito teso verso lo scopo supremo. La sua mente non concepiva la possibilità di ostacoli o di pericoli, e perfino sfuggiva al ricordo d'un misterioso crimine not-

turno avvenuto, non lungi da quei paraggi, in una notte ugualmente cupa. I suoi orecchi erano sordi ai latrati e al ringhio di qualche cane guardiano, al maligno fruscio della veste tra i cespugli e i ranuncoli bassi, ai vaghi pispigli paurosi che, al suo passaggio, la campagna le alitava intorno come immersa in un sonno torbido. Tutta nascosta in uno scialle nero, protendendo le braccia di tanto in tanto, quasi a farsi un solco nell'ombra spessa, procedeva impavida. Giunta al viottolo dell' *Ecce Homo*, dove la lanterna, che vegliava, stanca, davanti alla croce, le mostrò l'ultimo tratto del cammino, ella ebbe davvero il convincimento che un nume la proteggesse. La luce breve della lanterna non attingeva la porta della chiesetta, ma i suoi occhi avrebbero saputo vedere quella porta anche se imprigionati in una benda. Ci andò rapidamente, diritta, con un trionfo di tripudio nel cuore, con un tumultuoso rigurgito di vita in tutta la persona. Entrò, gettandosi nel buio, e la porta le si chiuse di botto alle spalle come per una zaffata di vento.

— Giovanni! Giovanni! — chiamò lei con un poco di voce avida e segreta. — Giovanni!...

Ma appena ebbe pronunziato per la terza volta l'adorato nome, sentì due braccia tracotanti che

violentemente la ghermivano. Poi, subito, in un atroce silenzio, sentì un uomo avvinchiarlesi addosso con la ferocia cupida d'una belva invasa dal delirio della fame. Un turbine di terrore le schiantò l'anima. « Chi siete? — gridò! — Chi siete? V'impongo di lasciarmi! » E dalla sua carne, dal suo sangue insorse la furia disperata dell'estrema difesa. Egli taceva, tenendola, stringendola, piegandola, ed ella, pur soffocando, reagiva e lottava. I suoi nervi si torcevano, si contraevano, si annodavano, scattavano sotto le strette bestiali, e i suoi denti e le sue unghie si avventavano cercando di colpire, di ferire, di lacerare, mentre nella gola, diventata afona, le gorgozzava la bile. Ma la lotta era impari. Quell'uomo invisibile e muto pareva fatto d'acciaio, e non lasciava la preda. I due corpi, colluttando nel buio fitto, insieme barcollavano, stramazzavano, si strascinavano sul suolo, risorgevano, rammulinavano, urtavano nelle sparse suppellettili, sbattevano contro i muri, e lei perdeva le forze, perdeva la coscienza, perdeva la ragione. Aveva l'ossessione orrenda che stesse per essere ingoiata viva da un serpe immane, e, confusamente, invocava la morte.

A un tratto, si stecchì tra le braccia dell'assalitore. Ogni sua sensazione si spense in una

rigidità simile a quella che è il segno della morte. E la lotta cessò.

*
* *

Nello squallore d'una tarda e sonnolenta alba di sole alluttato, Cordelia, uscita carponi dalla chiesetta, lentissimamente si rizzava in piedi e levava le mani quanto più alto potesse e in alto rivolgeva gli occhi logori, che avevano gli sguardi bianchi diffusi e ambigui della demenza totale. Con le vesti sgualcite e cascanti, coi capelli scarruffati sulla nuca, sulla fronte, sugli orecchi e qua e là incanutiti nella notte infame, col volto violaceo e deformato e con quelle sottili mani allungate verso il cielo come ad aggrapparsi a qualcosa che fosse latente nell'aria, ella, condotta dal caso, cominciò a camminare. Percorse il viottolo dell'*Ecce Homo*. Svoltò per il valico d'una siepe. Presso il limite del bosco, vacillò, e cadde bocconi. Era inciampata nel cadavere di Giovanni Berni, giacente supino attraverso una pozza di sangue. Cordelia si sollevò dalla cintola al capo, affondando i gomiti nel terreno insanguinato. Sbarrò gli occhi e guardò lungamente quegli occhi sbarrati. Indi, si abbattè e, a poco a poco, sul cadavere di Giovanni Berni, si addormentò.

145

L' INNOCENTE

147

Egli vide il treno muoversi, sfilare e sparire come attratto e ingoiato dalla tenebra della notte nuvolosa oltre i riverberi policromi dei segnali incandescenti sospesi nello spazio sulle ramificazioni delle rotaie, e restò ancora lì, fermo fra la fuliggine di quella cupa spelonca che era, nelle ore notturne, la stazione di Napoli. La partenza del paziente amico, che spesso gli era stato compagno di nottambulismo bighellonando con lui per le vie solitarie e silenziose, lo immerse in una mestizia che egli non aveva prevista. E quasi non volesse allontanarsi dal luogo dove il distacco era avvenuto, si mise a camminare su e giù, stronfiando, borbottando, pigliandosela col governo che aveva traslocato il suo amico, giudice di tribunale, da Napoli a Firenze.

La stazione riposava nella tregua concessale dal solito ritardo dell'ultimo treno proveniente da Roma. La smorfia zelante dell'orologio uffi-

ciale, dall'alto del muro in fondo, annunziava invano l'ora dell'arrivo. Egli, dopo aver passeggiato per qualche minuto, cercò di scuotersi d'addosso quella tristezza eccessiva, e risolvette finalmente di avviarsi verso il cancello dell'uscita. Senonchè quando ebbe attraversate le rotaie, uno spettacolo, che sino a quel momento i suoi occhi e i suoi orecchi non avevano percepito, lo trattenne di nuovo e lo conquise. Su per i marciapiedi della stazione erano sparpagliate delle ceste di vimini chiuse da reticelle di spago e delle rozze gabbie composte di stecchi, e le une e le altre tenevano in cattura, a due, a tre, a quattro, o isolatamente, centinaia di caprette e di agnelli. Un coro di belati si levava in molteplici toni dissonanti e si spandeva nell'aria con una urgenza angosciosa, come a invocar soccorso. Quelle bestiole si agitavano tremebonde nell' angustia delle piccole prigioni portatili, ora distendendo le membruzze aggranchite e battendo nelle pareti, ora accorciandosi o raggomitolandosi per evitare l'urto. Alcune parevano, di tanto in tanto, rassegnarsi, pazienti, alla prigionia o accasciarsi, stanche dell'inutile agitazione e della esasperata nostalgia di libertà, e si rannicchiavano, immobili, tacendo; ma poi, subito, come rifornite di speranza, si risollevavano e tornavano ad agi-

tarsi e a belare, emettendo tutta la loro vocetta, tutto il loro fiato e quasi cercando la modulazione più insinuante, più efficace, più espressiva, più suadente, più toccante. E il coro polifonico dei belati continuava continuava continuava, ondeggiando tra le note alte della disperazione e le note fievoli dello smarrimento e del dolore. Erano gridi, erano lamenti, erano gemiti, che somigliavano a gridi, a lamenti, a gemiti umani, come di creaturine spaurite e pericolanti e, confusamente, istintivamente, avvertite del pericolo vicino.

Questo spettacolo suscitò nell' animo di lui, già così propenso alla sensibilità malinconica, una immediata compassione, che divenne acuta, profonda, ansiosa quando egli si rese conto esattamente del destino che si rizzava inesorabile innanzi alle bestiole prigioniere. Era l'antivigilia di Pasqua. Le gabbie e le ceste sarebbero state spedite nella notte come tanti pacchi postali, e il giorno dopo avrebbero consegnato alle massaie e ai cuochi le caprette e gli agnelli viaggianti. Una secura condanna di morte pesava su quei teneri corpicini. La tradizione pasquale affilava già, allegramente, nelle cucine laboriose, il coltello feroce.

Che strazio!

Egli vedeva qui e là parecchie delle testoline sacre alle domestiche mannaie sporgersi di tra i legnottoli delle gabbie o sbucare, col musetto in alto, dalle ceste, smagliando un po' la reticella crudele, e le passava a rassegna e ne carezzava qualcuna con la mano leggera, fisandola negli occhietti scialbi, dolci e languenti. Si trovò, così, presso una cesta che conteneva una sola capretta: la più piccina di tutte, la più carina, la più gentile, una mirabile cosuccia, una specie di giocattolo prodigiosamente vivificato come dalla trasmigrazione della vita e dei vezzi di un bimbo delizioso. Era una cesta messa in un canto dove la poca luce fredda delle lampade elettriche della stazione giungeva appena; ed egli, contemplando la fragile bestiola, ascoltandone il belare tremulo e fiochissimo, sentendone l'alito lieve e tiepido nel palmo della mano con cui ne lisciava delicatamente il musetto irrequieto, fu pervaso gradatamente dalla tentazione di liberarla, di sottrarla al destino ferale, di salvarla dalla morte. S'infervorò all'idea di questo salvataggio non meno di quanto si sarebbe infervorato se avesse dovuto salvare dalla morte un vero bimbo.

— Commetterò un furto — rifletteva egli — ma lo commetterò a fin di bene, lo commetterò per soccorrere un innocente. Chi potrebbe disappro-

vare la mia azione? Chi potrebbe non riconoscere nel mio furto l'imprescindibile movente della pietà?

E tosto concepì il modo di consumare il benefico reato. Con la complicità della penombra, egli avrebbe inflitto un taglio alla reticella che chiudeva la cesta, e poi avrebbe atteso, furbescamente, l'arrivo dell'ultimo treno di Roma. Nel trasmestio dei viaggiatori sguiscianti dal treno e dei facchini intenti a prendere le valige avrebbe tratta dalla cesta la capretta e se la sarebbe portata via, mescolandosi a quella folla affaccendata. Nulla di più semplice, nulla di più facile.

E realmente l'operazione preparatoria fu compiuta con molta facilità, perchè egli seppe profittare di un istante in cui le poche persone aggirantisi su quel marciapiede gli volgevano le spalle. Nel tagliare alla svelta con un colpo di temperino la reticella, dette uno sguardo al pezzo di carta, che, incollato a un fianco della cesta, recava l'indirizzo del destinatario. Ma non gli riuscì di leggere che il nome. Un nome di donna: Bettina.

— Sarà qualche vecchia zitellona — egli arzigogolò — dedita alla culinaria e particolarmente dotta nella gastronomia della santa Pasqua. Ne ho piacere. Aspetti! Aspetti! Potrà magari am-

mannire lingue di pappagallo per solennizzare la resurrezione del Signore; ma questa capretta, no!

Si allontanò alquanto dalla cesta con prudente disinvoltura, e a un impiegato ferroviario, che gli passava davanti, domandò, non senza un certo imbarazzo:

— C'è tempo per l'ultimo treno di Roma?

— Eccolo qui — gli rispose l'impiegato, affrettando il passo.

Difatti, il pietoso ladro, perplesso, vide immantinente comparire fra i segnali multicolori i due occhioni luminosi della locomotiva. La frotta di facchini, che, correndo, andava incontro al treno, costrinse lui ad allontanarsi anche più dalla cesta, e la strana emozione violenta da cui fu vinto all'improvviso gli alterò la vista, gli mise in subbuglio le facoltà mentali. Egli non potè riguadagnare lo spazio perduto, non potè vigilare la bestiola nella penombra, e di quel che seguì ebbe una visione confusa e iperbolica. Gli parve che il treno giungesse con una rapidità vertiginosa e che si fermasse di botto. Gli parve che tutta una popolazione enorme venisse giù, come una impetuosa cascata umana, da innumerevoli vagoni scoppianti. Gli parve di sbalzellare a guisa d'una pallottola, in balìa di un viavai pazzesco. Gli parve, per qualche minuto,

di non disporre nè della sua volontà, nè delle sue braccia, nè delle sue gambe.

Ritornò in sè quando la folla si diradò: e il suo primo pensiero fu, naturalmente, di riavvicinarsi alla bestiola abbandonata nella cesta.

Troppo tardi!

La cesta era lì, arrovesciata e vuota, e la fragile capretta era fuggita.

Dove?

— Oh, poveretta! — sentì egli esclamare da un ferroviere curvo presso una ruota del treno. — Come diamine è potuta saltare sin qui?... Doveva morire scannata, e ha preferito di morire sotto un treno. Poveretta!... È diventata uno straccio!

Il pietoso ladro, assalito dalla consapevolezza della sua sciagurata imprevidenza, provò un lungo brivido. Non ebbe neppure il coraggio di guardare la vittima. Uscì dalla stazione mogio mogio, mortificato, umiliato, col cuore stretto da una singolare afflizione, da un'ambascia che rasentava il rimorso. Ma, fortunamente, camminando all'aria aperta, nella quale l'incubo dileguava, cominciò a ragionare con sennata lucidità, e, a poco a poco, si rasserenò.

— In fede mia, — concluse — è ridicolo affliggersi sul serio per aver contribuito alla morte di una capretta! E poi, in fin dei conti, che cosa

ho fatto io? Le ho abbreviata di un sol giorno la vita. Non altro. Volevo mutare il suo destino. Non ci sono riuscito. Pazienza!...

*
* *

Il mattino seguente a quella notte, in una città poco lontana da Napoli, una bambinella di tre o quattro anni a nome Bettina credeva di leggere — e gliela leggeva invece la mamma — una lettera che la nonna, assente, le aveva scritta e indirizzata come a una persona che potesse veramente leggere:

« Angioletto caro, riceverai in giornata la caprettina che ti ho promessa. Lei ti augurerà per me la buona Pasqua, perchè sa parlare quasi come parli tu. Le darai in premio, subito subito, da mangiare quel che lei stessa ti chiederà, e poi le terrai compagnia e le insegnerai tutte le belle cose che già hai appreso tu dalla mamma e dal babbo. Non lasciartela prendere da nessuno, ti raccomando, e falla campare cento anni, sempre felice, proprio come te. — Ti bacia, benedicendoti, la Nonnina tua ».

LE MOGLI ALTRUI

Se due conoscenti napoletani s'incontrano, per caso, « all'estero », lo scoppio della loro commozione e della loro affettuosità somiglia sempre a quello di due compagni esploratori che, separati da fortunose vicende in un deserto del centro dell'Africa o tra i ghiacci polari, si ritrovino, all'improvviso, dopo di aver perduta ogni speranza di rivedersi. Così, Giuliano Verroni e Ferdinando della Valletta, incontratisi su uno dei *refuges* che nella *Place de l'Opera* salvano i viandanti dalla continua vertiginosa irruzione dei veicoli, gridarono la loro tenera gioia e, spappolandosi nella commozione, con le lagrime agli occhi, si abbracciarono, si baciarono, si ribaciarono. L'antica buona conoscenza assunse, fulmineamente, per quell'incontro « all'estero », le funzioni di un'amicizia sviscerata. Giuliano Verroni, che dimorava da parecchi anni a Parigi, s'impossessò di Ferdinando della Valletta, lo trascinò seco

sul marciapiede del *Boulevard des Capucines* con l'aria di chi fa gli onori di casa a un vecchio amico, e tutti e due non si stancavano di esprimere la contentezza di passeggiare insieme, proprio come a Napoli, sul marciapiede di via Toledo. E subito si procedette allo scambio delle premurose indagini. Cominciò Giuliano Verroni:

— Quanto tempo conti di trattenerti a Parigi?

— Non lo so con precisione. Parecchi giorni, credo.

— E ci sei venuto per affari? per svago? per correre dietro a una donna?

— Niente di tutto ciò. Ci sono venuto per una missione.

— Di che genere?

— Misteri!... Sai in che mondo vivo io? Nel mondo più misterioso di questo mondo: nella diplomazia clericale. Da quando è morto mio zio, il marchese della Valletta, che era cognato e confidente del cardinal Vanni, io, per circostanze che sarebbe inutile dirti, ho dovuto essere un po' il suo successore. Mi sono traslocato da Napoli a Roma, mi sono occupato di cose che non m'erano mai passate per il cervello, e ora bazzico in Vaticano, godo la fiducia dei più illustri prelati... e mi pregio d'essere ricevuto a Parigi dal Nunzio Pontificio.

— Oh, povero Ferdinando!... E le donne?

— Capirai... Non posso...

— Hai fatto voto di castità?

— Questo, no.

— E allora spero che, nonostante il tuo clericalismo, in una città così piena di donne vorrai essere un degno italiano!

— Ma io...

— Cosa?

— Io... sono qui con mia moglie.

— Come come? Anche ammogliato?

— Già. Anche ammogliato.

— Venire a Parigi con la propria moglie è un paradosso.

— Ho preso questo provvedimento appunto perchè non ho fatto voto di castità. Mi discrediterei, qui, nel mio ambiente, se mi lasciassi sorprendere in compagnia d'una donnina allegra. E poi, oramai, gli anni della follia sono passati. Parlo di me, s'intende. Tu, lo vedo, sempre giovanissimo, sempre elegantissimo, sempre in auge, sempre... *mirifico!* Immagino che sei l'albero della cuccagna per le parigine.

— Sì, non mi lamento. Mi pare di essere abbastanza desiderato.

— Lavori nella cocotteria?

— No. Mai. Io lavoro nei focolari domestici.

Mi sono specializzato in questo ramo. E devono essere di quelli incontaminati. Ho bisogno della moglie fedele.

— A condizione che diventi infedele per te.

— Naturale! Io cerco, insomma, la prima infedeltà: l'infedeltà inedita, l'infedeltà acerba. Il resto non mi riguarda. Le infedeli professioniste sono fastidiose con le loro abitudini inveterate, coi loro confronti, e accampano delle pretese enormi come tutte le persone che hanno sperimentato il loro valore. E quanto alle *cocottes*, esse, vedi, esercitano su me un fascino alla rovescia, un fascino inibitorio. Il mercimonio mi disgusta, mi fa ribrezzo, mi esaspera. E bada che qui le *cocottes* costano un occhio all'indigeno, un occhio e mezzo al forestiero. Io non sono un tirchio, ma debbo misurarmi. Non faccio il passo più lungo della gamba. Il mio modesto bilancio senza margine non è conciliabile che con le agevolazioni offerte dalle infedeli esordienti. Una donna, che per la prima volta tradisce suo marito, lo tradisce con un entusiasmo che rende superflui anche i doveri onerosi della galanteria. E questo è sublime!

— Ti ringrazio molto d'avermi messo in guardia — disse scherzosamente Ferdinando della Valletta. — Non commetterò certo la corbelleria di presentarti a mia moglie.

E l'altro, con serietà:

— Che c'entra! La moglie d'un mio vecchio amico è per me sacra e inviolabile.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore.

— Quand'è così, ritiro la mia diffidenza e tra pochi minuti ti presenterò. Va bene?... Mia moglie mi aspetta nella sala di lettura del *Grand Hôtel*. Andiamo.

La presentazione fu cordialissima. Ma al conquistatore di mogli altrui parve finemente giudizioso accomiatarsi appena dopo di aver rivolto alla signora le frasi d'uso. Ferdinando gli rimproverò la superflua discretezza, ed egli sorvolò, promise che sarebbe tornato il giorno seguente alla stessa ora e scappò via. Uscendo dall'*hôtel*, riassumeva tra sè:

— Incantevole, perdio! Due occhi bruni, profondi e languidi di napoletana, una bocca sanguigna e rugiadosa di ciociara romana, un nasino capricciosetto di torinese, dei capelli tizianeschi di veneziana, una carnagione lattea e trasparente di fiorentina, un piedino andaluso di siciliana, una sostenutezza di candida provincialotta, un'eleganza pariginissima, e una figurina che

sembra la *réclame* d'una bustaia!... Incantevole, incantevole nelle sue delicate dissonanze!... Ma, ahimè, è vietato l'ingresso. Non già che io mi preoccupi della parola d'onore che ho data. La parola d'onore è stata sempre una semplice formalità. L'impedimento vero è lui. Ferdinando non è un uomo che si lasci giocare. E, poi, queste benedette mogli italiane sono ancora così impregnate di pregiudizi!... Capacissime di dir *no* anche quando s'innamorano! Hanno il bernoccolo della infedeltà platonica!... Tuttavia... chi sa!...

E con quel «chi sa» che gli svolazzava intorno al cervello come una libellula intorno a un fiore, il giorno seguente, non senza una certa emozione, si recò a fare la visita promessa.

Fu ricevuto con molto brio da Ferdinando, con molto riserbo da lei. Il brio di Ferdinando gli dispiacque. L'esperienza gli aveva insegnato che i mariti briosi sono i più accorti. Ma, in compenso, gli piacque il riserbo di lei. Aveva potuto sperimentare che le donne riserbate sono le più conquistabili. Comunque, egli profittò del brio di Ferdinando per proporre una passeggiata in automobile. Ferdinando accettò la proposta. Lei tacque. La passeggiata si effettuò a traverso la magnifica baraonda di Parigi, immersa nei

bagliori biondi d'uno splendido pomeriggio di giugno. Giuliano ebbe agio di notare che quella coppia era un modello di omogeneità coniugale. I gusti, i desiderii, le volontà, le opinioni, le impressioni dei due coniugi si armonizzavano costantemente. Parlandosi tra loro, usavano un linguaggio di fresca e alacre cortesia con intonazioni di tenerezza sottintesa. Il nome di Ferdinando assumeva nella bocca di lei una grazia particolare e spesso diventava idilliaco: Fernando, Nando, Nandino, Nanduccio; e lui non la chiamava altrimenti che *Rorò*, arbitrario vezzeggiativo di Rosa, creato forse dal carezzoso e bizzarro balbettio dell'alcova. Tutto rivelava a Giuliano d'essersi imbattuto in una di quelle rare unioni ancora intatte che egli prediligeva e che stuzzicavano la sua intraprendenza. Durante la passeggiata, il pensiero tentatore di buttarsi alla conquista prese la consistenza d'una necessità ineluttabile, ma appunto per ciò egli credette opportuno, al cospetto di Ferdinando, un atteggiamento diverso da quello con cui gli aveva esibita l'inconsulta denunzia delle sue abitudini e dei suoi criteri.

— Che delizia conoscere un marito e una moglie come voi due! — declamava in automobile. — È delizioso ed è commovente! Fate venir la

voglia del matrimonio. Fate sentir la nausea della vita di scapolo. Perchè, poi, in sostanza, uno scapolo impenitente, quale vera gioia può aspettarsi? Ha delle avventure? Bella roba! Raccatta ciò che gli capita sott'occhio per la via come un cenciaiolo, e, per non arrossirne, mentisce con sè stesso, dicendo d'aver saputo trovare delle gemme.

— Bravo, Giuliano! — gli fece Ferdinando. — Questa resipiscenza merita encomio.

— Resipiscenza? Ma che! È franchezza! È franchezza, mio caro! Ieri non ero franco. Oggi, sì.

E, in cuor suo, disse: se l'è bevuta.

Da quel momento concentrò in un preventivo gioco di scandaglio tutta la sua scienza intraprendente: dardeggiò qualche sguardo furtivo, tentò qualche incontro di piedi o di ginocchi che potesse parere casuale, cercò di studiare il contegno di lei che quasi evitava di rivolgergli la parola, come un generale cerca di studiare le fortificazioni nemiche con la speranza di riconoscerle vulnerabili. Il risultato fu assolutamente negativo; ma egli non si scoraggiò. Persisteva nella convinzione che le donne riserbate sono le più conquistabili. E, ragionando tra sè, aggiungeva: — « Il riserbo è segno di timidità o

d'ingenuità; e tanto l'ingenuità quanto la timidità denotano debolezza. Difatti, costei adora suo marito. Solamente le mogli deboli adorano colui che hanno per marito. Ma la loro stessa debolezza le rende suscettibili di deviazione. Son come un mite ed esile ruscello di cui la mano dell'uomo può facilmente... mutare il letto. E se la mano dell'uomo è la mano mia, Dio buono, la cosa diventa ovvia! ».

La partita in tre si rinnovò quotidianamente. Erano gai vagabondaggi per la città, sfarfallamenti da una vetrina di gioielliere a una vetrina di fioraio, dal *Café Riche* al *Café de la Paix*, da *Montmartre* al *Bois*; erano escursioni nei dintorni di Parigi; erano spuntini, pranzetti e cenette da *Paillard*, da *Voisin*, all'*Abbaye de Thélème* o in qualche *restaurant* italiano o in qualche tipico *cabaret*; e Giuliano faceva da guida, sfoggiava la conoscenza ch'egli aveva dei luoghi e delle particolarità locali, largiva la consumata sapienza di accorto lesinino quando era il momento di pagare, e lasciava poi sempre che pagasse Ferdinando, il quale diceva di averne il diritto, essendo in compagnia di sua moglie. E,

in tutto questo andare e venire, in tutte queste lunghe ore di convivenza, sebbene Giuliano profittasse abilmente d'ogni minima occasione per farsi strada sott'acqua, la situazione rimaneva allo *statu quo*. Ferdinando era d' una monotona cordialità giuliva. Rorò, pur mostrandosi oramai piuttosto affabile, non illuminava nemmeno d'un sorriso di civetteria la sua impassibilità e pareva addirittura non avvedersi delle subacquee fatiche del conquistatore. Una sera, uscendo dall'*Opera*, dove avevano assistito alla rappresentazione dell'*Otello* di Verdi, Giuliano utilizzò la risacca della folla per allontanarsi un poco da Ferdinando. Dava il braccio a Rorò, e arditamente le lanciò nell'orecchio:

— Ma, insomma, cosa temete? Di far la fine di Desdemona?

E lei, in un tono stupido:

— Perchè? A che proposito?

Egli aggiunse:

— Come siete cattiva, Rorò!

E n'ebbe una lezione di correttezza:

— Vi prego, signor Giuliano: non spetta a voi di chiamarmi Rorò.

I giorni passavano, così, senza ch'egli scorgesse all'orizzonte nè un barlume di progresso, nè, almeno, un segno auspicale; e il timore d'una

partenza improvvisa lo indusse a osare una mossa risolutiva. Spostò le lancette del suo orologio costringendole a divorare un'ora in un attimo e si presentò al *Grand Hôtel* un'ora prima dell'abituale appuntamento con la sicurezza di trovare Rorò, nel salone di lettura, non ancora piantonata dal marito.

— Siete sola?

— Che meraviglia! Avete anticipato di un'ora.

— No no! Sono le cinque in punto.

— Sono le quattro.

— Non avete che a guardare il mio orologio per convincervi che sono le cinque.

— Voi non avete che a guardare il mio per convincervi che il vostro è un mentitore.

In quell'accenno d'ira, Giuliano avvertì una vibrazione di voce che gli riuscì nuova. E tutta lei gli sembrò più animata, più sensibile, meno timida, meno ingenua, meno contenuta del solito. Il che era, comunque, propizio a una soluzione. Egli giudicò tecnicamente indispensabile di non por tempo in mezzo, e spiccò il volo:

— Ebbene, sì, il mio orologio mentisce. Perdonate a lui la menzogna e perdonate a me la sincerità. Avevo bisogno della menzogna sua per sottrarmi finalmente alla vigilanza di vostro marito. Ardevo dal desiderio di parlarvi come il

mio cuore esige che io vi parli. Voi non avete voluto comprendermi finora, e io voglio che mi comprendiate, voglio che sappiate che io vi amo. Voi siete in alto, tanto in alto, lo so! Siete la donna più onesta che sia mai capitata sulla terra! Ma precisamente questa vostra meravigliosa onestà mi ha preso, mi ha agganciato, mi ha soggiogato, mi ha fatto impazzire. Io vi amo appunto come un folle può amare una regina. E la follia m'impedisce di vedere la barriera che taglia la strada al mio amore. Io vi chiamo *Rorò* come se non mi separasse da voi che una breve distanza. Spero. M'illudo. Nei miei sogni, vi sento mia, vi posseggo; e, forse, Rorò, se aveste una visione precisa di questi miei sogni, non rifiutereste di mutarli in realtà.

Sedette soddisfattissimo della sua eloquenza, asciugandosi il sudore col fazzoletto, in attesa d'una insurrezione di fierezza e di sdegno. Invece, Rorò, con un lieve accento pettegolo, si limitò a dire:

— Badate che se me ne salta il grillo, vi accuso a Nando!

— No, per carità! — implorò Giuliano, scattando in piedi. — Le conseguenze potrebbero essere funeste, potrebbero essere catastrofiche!

— E, dunque, finitela! Andate via, e tornate quando c'è lui.

— Io non tornerò mai più. Ecco.

— A vostro piacere.

— Addio.

— Addio.

Egli uscì tragicamente. La sua scienza di conquistatore di mogli altrui gli aveva all'istante suggerito, come unica risorsa, il gesto solenne dell'allontanamento repentino e tragico. Il sopravvenuto pericolo dell'accusa al marito non ammetteva la continuazione della scena sensazionale dell'innamorato frenetico. Oltre di che, non era da escludersi la probabilità che quell'allontanamento suscitasse in lei una certa pena, una inquietudine, un rimpianto. Nè bastava allontanarsi. Gli conveniva fingere altresì d'aver deciso davvero di non tornare. Mandò a Ferdinando un biglietto col quale, scusandosi e rammaricandosi, gli comunicava di doversi assentare da Parigi per un indeterminato periodo di tempo — e, sicuro che *lei* non avrebbe potuto crederlo assente, egli, contando ancora sul trionfo finale della sua dotta caparbietà, si mise ad aspettare.

— Uhm!... Qualche cosa accadrà!

Aspettò un giorno. Aspettò due giorni. Aspettò tre giorni. Non accadeva nulla. Egli cominciava a essere turbato dal dubbio che Ferdinando della Valletta sbrigasse la missione misteriosa

nel mondo della diplomazia clericale. In tal caso, la coppia sarebbe ripartita per l'Italia, e buona notte! Che fare? Ripresentarsi al *Grand Hôtel*, disinvolto e sorridente? Ciò lo avrebbe costretto a ripristinare il triangolo uggioso, immobile, infruttuoso. Spedire a lei, di nascosto, una specie di citazione perentoria con una minaccia di suicidio?... Ciò lo avrebbe messo di nuovo al risico d'essere denunziato al marito, e anche lo avrebbe esposto alla eventualità di far la figura d'un personaggio da farsa per la necessaria omissione del suicidio minacciato. Verso la sera del quarto giorno di vana aspettazione, Giuliano, sprofondato in una seggiola a sdraio della sua camera da letto, così spesso allegrata dall'adulterio, concepiva per la prima volta la verosimiglianza d'un fiasco. E già, con la testa martellata da una tenace emicrania, con l'animo premuto dalla malinconia che annunzia i tradimenti della sorte, si disponeva a rassegnarsi all'idea di non conquistare la più giovane, la più bella, la più desiderabile, la più idonea moglie altrui che egli aveva incontrato nella sua vita, quando il domestico gli consegnò una lettera, la cui busta era del *Grand Hôtel*. In un orgasmo straordinario, aprì, lesse, e subito la sua casa risonò d'un grido di felicità culminante. Il domestico,

che era francese, non riconobbe l' espressione della felicità in quel grido napoletano, e credette, invece, che al padrone fosse incolta una qualche grave sciagura. Lo interrogò premurosamente, affettuosamente; ma Giuliano non si curò di dargli delle spiegazioni, e, precipitandosi per le scale, gli ordinò:

— Dite a tutta la Francia che Napoleone al mio confronto era un imbecille!

*
* *

La lettera ricevuta conteneva queste poche parole, precise e conclusive:

« Venite. Inutile di farvi annunziare. Entrate liberamente al numero 375. — Rorò! »

Nonostante il parossismo della fretta, preferì di andare a piedi piuttosto che in automobile. L'istinto prevalente dell'economia gli foggiava l'illusione che, dovendo egli percorrere delle strade asserragliate da pedoni e da veicoli, la sua agilità personale avrebbe potuto superare la velocità meccanica, moderata dagli ostacoli e crudelmente valutata dal misterioso capriccio del tassametro. Il correre attraverso quel foltissimo viavai a furia di spintoni e di gomitate gli costò uno sforzo enorme. Giunse al *Grand Hôtel* an-

sante, trafelato, sfiancato, indolenzito. Nondimeno, continuò a fidare nelle sue gambe più che nell'ausilio dei meccanismi, evitò il *lift* e la eventualità delle mance annesse, affrontò l' ascensione pedestre di tre piani, cercò col naso in aria il numero 375, lo trovò dopo aver perlustrati e riperlustrati tre lunghi corridoi, spinse trionfalmente la porta con la mano febbricitante, entrò come una raffica, si gettò in ginocchio dinanzi a Rorò e, senza fiato, disse:

— Vi ringrazio!

Lei, tacendo, lo coprì di baci.

— Siete sicura, Rorò, che Ferdinando non ci sorprenda?

— Ferdinando è partito.

— E ha lasciato sua moglie a Parigi?!

— Ma che moglie!... Mi ha conosciuta in viaggio. È stato carino con me, perchè aveva dei baiocchi da spendere! E io ho acconsentito volentieri a recitare la parte della moglie per non pregiudicarlo, poveretto, nel mondo della diplomazia clericale....

Giuliano, allibendo, cincischiò:

— Sicchè... voi... siete...?

— Ma molto *chic*, ti prego di credere — protestò lei. — Vedrai che a Parigi farò fortuna!

Egli era ancora in ginocchio, come presso un

tabernacolo. Si sarebbe voluto alzare per sentirsi un po' meno ridicolo. Non poteva. Le sue giunture non obbedivano più alla sua volontà.

— Su! Su! — gli consigliava Rorò. — Che fai così?

— Io vi domando mille scuse... Questa sera, sono in condizioni disastrose... Ho bisogno di prendere aria...

— Niente di meglio! Vengo anch'io. Mi condurrai a cena.

Giuliano abbassò la testa, in silenzio.

— E a che pensi, ora? — gli fece Rorò, impazientissima.

— A Napoleone!

175

LA MORSA

177

Gilberta entrò bruscamente nella camera di sua sorella Ippolita, che s'era rifugiata lì, in un angolo, ammucchiandosi su una piccola poltrona, accanto al letto, con le mani strette al capo.

— Che vuoi? — interrogò d'un subito Ippolita, balzando in piedi, e la sua interrogazione e il suo gesto parvero schivare preventivamente qualcosa di minaccioso.

— Voglio parlarti — rispose Gilberta, moderando in una severa autorità l'urgenza che le palpitava nei neri occhi metallici sotto le sopracciglia circonflesse.

Ippolita, senza aprir bocca, lasciò cadere a un tratto quel suo atteggiamento quasi ardimentoso, e tornò a raggomitolarsi, come in atto di abituale docilità, sulla piccola poltrona. (Sebbene avesse qualche anno più di Gilberta, si era sempre sentita sorella minore e ne aveva avute le abitudini). Gilberta si pose a sedere sul

letto. Si raccolse in una pausa di prudente riflessione. Poi, con una voce ferma e fredda, cominciò:

— Io spero che questo tuo rifiuto sia momentaneo. Sarà stato forse determinato dalla sorpresa, ovvero sarà stato un moto di eccessiva modestia. Quando ci capita un'offerta benefica che noi non ci aspettavamo, ci sembra, a prima giunta, di doverla rifiutare, ci sembra d'esserne immeritevoli. L'atto nobilissimo di Carlo Melati è veramente per te come l'offerta d'un dono inatteso. Egli t'offre di metterti sul cammino della felicità, t' offre la quietitudine finanziaria, t'offre la tenerezza d'un innamorato, t'offre il cantuccio sicuro, il cantuccio difeso contro le incertezze degli eventi e pieno dei sorrisi che consentono la dolce aspirazione alla maternità. È tanto più preziosa la sua offerta in quanto a lui pare sinceramente di chiedere piuttosto che di offrire. E quale vita di donna è meritevole d' un simile dono se non la tua? Non un segno d'ambizione in te, non un segno di vanità, mai. Non una qualunque traccia delle debolezze del nostro sesso. Da quando Carlo Melati, la cui povertà consigliò nostro padre a negargli la tua mano, partì per l'America, tu non ti sei più ricordata d'essere una donna. Sei

v ssuta così, senza che nulla di femminile trasparisse dalla tua esistenza. Sei apparsa, anzi, non più un corpo vivente, ma un'anima: un'anima vagante in un'atmosfera di purezza. Questo ho visto io. Questo ha visto nostra madre. E, giacchè non è verosimile che tu ti sia camuffata, che tu ti sia infinta con noi, il premio serbatoti da quell'uomo esemplare, che, dopo dieci anni di lavoro, ritorna a te, ricco, fiero, e forte della sua fede, ti è ben dovuto, Ippolita, sì, ti è ben dovuto, e sarebbe strano che tu non sapessi di meritarlo.

Ippolita ribattè seccamente:

— Non è un premio sposare un uomo che non si ama.

— Egli è, nondimeno, l'unico uomo che hai amato — attestò Gilberta con un accento che esagerava l'esclusione del dubbio.

— Non lo amo più. Gliel'ho detto. E prima di dirlo, oggi, a lui, lo avevo detto, da un pezzo, a te e alla mamma.

Evidentemente, Gilberta non era disposta a rinunziare alla sua inchiesta nè ad arginarla nei limiti che Ippolita cercava d'imporre con le sue risposte recise e definitive. Le si fece più vicino e riprese, con un'intonazione di logica meditata:

— Ma, senti, cara Ippolita. Se a quel tuo pri-

mo amore, nato spontaneo, fervido, sano, completo, per un uomo che avevi conosciuto da bimba e che quindi avevi imparato anche a stimare, non ne hai sostituito nessun altro, deve pur essere probabile che tu ne ritrovi almeno un poco, almeno un avanzo sotto le ceneri del tempo.

— No, Gilberta. Non ne ritrovo più.

— Senza che nulla lo abbia distrutto?

— Dieci anni bastano a far morire un amore.

— Non bastano, converrai, a impedire che esso rinasca in una donna che abbia il cuore libero e alla quale colui ch'ella veramente amò ritorni col proposito di sposarla.

— Convengo che ciò possa accadere. In me non è accaduto.

E la logica di Gilberta l'assediava, la stringeva:

— Volevi che accadesse tutto a un tratto? Tu hai rifuggito perfino dall' ammetterne la speranza. Il tuo rifiuto è stato immediato, ed è stato tagliente come una lama di rasoio. In un istante solo, hai avuta la sicurezza assoluta di dover chiudere in un no tutto il tuo avvenire. Come hai potuto, in questo solo istante, leggerti dentro e avere un'idea definita dei tuoi sentimenti di oggi, di domani, di sempre? Non hai

titubato? Non hai creduto prudente, non hai creduto onesto indugiare in un'analisi scrupolosa, prima di rispondere?

La voce d'Ippolita ebbe un fremito sordo:

— L'indugio sarebbe stato menzognero e inutile! Io non voglio maritarmi.

Gilberta parve aizzata da queste parole, e mal si contenne nell'ostentazione della mitezza.

— Questo, poi, è diverso — disse. — Hai cominciato col dichiararmi di non amare più il signor Carlo, e ora mi dichiari che non vuoi maritarti. Ti contraddici come un reo davanti ai giudici.

— Non c'è niente di contraddittorio — si affrettò a farle osservare Ippolita, costringendosi a discutere. — Sono due fatti affini. Sono due fatti che stanno insieme nella ragione del mio diniego.

— L'uno stranissimo, ma comprensibile; l'altro misterioso, finchè tu non mi avrai data una qualche spiegazione.

— Quale spiegazione dovrei darti? Non mi voglio maritare. È molto semplice.

— Sarà molto semplice per te. Lo credo. Per me, no. Tu non sei già nell'età delle necessarie rinunzie. Tu non puoi essere stata presa da una mania di astensione mistica perchè sei un'a-

tea convinta e tu stessa, anzi, ti addolori del tuo ateismo, tu stessa lo chiami un male inguaribile. E, infine, tu non porti nel tuo cuore di donna, come, oramai, porto io, povera vedova derelitta, un lutto che ti leghi a un sepolcro... Sicchè, la tua deliberata avversione al matrimonio è un caso anormale: un caso che sa di mistero!

Si calcò una mano sul petto, quasi ad arrestare il fiotto che lo scoteva, e continuò:

— Che tu non sia obbligata ad aprirti con me, è vero. Ed è pur naturale che tu non ne senta il bisogno. Tanto naturale quanto doloroso!... Che siamo noi due? Siamo sorelle. Disgraziatamente, si può essere sorelle senza essere amiche. Tu me l'hai provato distaccandoti da me a poco a poco. E se sono qui a opprimerti, ad angosciarti con le mie domande insistenti e indiscrete, è forse appunto... per tentare di ricostruire, tra noi, l'amicizia che ci univa nella nostra adolescenza. Lo desideri, tu, Ippolita?

Ippolita si sforzò di rispondere:

— Io... non ho mai cessato... di volerti bene.

— Ma senza intimità, senza una confidente comunione. Questo è certo! Lo neghi?

— Con gli anni, si sa, è più difficile...

— E io mi son proposto di superare ogni dif-

ficoltà, perchè... dalla nostra rinnovata amicizia mi riprometto un sollievo, un beneficio straordinario!

— Farò di tutto per secondarti quando ce ne sarà l'occasione.

— L'occasione è sorta, Ippolita! — affermò l'inquisitrice con una energia ch'era insieme supplichevole e imperiosa. — Sì, è sorta, e tu, invece di consentire che io mi avvicini a te, ti ostini a impedirmelo, più che mai.

E l'altra, rimpicciolendosi sulla poltrona:

— Non te l'ho impedito. Non te lo impedisco. Ma non intendo per quale analogia invochi, a proposito del mio rifiuto, il beneficio della buona intimità amicale.

— Le giustificazioni che hai addotte — incalzò Gilberta — non sono state veritiere, o, per lo meno, non sono state intere. Nella tristezza di questa nostra casa, ho il tormento di tutto ciò che ignoro, di tutto ciò che non vedo. Non c'è dunque da maravigliarsi ch'io mi rammarichi d'essere trattata da te, in un'ora così decisiva per la tua vita, con una sfiducia che, indubbiamente, qualche cosa mi cela.

Ippolita si alzò come l'asmatico assetato di aria. E il suo volto d'un biancore estremo confessava l'affaticamento insostenibile. I suoi gran-

di occhi, sempre spalancati e sempre troppo grandi tra quella fronte angusta e quelle brevi gote mence, avevano la luce morta delle stelle che ancora un poco restano a vegliare, stanche, oltre la notte. Il suo corpicino affralito e quasi barcollante pareva che, invisibilmente, sopportasse un enorme fardello.

— Torneremo un'altra volta su questo argomento — disse in umiltà. — Ti convincerò che hai torto. Ora, ti prego di concedermi un po' di respiro, un po' di riposo. L'assalto che tutti avete dato, oggi, alla mia solitudine e al mio silenzio abituali mi ha fiaccata.

Ma Gilberta le prese le mani e proruppe:

— Compatiscimi, Ippolita. Sono in un'ansia a cui non resisto. Compatiscimi, e non mandarmi via, non chiudermi la bocca prima che io abbia udita una qualche tua parola meno enigmatica. Ammetto di avere torto. Spero di averlo. Tu non ami più il signor Carlo, tu non vuoi maritarti... Questo, e non altro?... Non si tratterebbe, in tal caso, che d'una inerzia della tua vita interiore, d'una ipocondria del tuo cuore e della tua mente. Se non c'è, se non dissimuli un ostacolo che ti costringa, potrai reagire e trionfare dell'ipocondria e dell'inerzia, dalle quali ti sembra di essere già vinta, con l'aiuto della bontà

che ti è insita e di cui, forse, e ingiustamente, tu dubiti. Diventando la moglie di quell'uomo che un giorno hai amato e che oggi devi ammirare, avrai permessa a lui la gioia di realizzare il suo lungo sogno di devozione e di rettitudine, avrai assicurato un appoggio al tuo avvenire, avrai reso meno triste la nostra casa, e avrai, soprattutto, pacificata la mia anima inquieta... perchè mi avrai data la prova evidente di non avermi nascosto mai nulla: la sola vera prova che tu possa darmi!

Ippolita aveva liberate le sue mani da quelle di Gilberta e s'era piegata sul letto, affondandovi la faccia, mordendo la coltre. Quando sua sorella si tacque, ella sollevò un poco il capo, ed ebbe in un filo di voce un lieve scatto di comando:

— Chiama la mamma. Falla venir qui. Tu, promettimi sul tuo onore che non ci ascolterai.

— Te lo prometto!

***

La signora Anna, madre di Gilberta e d'Ippolita, era una donna sublime. Aveva tollerato, lagrimando con rassegnazione, che suo marito Giulio, fin dai primi anni della loro unione, me-

nasse una vita sciatta frivola ed egoistica e non recasse tra le pareti domestiche che una volontà di tirannello cervellotico e un po' di maschile capriccio avventizio, per l'alcova. Gli era stata cento volte indulgente, perdonandogli le infedeltà e lo sperpero, con la speranza, vana, di ricondurlo sulla retta via. E quando egli, all'età di sessant'anni, smidollato e ingrullito, si era lasciato irretire da una baldracchella, che gli mungeva gli ultimi quattrini, e se n'era addirittura andato dalla casa come uno scapestrato adolescente coprendosi di ridicolo e di vergogna, la signora Anna, senza più piangere dopo aver tanto pianto, aveva tratto dai suoi doveri di madre la forza di rassegnarsi all'offesa acerrima e anche di riparare, in certo modo, con celate fatiche, alla rovina lasciata dallo stolto femminiero. Ciò che la rendeva capace di ogni abnegazione, di ogni sacrifizio e d'ogni più risoluta vigoria spirituale era la religione cristiana, ch'ella professava con sereno e profondo sentimento, senza guastarla in oziosi delirii di fanatismo, senza astrarla dalle contingenze umane.

L'ateismo invulnerabile d'Ippolita l'aveva sempre martoriata come un cilicio dell'anima e sempre ella aveva attribuito al vuoto tenebroso e freddo dell'ateismo la malinconia arida in cui

vedeva smortire giorno per giorno la misera creatura. Nel ritorno improvviso di Carlo Melati, che, con la serenità rigogliosa dei suoi quarantadue anni, pieno di saggezza e di energica bontà, era venuto a riprendere il suo posto presso Ippolita, la vigile madre avea creduto di vedere un soccorso divino, e nella immediata ripulsa di lei aveva creduto di vedere, una volta di più, i sintomi dell'asfissia prodotti dalla miscredenza.

Gilberta mascherò come potè la sua ansimante costernazione:

— Mamma, Ippolita ti vuole.

— Vado subito.

Perplessa, tra un nuovo timor vago e una nuova timida speranza, la signora Anna accorse. Ippolita era ad aspettarla in piedi, non più curva, non più malferma, non più affranta, ma vivida in quel suo aspetto di suprema sofferenza, e, per una imposizione della sua volontà culminante, quasi animosa, come a bravare sè stessa. Appena sua madre le fu dinanzi, solennemente le si avvicinò:

— Siedi, e ascoltami. E, nell'ascoltarmi, raccogli tutte le tue virtù di donna eletta. Su esse io conto, rivolgendomi a mia madre.

— Vorrei piuttosto che tu contassi sul mio affetto, sulla mia tenerezza...

Quegli sguardi materni erano, difatti, la espressione d'un tenerissimo invito alla confidenza. Ma Ippolita volle ribadire il suo concetto:

— Sono le virtù che rendono salda la tua coscienza, e soltanto dalla tua salda coscienza devi farti consigliare per aiutarmi!

— Figlia mia! Figlia mia!... Che ti accade? Dimmelo subito.

— Aspetta, mamma, — impetrò la sofferente. — Non mi sarà facile. Pensa che mi preparo a ciò che non ho mai creduto possibile: mettere sulle mie labbra, nelle mie parole, nel suono della mia voce qualche cosa ch'è vissuta di silenzio e che, muta, avrebbe dovuto restare dentro di me finchè io non l'avessi consegnata, morendo, al silenzio del nulla.

La signora Anna tremava, piegando sulla figlia lo spirito allarmato e soccorrevole:

— Se potessi indovinarti, ti risparmierei almeno questo sforzo.

— Ti dirò tutto, mamma. Seguimi con un poco di pazienza.

Si tenne la fronte con le mani. Poi, tentò di avviare il pensiero:

— Tu avrai già immaginato che mia sorella ha insistito per indurmi ad accettare la proposta del signor Carlo.

— L'ho immaginato.

— La sua insistenza è stata atroce.

— Involontariamente.

— Insisteva con una logica crudele come uno strumento di tortura dell'Inquisizione.

— Cercava di convincerti.

— Cercava di scrutarmi, di penetrarmi.

— Per il tuo bene, figlia mia.

— No, mamma.

— Per il tuo bene, ti ripeto. Faceva come il medico che per curare un ammalato cerca di conoscerne a fondo la malattia.

— Scrutando me, Gilberta non pensava che a sè stessa.

La signora Anna la rimproverò, con dolcezza:

— Ma in che modo hai tu interpretato il suo affettuoso zelo di sorella?

— Nel suo zelo era evidente — asserì Ippolita, senza più poter guardare sua madre — il dubbio che da tanto tempo la macera e di cui ho sempre intraveduto il cammino dissimulato.

— E di che ha potuto dubitare, trattandosi di te?

Ippolita si affrettò a pronunziare le parole che violavano il suo segreto, ma, udendole nella sua voce chiara, sentì passarsi una lama per entro il corpo:

— La prima volta che mia sorella mi fissò addosso gli occhi sospettosi fu dinanzi al cadavere di suo marito. Da quel momento, il suo dolore di vedova è stato avvelenato dalla gelosia.

La signora Anna insorse irabonda e stupefatta:

— Una gelosia miserabile! Un dubbio infame!

— T'inganni! — denunziò l'impeto selvaggio della sofferente, in uno scroscio che pareva venisse di sotterra. — Il suo dubbio colpisce la verità.

— Non me lo dire! Non voglio saperlo — impose con violenza la madre, fremendo di ripugnanza e chiudendo gli occhi come se, chiudendoli, avesse potuto accecare la mente.

Ma Ippolita glieli riaprì:

— Ricòrdati, mamma, ch'io mi confesso a te per essere aiutata!... Aiutata, sì, aiutata, non giudicata. A che varrebbe il tuo giudizio, mamma mia? Non certo a darti la figlia che tu vorresti, perchè non puoi aspettare da me ciò che tu chiameresti, forse, una redenzione, non puoi aspettare il mio pentimento. Pentirmi? Di che? Io l'ho amato vivo non altrimenti di come lo amo ora che non è più. Tacevo, spasimando ed esaltandomi solo dei miei spasimi. Facevano così

i martiri del cristianesimo, ma essi erano sorretti dal sogno d'un premio. Io, no. Soffrivo senza illudermi, senza sognare, senza sperare. E capivo e avevo la certezza che della stessa fiamma viveva lui e che, ugualmente, egli, tacendo, bruciava. Eravamo tutti e due convinti che, appena avessimo osato d'interrogarci a vicenda, saremmo stati insieme travolti dalla follia. E non c'interrogammo. E tacemmo. Tacemmo sempre. E l'aria che respiravamo portava a ciascuno di noi la febbre dell'altro e ci diceva il nostro sacrifizio, che oltrepassava i limiti umani. Mamma!... Non ci sono sulla terra sublimità purissime che equivalgano alla soffocazione volontaria dell'amore ardente di peccato!

Aveva eretta con fervida alterigia tutta la persona ricordando il sacrifizio trionfale. Compiuta che ebbe la sua difesa, non si resse più e cadde a sedere, esausta.

Una repentina paura d'ogni cosa della vita accasciò l'animo della signora Anna, costretto a una visione così nuova e strana per lei e così funesta. Ella si guardò attorno, smarrita. Guardò la figlia. La vide perduta nella sua tragedia. Quando n'ebbe un po' la forza, le volle parlare, ma umilmente:

— Io non ti giudico. Tu non me lo permetti.

Nè io lo potrei, perchè noi viviamo in due mondi diversi e lontani!... Posso, bensì, intendere, nonostante la lontananza che ci separa, i tuoi spasimi. E perciò oso domandarti: non li prevedevi, tu? non prevedevi il maleficio di questo amore orribile? e di questo amore non avesti spavento subito? e non cercasti di respingerlo al suo nascere con tutte le facoltà della tua intelligenza?

— Il maleficio precedette. Esso fu simile al buio che rende invisibile il ladro. Di questo amore orribile non so, non seppi mai nè quando cominciò, nè come, nè perchè. Si direbbe che in un'ora misteriosa, in un'ora fuori del tempo e fuori della mia ragione, avesse avuto il potere di cacciarsi nelle mie vene; e nelle vene l'ho sentito, nelle vene lo sento, come se fosse stato sempre il mio sangue stesso!...

Parlando, vie più si emaciava. Di attimo in attimo si faceva più smunta. Il suono della sua voce la struggeva. Tuttavia, non tacque ancora. Con l'ansito d'un naufrago, proseguì:

— Ed eccomi stretta inesorabilmente fra l'immutabilità di ciò che è in ogni mia pulsazione vitale, in ogni atomo della mia carne e l'attesa urgente di mia sorella. Quella sventurata è lì ad aspettare, ancora sperando ch'io ritorni sulla

mia decisione, ch'io la cancelli, che io acconsenta di maritarmi. Intende che io non saprei piegarmi in due. Indovina che avrei ribrezzo di transigere. E quindi il mio consenso al matrimonio sarebbe per lei la prova della mia innocenza. Si persuaderebbe d'essersi ingiustamente ostinata a sospettare, e il suo dolore di vedova, liberato dal dubbio, ritroverebbe la pace nella fiduciosa adorazione del suo morto... Mentre, invece, la conferma del mio rifiuto farebbe sorgere dal suo sospetto, finora confuso, una ferma convinzione, esagerata e tremenda: la convinzione del tradimento consumato da lui e da me. Ne impazzirebbe!

— Tu non commetterai questo delitto, Ippolita — deprecò la madre, quasi illudendosi di secondarne l'ispirazione. — E io lo vedo che non lo commetterai, perchè tu hai pietà di lei.

— Ho pietà di lei, sì! Ho tanta pietà di lei! Ma ci pensi, ci pensi acutamente a quello che dovrei fare, io, per non commettere il delitto che a te pare già scongiurato dalla mia pietà?...

— Dovresti... dovresti affrontare... dovresti superare....

Il balbettio della sua tremula illusione fu soffocato dall'irrompere cupo e sibilante delle parole con le quali Ippolita precipitò quella illusione nell'abisso della realtà:

— Dovrei diventare una mostruosa falsità vivente e votarmi all'inganno d'un uomo probo e generoso. Dovrei ingannarlo scelleratamente senza mai una tregua di sincerità, senza mai un'ora di onestà. Dovrei mentirgli col volto, con la voce, con gli occhi, col fiato, coi baci. Dovrei violentare la mia persona, dovrei violentare tutte le fibre del mio corpo e portarlo col suo eterno e funebre amore nascosto al supplizio e all'abbiettezza della più bugiarda fede coniugale...

Una contrazione e un gesto di sua madre gliene dissero il raccapriccio.

— Tra due delitti, come vedi, io mi dibatto — concluse Ippolita. — Uno di essi è necessario. La mia coscienza è inerte. Mi affido alla tua.

— E che posso, io?... Che posso?

— Puoi disporre di me come la tua coscienza ti comanda.

— Io non sono che una povera mamma annichilita nella incapacità di dare aiuto alle sue creature.

— L'aiuto che imploro è che tu voglia assumere e sopportare la responsabilità della nostra sorte.

— Soltanto a Dio compete una così grande responsabilità, e tu non sai rivolgerti a lui.

Ippolita le si abbattè addosso, piangendo per-

dutamente. Le scivolò ai piedi, abbassando il capo fino a toccarglieli con la bocca. Le si aggrappò al lembo della veste, gliela baciò, gliela bagnò di lagrime, vi pianse la estrema esortazione:

— Non mi abbandonare, mamma mia. Se mi abbandonerai, non saprò resistere al bisogno di finirla, e sarà peggio! Tu lo capisci che sarà peggio. Il mio suicidio parrà a Gilberta la prova compiuta d'una colpa immensa, e io avrò inflitto a te una ferita anche più profonda di quella che ho già dovuta infliggerti. Non mi abbandonare! Non mi abbandonare!...

Per un istantaneo risorgimento dello spirito, la signora Anna s'illuminò di coraggio negli occhi. Con le braccia sicure sollevò la figlia, e coraggiosamente le disse:

— Ebbene, faccio tacere il mio cuore materno e lascio che la mia coscienza ti parli, sola, come la tua disperazione chiede che parli. Tu sei la più sventurata delle donne, ma la causa della tua immane sventura sta in te stessa. Nessuno l'ha voluta la tua sventura, nessuno te l'ha fatta, e non è giusto che essa ricada sulla esistenza impeccabile e già tanto tribolata di tua sorella, non è giusto che la colpisca così ferocemente. Non ci è nulla al mondo che possa

giustificare un martirio serbato all'anima di una innocente.

Ippolita rimase impietrita. La pelle della fronte delle tempie degli zigomi le si stirava sulle ossa, rivelando il teschio. E quel suo resto di voce, con cui interrogò la madre, non parve di un essere vivente:

— Tu, dunque, mi consigli la menzogna nefanda di tutta la vita? Mi consigli questa menzogna, protetta dal sacramento della *tua* religione?

Con un grido rauco di terrore e di frenetica resipiscenza, l'austera cristiana si strinse al petto sua figlia. Indi, accesa e convulsa, le fiatò all'orecchio:

— Non devi, non devi. Hai ragione!... Non devi.

Senza più proferire una parola, stettero insieme, abbracciate, lungamente. E in silenzio si separarono, sentendo tutt'e due nelle viscere come la ripercussione del martirio di Gilberta che aspettava, tutt'e due sforzando la vista del pensiero verso la speranza di un qualche prodigio che potesse abbattere l'opera della fatalità.

*
* *

Passando dalla camera d'Ippolita a quella di Gilberta, la donna sublime fu improvvisamente soccorsa da una singolare ispirazione, che davvero scoprì al suo pensiero la via del prodigio.

Cadeva già la sera, ed ella si ebbe propizia la penombra, che le velò il volto, sottraendolo agli sguardi diffidenti e indagatori della martire gelosa.

— Tu parlerai a me, tua madre — le ingiunse — come parleresti a un confessore. Tu mi dirai perchè ti ha cacciata come in un inferno il rifiuto opposto da tua sorella alla richiesta di matrimonio di Carlo Melati.

Gilberta a cui l'ingiunzione dell'autorità materna spalancava finalmente le porte dell'anima dietro le quali aveva dovuto contenere il tumulto della gelosia e del sospetto, gettò dagli occhi una fiammata di odio e accusò:

— Io devo credere oramai che Ippolita sia vincolata alla memoria del mio morto.

— ...Avevo intuito il tuo spaventoso sospetto nell'ascoltare da tua sorella il racconto della soffocante inchiesta a cui l'hai sottoposta. Sì, l'avevo intuito... perchè avevo collegato questa in-

chiesta al ricordo d'un altro sospetto tuo: a quello, cioè, che mi confidavi prima che tuo marito si ammalasse. Sospettavi ch' egli non ti amasse più. Ti affaticavi a cercarne le ragioni. Io ti espressi fermamente, allora, la convinzione che t'ingannavi. Oggi, dopo avere appreso, nella più segreta intimità, ciò che Ippolita doveva per forza tacere a te, fermamente ti assicuro che t'inganni più che mai. E adesso, rispondimi, Gilberta: non basta la mia solenne assicurazione a darti la pace alla quale hai diritto?

— No! — rispose Gilberta con una durezza in cui non era riconoscibile la sua consueta devozione di figlia. — Se Ippolita non sposa il signor Carlo e non mi prova l'assoluta impossibilità di sposarlo, io resterò in questo inferno, ci resterò odiando e maledicendo, strappata al culto di una tomba dalla visione perenne di una turpitudine.

La signora Anna vide bene la necessità di offrirsi in olocausto, come aveva già disegnato, per vincere quel che c'era d'ineluttabile nel criterio fisso di Gilberta, e, temendo che l'ebbrezza dell'eroismo dileguasse, non indugiò. Senza un tremito nella persona magra alta e diritta, senza un tremito nella voce dolce, compendiò con rapido accento la favola immaginata:

— Ippolita non può sposare il signor Carlo,

perchè una circostanza diabolica, circonfusa da un mistero che io non so e non voglio penetrare, le ha rivelato che, vent'anni fa, egli fu il mio....

La parola «amante», alla cui assurdità i suoi istinti si ribellavano, le rimase quasi tutta impigliata in un groppo della gola.

— Non è vero, mamma! — le gridò Gilberta sul viso velato dalla penombra. — Non è vero! Non è verosimile! Tu ti calunnii per beneficare le tue creature. Giura, se puoi, nel nome di Dio, che mi hai detta la verità.

La signora Anna ristette un istante, col respiro tronco da una renitenza impercettibile. Poi, scandì nettamente:

— Nel nome di Dio, lo giuro.

Gilberta le cadde innanzi in ginocchio:

— Perdonami, perdonami d'averti costretta allo strazio d'una così grave confessione....

I DUE SESSI

Mio caro Enrico,

mi rivolgo a te, d' urgenza, per chiederti un suggerimento, un consiglio, un po' di aiuto. Tu sei uno studioso profondo di psicologia e di fisiologia e, nella indomita attività di donnaiolo, rechi i succhi della tua cultura scientifica, i quali ti mettono in grado di risolvere a tuo vantaggio i più difficili problemi sessuali. Io spero che la fortuna di averti amico attenuerà il disastro che mi avvilisce miseramente come se tutta la mia non ingloriosa vita maschile fosse, da un giorno all' altro, caduta in rovina.

Malgrado l' esasperazione convulsa del mio animo e il martellìo del mio cervello, cercherò di raccontarti con chiarezza quel che mi è accaduto.

La casetta bianca che abito, dal mese di luglio, quassù, a Monteserra, dove quest'anno mi son rifugiato per respirare un po' d'aria pura senza sobbarcarmi alle convivenze faticose e alle schiavitù eleganti delle villeggiature ufficiali, è a cinquanta metri dal castello del barone Margutta. Il quale barone — sono impaziente di dirtelo — è il marito d'una creatura stupenda. Tu, che conosci i miei gusti e le mie predilezioni, a questo slancio infrenabile di entusiasmo ti affretterai a immaginare una ninfa vaporosa con due estatici occhi di cielo, con un'aureola di capelli d'oro, visibili ma impalpabili come raggi di sole. Niente di tutto ciò. I gusti e le predilezioni che abbiamo in fatto di donne si capovolgono quando ci troviamo dinanzi a una donna che è la perfezione ideale del tipo opposto a quello da noi preferito. La baronessa Franca Margutta è una bruna bellezza solida, energica, vivida. Sono neri i suoi capelli, di cui s'indovina la speciale sensibilità tutta propria; sono nerissimi, grandissimi e mobilissimi i suoi occhi di cui le iridi sembrano lo splendore di due tizzi tenuti accesi dal continuo agitarsi delle lunghe e folte ciglia palpitanti. E le linee del suo corpo, ricurvandosi e sporgendosi in mirabile armonia, compongono una magnifica figura di stile classico, nella quale un

poeta filelleno potrebbe credere di ritrovare, vivente, l'Amazzone di Fidia descritta da Luciano:... con qualche cosa di più, perchè le Amazzoni avevano la deplorevole abitudine di spaiare il duplice sboccio del loro torace. Il barone e la baronessa passano brillantemente e dispendiosamente l'inverno a Roma, la primavera a Nizza o a Parigi o a Londra, e fanno poi economia durante l'estate e l'autunno, menando una vita pigra, monotona e pacifica tra questi dolci boschi senza lupi e queste piccole montagne senza falchi.

Quanto a me, ero venuto qui col proposito di attenermi a un programma dello stesso genere: pigrizia, monotonia, tranquillità, che producono, in conclusione, un po' di buona salute. Mi ci attenni per qualche tempo e già cominciavo a ingrassare come un cappone, quando la scoperta dell'Amazzone con qualche cosa di più, a cinquanta metri di distanza dalla mia casetta, sconvolse e annientò il mio proposito. Per comprendere quel che provai nel vedere la prima volta quella donna, si ha da pensare agli effetti dei filtri delle leggende antiche o dei sortilegi accreditati dalle credenze popolari. L'innamoramento fu immediato e, direi quasi, apoplettico. Sentii d'un colpo svilupparsi in me come gl'innamoramenti di dieci, di venti innamorati insie-

me ed ebbi d'un colpo la coscienza d'essermi imbattuto nella più bella e più irresistibile donna del mondo. È vero che sino al giorno della scoperta io ero vissuto per circa un mese nella rassegnazione d'una eccezionale astinenza cenobitica, il che potè forse contribuire alla violenza e alla intensità dei miei bollori; ma l'analisi specifica delle circostanze che determinarono il fenomeno sarebbe ora superflua. Il fatto è che io divenni pari a una caldaia di locomotiva pronta a divorare lo spazio, e, con la frenesia di dieci, di venti innamorati insieme, credetti che quell'insigne campione femminile, compendiante i pregi di dieci, di venti, di cento donne preziose, mi fosse indispensabile.

Sorvolo. Riescii a conoscerla facendo il sacrificio di conoscere suo marito; riescii a essere simpatico a lui e ad essere molto più che simpatico a lei.

M'invidii?

Aspetta.

Il barone non è geloso, ma è codino. Non pratica punto il metodo della noncuranza degli aristocratici mariti d'ultimo modello. Non tenta di emanciparsi e non ammette che sua moglie si emancipi. Sicchè, essi vivono cuciti a fil doppio, seguendo un regime costante, invariabile, erme-

tico, che non lascia adito nemmeno all'impreveduto. Io stesso non so in qual modo convinsi lei della mia furibonda passione e in qual modo ottenni d'esserne ricambiato, se non precisamente con una passione uguale, certo con un amore poderoso e completo. Dovevo spiegarmi più con gli occhi, coi piedi e con le mani che con la bocca; dovevo profittare di un qualche raro minuto propizio offertomi dal caso; e, probabilmente, se non mi avesse aiutato un po' di quel magnetismo che è prodotto talvolta da una ferma volontà, il benefico accordo non sarebbe stato conseguito.

Ho detto « benefico »? Non ci badare. Quel beneficio tutto platonico era un tormento per me e, oso affermare, anche per lei. Mi sapevo amato con una viva tendenza opposta al platonismo, perchè qualche suo gesto significativo, qualche suo sguardo rovente, qualche parola inebbriante mormoratami a scappa e fuggi — « vi adoro », « vi sogno », « vi voglio » — me lo assicuravano; e intanto non vedevo, neppur lontana, la possibilità di farla mia. Ero come un condannato a morire d'inedia davanti a una imbandigione sontuosa. Ammattivo. Mi consumavo. Deperivo.

E sorvolo ancora. Ieri mattina, la baronessa, porgendomi una tazza di caffè mentre il marito

sgridava un domestico, mi disse piano e rapidamente: — « Non venite stasera. Alle otto, sarò io da voi ». Amico mio, in quel momento compresi come la gioia possa uccidere. Una forza di autosuggestione mi trattenne dallo svenire e, anzi, rimessomi dalla scossa improvvisa, simulai la solita disinvoltura. Nondimeno, credetti prudente di non insistere nella finzione forse vacillante e abbreviai la visita col pretesto tradizionale del mal di capo. Appena fui all' aria aperta, mi prese il timore d' essere incappato in una allucinazione beffarda o in una burletta spietatamente cinica. « Come può avere la certezza — pensavo — di recarsi da me alle otto, questa sera? Che ne fa di suo marito a quell' ora? Dove lo manda? E, anche ammesso che per una strana eccezione egli si debba allontanare, avrà lei l'ardimento d' uscire dal castello, intorno al quale, non di rado, proprio a quell' ora, i suoi domestici, il suo giardiniere, il suo cocchiere vanno gironzando per godersi il fresco? A quale fattucchiera crede di poter ricorrere per liberarsi di tutti?... » Ma, mentre queste obiezioni mi serpeggiavano nel cervello, le magiche parole che avevo ascoltate mi ritornavano all' orecchio col medesimo loro suono lievissimo e pur limpido e sicuro. Scacciai il timore dell' allucinazione o

della burletta, e fidai in lei ciecamente. «Non è concepibile — affermai — che quella donna mi abbia canzonato o si sia illusa. Verrà. Lo sento. Lo so.»

Chiuso nella mia casetta, passai il resto della giornata in uno stato d'esaltazione di cui vorrei poterti mostrare i segni sulla carta come, per opera della sismografia, si possono mostrare i segni dei movimenti tellurici. Era un'esaltazione che dava al mio spirito le ali dell'aquila e che confondeva tutti i miei sensi facendone un solo senso, acutissimo, iperbolico, superlativo: una magnifica sintesi della natura umana. Mi pareva d'essere, in questa sintesi, il re della terra, il superuomo di Nietzsche con i più vitali attributi del tipo culminante della scala darwiniana; e la mia fiera supersensibilità si tendeva verso di lei, aspettandola avidamente.

Senza dubbio, tu, dopo di aver letto sin qui la mia lettera, brontolerai: — «Stupido! Ci voleva tanto a capire che la più bella donna del mondo ti aveva messo a cura di erba trastulla?».

Ebbene, no.

La più bella donna del mondo venne. Doveva venire alle otto di sera. Venne alle otto meno quindici minuti, proprio quando mi disponevo a mettermi in vedetta alla finestra. Udendo

bussare forte all' uscio della scala, supposi che fosse il postino. — « Ficcate la lettera nella cassetta — gridai — e andate via. » E subito la calda voce di lei mi fece sussultare:

— Sono io! Sono io! Aprite.

Mi precipitai. Aprii. E, trovandomi dinanzi la figura d' un uomo, indietreggiai, sbalordito, quasi spaventato:

— Ma chi siete voi con questa voce che non è vostra?

Un giovanotto dai baffetti tirati in su e dal berretto a sghimbescio entrava difilato; e la sua risposta fu una gran risata argentina, nella quale riudivo la voce personalissima della baronessa. Quel giovanotto era lei!... Nel riconoscerla, mentre lui, cioè lei, continuava a ridere, potei a stento balbettare:

— Ciò che avete fatto è meraviglioso; ma... non mi dispiacerebbe d' avere... una spiegazione...

— Ve la do subito — disse la baronessa, che a un tratto non rise più e sedette mettendo con sveltezza una gamba sull' altra come se fosse stata un giovanotto vero. — E voglio sperare che la mia spiegazione... vi sottrarrà a cotesto smarrimento. La cosa, d'altronde, non è molto complicata. Mio marito, dopo pranzo, quando voi non venite, s' impegna, immancabilmente, in una

serie più o meno lunga di partite al bigliardo con don Prospero, il buon vecchio parroco che è nostro assiduo commensale. Con una attenzione pensosa che impedirebbe loro di accorgersi di un tremuoto o d'un incendio, giocano a carambola, e sono tutti e due d'una singolare lentezza. Ciascuna partita dura in media una quindicina di minuti. Mio marito mi permette di non essere spettatrice, e io soglio avvalermi del suo permesso per andarmene a letto. Stasera, invece d'andarmene a letto, sono corsa nella camera della mia fedelissima cameriera Geltrude, la quale mi aspettava per aiutarmi a indossare gli abiti di suo figlio Giustino, già addormentato da un pezzo. Costui è arrivato ieri da Genova, e passerà una settimana con sua madre. Per una settimana, gli abiti di lui, durante i suoi profondi sonni, saranno a mia disposizione. Egli è un bel giovanottone alto quanto me, ed è un valoroso meccanico elettricista. Anche questa circostanza è stata utile. Orgoglioso del suo nobile mestiere, non ha voluto conoscere nè domestici, nè giardinieri, nè cocchieri; e quindi nessuno di loro, incontrandolo, mettiamo, stasera, nei pressi del castello, gli si sarebbe potuto avvicinare. Per chi mi abbia vista uscire dalla porta della lavanderia, che è vicino alla camera

di Geltrude, io sono il figlio di Geltrude. È una serata senza luna, e il chiarore delle stelle non è tale da far distinguere, a una certa distanza, un Giustino falsificato da un Giustino autentico. Intanto, Geltrude segue, nella sala contigua a quella del bigliardo, la serie più o meno lunga delle partite. La frase con cui mio marito annunzierà, come sempre, al suo avversario vinto, l'ultima partita — « facciamo la bella, don Prospero, e grazie! » — sarà il segnale dell' *attenti*. Nel caso ch'io non sia ancora rincasata, la mia fedelissima cameriera chiamerà vivamente dalla finestra della sua stanza: « Giustino! Giustino! » E il grido d'allarme, nel silenzio della campagna, giungerà bene fin qui, sicchè io potrò avere il tempo... di farmi trovare a letto da mio marito. E questo è tutto. Siete sodisfatto, mio caro?

Ella aveva parlato con un accento insolito: con un accento maschile. Era come un'attrice che avesse rappresentato perfettissimamente una parte di uomo. E io, ascoltandola e guardandola, avevo sudato freddo. Dov'era più quella portentosa creatura il cui fascino mi aveva fatto intravedere il paradiso dei paradisi? Dov'era più il suo corpo fidiaco? Dov'erano più quelle caviglie salde e pur squisite tra il piedino arcuato e il lembo della veste così spesso gene-

roso? E dov'era, dov'era più quella bocca incomparabile che aprendosi diceva «baciami» e chiudendosi diceva «mordimi»? (Mi pare di non averti accennato sinora alla sua bocca. Oh, amico mio, una bocca da far vivere tutta una vita baciando, mordendo e morendo!). I baffetti tirati in su ne trasformavano, ne celavano completamente la sensuale femminilità! — Io mi sentivo perduto in un misto di sgomento, di rabbia e di rancore. E, appena ella ebbe terminata la sua minuziosa spiegazione, io cercai di dominarmi e di mascherare alla meglio lo smarrimento ch'ella aveva già notato:

— Mi chiedete se sono sodisfatto? Come potrei non esserlo?... L'idea della metamorfosi è stata... un'idea colossale, un'idea sublime! Ma... non avreste potuto omettere, almeno, i baffetti?

— Sono i baffetti di Giustino — rispose lei un po' brusca.

— Glie li avete strappati?

— Me li son foggiati identici ai suoi per imitare a puntino la sua faccia. Fortunatamente, avevo tutto quel che mi occorreva, perchè quest'inverno, a Roma, in uno dei *tableaux vivants* organizzati a beneficio dell'Ospedale Internazionale, io facevo «l'aviatore a cavalcioni delle Alpi».

— L'aviatore a cavalcioni delle Alpi! Non capisco.

— Dio buono! Era un simbolo. Non vorrete, spero, che io vi stia anche a descrivere i *tableaux vivants*.

La vedevo impaziente, la intuivo fremente, mi sforzavo invano di sostituire con la fantasia le sue irreperibili forme di donna a quelle del figlio di Geltrude che mi erano dinanzi. La mia situazione diventava desolante! Interrogavo me stesso: — «Che farò? Come farò?» Ebbi un guizzo di speranza, pensando che ella si sarebbe benignata se non altro di liberare la bocca da quei peli insopportabili. E, con una fittizia intonazione amorosa, proruppi:

— Avete ragione! Avete ragione! Abbiamo già perduto troppo tempo! Via quei baffetti, dunque! Lasciate che io ritrovi intatto il tesoro della vostra bocca!

Neppur questo mi fu accordato. La baronessa (e stavo per dire il baronesso) si levò dicendo:

— Voi siete pazzo, mio caro! Vorreste farmi tornare al castello senza i connotati di Giustino? Sarebbe un'imprudenza bestiale!

— Vi rimettereste i baffetti prima di lasciarmi...

— Non è mica un'operazione da compiere in fretta e furia. E poi, avete forse il mastice, voi?

— Cos' è il mastice?

— Il mastice è il mastice. L' adoperano gli attori per appiccicarsi i peli sul viso.

— Evidentemente non l' ho. Sarebbe strano se l'avessi.

— E allora, non posso accontentarvi.

Era la mia liquidazione decisiva. Mi mancava la parola. Mi si snodavano le giunture e i nuclei nervosi. Sentii che tra la mia volontà e la mia persona fisica s' era interrotta ogni comunicazione. Niun' altra speranza soccorreva il mio imbarazzo. Avrei voluto fuggire. Avrei voluto sparire. Smozzicai delle frasi che non saprei ripeterti, perchè in quel momento si appannò la mia consapevolezza. Nè saprei raccontarti ora esattamente ciò che seguì. Ricordo, in confuso, un diluvio di motti caustici lanciatimi da un uomo — ah sì, perdio, da un uomo, non da una donna! — e ricordo che quei motti, coi quali quell' uomo mi accusava, press' a poco, d' insensibilità, destavano in me un moto di repugnanza. Credo che, essendo io nella assoluta impossibilità di coordinare le idee, non protestai, non rintuzzai, non mi giustificai, non detti alcun chiarimento. E l' ultimo episodio della serata, che, nonostante il guazzabuglio della mia memoria, m' è rimasto impresso nel cervello, mi dà la cer-

tezza che la baronessa, accecata dalla concitazione e dagli spasimi dell'amore, non comprese neanche vagamente la ragione essenziale della profonda divergenza. L'ultimo episodio fu questo. *Lui*, dopo essersi sfogato a motteggiare, rise amaramente; poi smaniò in silenzio, stringendosi la cravatta, torturandosi il berretto; poi, come rabbonito, si accostò a me, che ero accasciato in una poltrona. « Non importa — mi fiatò all'orecchio, gettandomi le braccia al collo — non importa! Vi perdono, e vi prometto, anzi, di ritornare tra qualche sera. Sì, certamente ritornerò! Spero che sarò più fortunata. » Mi dette un bacio sulle labbra e uscì di corsa.

O Dio!... Le mie povere labbra serbano ancora l'impressione distrano fastidio lasciatavi dal bacio della sua bocca baffuta. È come la reminiscenza permanente d'una di quelle inverosimili avventure disgustevoli che ci sono imposte, talvolta, nel sonno, dalla bisbetica tirannia dei sogni.

Ma fin qui, pazienza! Il grave è che ella ritornerà. E, non avendo compreso nulla di nulla, nè potendo arrischiarsi a uscire dal castello senza assumere l'aspetto del figlio di Geltrude, verrà a favorirmi lo stesso inaudito martirio di ieri sera. Tu non puoi disconvenire che una don-

na truccata da uomo in tutti i più minuti dettagli visibili sconvolge maledettamente l'equilibrio dell'affinità tra i due sessi. E, intanto, io non voglio sottostare all'offesa d'essere giudicato un insensibile e non voglio, no, non voglio subire lo strazio di perdere una donna straordinaria che ho soggiogata con la forza del mio più fervido innamoramento e che sarebbe degna d'essere offerta in premio a chi battesse il *record* della mascolinità.

Dammi un consiglio, amico mio. Aiutami con la tua competenza, aiutami con la tua sapienza. E presto, per pietà! Presto, presto, prestissimo!

Tuo GIGI.

L'amico gli rispose telegraficamente:

« Per ristabilire l'equilibrio dell'affinità tra i due sessi, non puoi far altro che truccarti tu da donna. — Tenta! »

IGNAZIO FUORIBONA

221

Nella rudimentale sala da pranzo del rustico e unico alberghetto di Aricella, la cena, servita personalmente dall'albergatore, soprannominato Noè, terminava tra i luccicori biondi d' un vinetto ch'egli stesso aveva offerto per contribuire, col succo della sua celebrata vigna, alla gaiezza finale della mensa. I commensali erano alcuni ingegneri, venuti da qualche settimana per concretare il progetto d'un tunnel, e un curioso tipo giunto quel giorno stesso verso il tramonto, solo solo e imperturbato sotto una fitta pioggerella, come un « touriste » tedesco. Era un uomo pingue, tumultuoso, ridanciano e straordinariamente elastico a dispetto della sua pinguedine: pareva un immenso giocattolo, un finto ippopotamo di sottile gomma gonfiata di aria. E proprio dal suo intervento era stata messa in iscompiglio e trascinata al buonumore la serietà degl'ingegneri, sempre intenti alle lor discussioni

tecniche. Il nuovo arrivato aveva riempito l'albergo delle sue risate ridondanti e delle facete smanie del suo appetito urgente. Poi s'era arrogato d'irrompere nella cucina per implorare pietà dalla cuoca, moglie dell'albergatore, nella quale aveva subito riconosciuta, con gran lusso di commenti vociati, una contadina a cui si ricordava d'avere inflitti dei pizzicotti trentacinque anni addietro, quando, cioè, studente a Napoli, egli faceva delle esplorazioni sulle montagne della penisola sorrentina e delle capestrerie dovunque. E, avendo ottenuto dalla cuoca intenerita l'allestimento immediato della cena come una eccezionale contravvenzione al consueto orario dei pasti, s'era attaccato alla corda della campanella per chiamare a raccolta gli abitanti dell'albergo, e, fattili accorrere, aveva chiesto loro scusa dello scampanellio furioso e dello spostamento dell'ora diletta. Oltre di che, s'era presentato:

— Ignazio Fuoribona, seccatore.

Così, a tavola, mangiando e bevendo con la voluttà del buongustaio sapiente, discettò di culinaria, snocciolò aneddoti d'ogni sorta, declamò dei versi ingarrighiani, colmò di barzellette grassocce quei bravi ingegneri di cui nessuno era napoletano e lasciò straripare dalla

sua eccitata pinguedine un torrente di napoletanità chiassosa. Rideva, rideva e rideva, comunicando agli ascoltatori la giocondità di quel suo riso sbardellato.

— Viva Napoli! — esclamava uno degl' ingegneri che era piemontese. — Siete tutti allegri, quaggiù!

— No, no, caro signore, — ribatteva Ignazio Fuoribona, continuando a ridere. — V' ingannate! V' ingannate! È stato scoperto che quell' esimio cero funerario d' Amleto nacque a Napoli.

— Voi non somigliate mica ad Amleto.

— Lui era un poco più magro.

— E siete allegrissimo, voi!

— Specialmente perchè non vivo a Napoli da un quarto di secolo.

Un altro dei commensali interloquì:

— Che non tutti i napoletani sieno allegri, è vero. Il nostro collega Verrusi, per esempio, è un napoletano malinconico.

Ignazio Fuoribona interrogò con una curiosità pressante e quasi inquieta:

— Verrusi?... Achille Verrusi?... L' ingegnere Achille Verrusi?...

— Proprio l'ingegnere Achille Verrusi! È lui che ci ha condotti qui e sarà lui il nostro di-

rettore quando cominceremo i lavori del tunnel. Lo conoscete?

— Perbacco se lo conosco! Ma dov'è? Dov'è? Si nasconde?

— Aveva un appuntamento col sindaco d'Aricella, e, d'altronde, ignorava che avremmo cenato più di mezz'ora prima del solito.

— Apriti cielo!... — gridò l'ippopotamo di gomma elastica, levando le braccia grosse appunto come due gambe d'ippopotamo e schiaffeggiando l'aria con le mani polpute. — Se la piglierà con me! Mi maledirà!

— Ma che! Noè gli ha conservata la cena.

— Vi giuro sulla mia testa calva che mi maledirà! Mi ha sempre maledetto quell'omo lì!

— Maledetto, perchè?

La voce di Achille Verrusi, aspra e quasi rabbiosa, giunse in tempo dalla scala:

— Accidenti a tutti i santi del paradiso! Piove da nove ore!... Nel mese di luglio!... C'è da impazzire. E, per giunta, questo rudero di scala è allo scoperto, affinchè con la pioggia ci si possa rompere le gambe!

— « Lupus in fabula » — disse qualcuno.

— Povero me! — gemette buffonescamente Ignazio Fuoribona.

E la piccola platea, già in piena spensieratezza, si divertì molto del comico allarme e delle

analoghe smorfie, le quali rendevano più ameno il grottesco di quel cranio sudante, devastato dalla calvizie, e di quel faccione quadrato e imbottito su cui pareva che la natura avesse voluto scherzare mettendo insieme una bocca larga press'a poco quanto la mandibola, dei radi baffettini di giovincello ventenne, un gran naso massiccio e adunco come il becco di un' arara delle Antille e due meschini occhietti tondi di civetta minuscola, nei semicerchi di due foltissime sopracciglia, che avrebbero potuto occupare più degnamente il posto dei baffi.

L'entrata di Achille Verrusi fu accolta festosamente dalla piccola platea pregustante l' incontro tra lui, che in fin di giornata era sempre di umore ispido e grigio come la sua barbetta, e il vibratile ippopotamo assalito da quel panico di clown perseguitato. E, difatti, l'incontro non passò liscio. Ignazio Fuoribona, con lo slancio eccessivo di chi cerca di vincere la tremarella che ha in corpo, si levò urtando con l'epa nella tavola, su cui i bicchieri e le bottiglie traballarono e trillarono di paura; e, come pronto ad abbracciare e ad essere abbracciato, prese l'aire esponendo il torace:

— Achille! Achilluccio! Amicone bello! Amicone caro!...

— Ma chi siete? — fece l'altro, fermandosi arcigno.

— Non mi riconosci? Sono Ignazio! Che diamine! Sono Ignazio Fuoribona!

L' «amicone caro» impallidì e si afferrò i peli del mento con le dita a crocco. Indi, si confuse, s'impappinò, la sua lingua incespicò:

— Scusa... Come potevo?... Come potevo prevedere?... Non c'incontriamo da una infinità di tempo... E poi... ti sei trasformato, ti sei quintutuplicato...

— Si fa quel che si può! — e la bocca dalle risate clamorose si spalancò, emettendo, invece d'una risata, un suono che era qualcosa tra la tosse dell'asmatico e il «clocloclò» atrofico del tacchino. — Siedi, siedi vicino a me, Achilluccio! Voglio che ceni vicino a me. Voglio servirti io.

— Ah, no. Grazie! — scappò detto, con un soprassalto, ad Achille Verrusi.

E giacchè la platea, come una platea autentica, rumoreggiava, esortandolo a sedersi proprio «vicino a lui», per prolungare la spassosa scenetta, egli, gettando ai colleghi un' occhiata severa, aggiunse:

— Vi prego di smettere. Non ho fame, per ora, e non ceno. Sono tutto bagnato. Sono stanco. Son di pessimo umore. Lasciatemi in pace!

In quel momento entrò Noè, che recava una zuppiera fumante:

— Lasagne al sugo, signor ingegnere.

— Vai a farti friggere, e non andarci tu solo!

Infilò il corridoio dell'alberghetto, taroccando. Si udì uno sbatacchio d'usci. Noè rimase immobile con la zuppiera in mano. La platea non sapeva se dovesse ancora celiare o no, e guardava dubitosa Ignazio Fuoribona, che allungava in su il muso quasi riunendolo alla punta rientrante del naso pappagallesco, divenuto rosso come il papavero. E lo guardò, lo guardò, sinchè lui non riprese, forse con alcun po' di sforzo, a buffoneggiare:

— Avete visto, gente mia, come mi ha trattato il mio concittadino? Non mi ha maledetto ufficialmente, ma mi ha maledetto... tra le linee. Voi ne siete intontiti, e ne è intontito anche Noè, che fa il paio con Don Bartolo del *Barbiere di Siviglia: « Guarda Don Bartolo! Sembra una statua!»*... E quelle povere lasagne? Che peccato hanno commesso per essere così disprezzate?... Be', le lasagne me le mangio io, a mezzanotte, prima d'andare a letto. Hai capito, Noè? E prega tua moglie che pensi lei a tenermele al caldo: ... sul fuoco, beninteso!

L'allegria ritornò con uno schietto scoppio di generale ilarità, e dopo il breve intermezzo corale di un cicaleccio vivace e senza nesso, Ignazio Fuoribona, riempendo di nuovo il suo bicchiere e ricascando a sedere, si riabbandonò alla sua invadente loquacità:

— Il bello è che nessuno di voi mi ha chiesto che cos'abbia con me l'amico Achille. Perchè non mi avete interrogato? Per delicatezza? Ne son commosso fino alle lagrime, ma a me piace di appagare la vostra curiosità latente. Se non ve l'appagassi io stasera, ve l'appagherebbe lui domani. Sarebbe come un'altra edizione della medesima storia: un' edizione riveduta e arricchita: troppo arricchita!... Preferisco darvi a leggere la mia.

— Dite! Dite!

— Raccontate, signor Fuoribona!

— Ci fate un vero regalo.

— Un regalone!

— Ebbene, o signori — esordì lui, — quando ho avuto l'onore di presentarmi a voi declinando il mio nome e attribuendomi la qualità di «seccatore», non sono stato coscienzioso. Seccatore, sì, e di non comune valore, ma questa è una qualità secondaria, una qualità trascurabile. Io sono, soprattutto, jettatore!

Ci fu un « oooh» di protesta. Egli continuò, elettrizzandosi e parlando con gli occhi, col naso, con le mani, con gli orecchi, con la pancia, oltre che con la bocca. La voce pareva uscirgli da tutti i pori:

— Jettatore! Jettatore! Nè più, nè meno! Jettatore celebre! Jettatore glorioso! Non avrei mai voluto fare del male, neppure a una mosca, neppure a una pulce, ma evidentemente ne ho fatto a mezza umanità. Fui testimone molte volte io stesso del male che facevo. Credetemi, signori miei. E che questo male fosse realmente opera mia e non del diavolo, nè della sua coda, mi era assicurato dalla convinzione altrui, che sentii diffondersi dovunque capitassi... sino a che non varcai la frontiera, come un cassiere in fuga, con la speranza che, all'estero, mutando cielo, avrei perduto i miei involontari poteri. E uno dei primi ad accorgersi della mia facoltà malefica fu l'amico Achille! Eravamo vicini di casa: lui con la sua famiglia, io, orfano, con una vecchia serva. Achille cominciava a fare l'ingegnere, io cominciavo a fare il medico: sì, o signori, il medico, e consacravo alla mia professione incipiente un entusiasmo di apostolo. Già, l'entusiasmo era la mia caratteristica. Prendevo tutto a petto. A tutti

offrivo il mio tempo, il mio zelo, i miei servizi, senza curarmi dell'ingratitudine che spesso raccoglievo. E li offrivo più particolarmente all'amico Achille, a cui volevo un bene dell'anima. Mi mettevo a sua disposizione. Bussavo alla sua porta per esibirmi: « Posso esserti utile? Hai bisogno di qualche cosa?» Lo aspettavo in portineria per salutarlo. Lo chiamavo dalla finestra. Gli mandavo dei regalucci. Lo invitavo a teatro. Lo invitavo a pranzo. Lo proclamavo il più valoroso ingegnere di Napoli. E quando gli piombarono addosso quattro o cinque disgrazie, una dopo l'altra, tra le quali la dispersione d'un portafoglio con cinquemila lire, la morte di un cane che egli amava come un figlio, e il crollo d'un palazzo da lui edificato, io mi disperai più di lui. Ciò nondimeno un giorno che, alla mia presenza, egli scivolò per la strada sopra una buccia di fico, lo vidi diventare un energumeno contro di me. Col sangue agli occhi, mi rivelò che io ero un jettatore. E, sebbene mi facesse subito delle scuse, da quel giorno cercò, con garbo, di evitarmi. Jettatore, io? Mi meravigliai. Mi addolorai. Ma poi mi dissi: « Evvia! È una sciocchezza! È una sua fisima! Si ricrederà ». Non si ricredette. E il più grave era che parecchie altre persone mi evitavano, mi sfuggivano. Avevo un bel-

l'affaticarmi a essere zelante, cortese, servizievole, premuroso, umile! Sempre di peggio in peggio! Io seminavo grano, e, invece, vedevo crescere ortica. Qualche volta, al mio apparire, sorprendevo nei miei conoscenti dei piccoli gesti, dei piccoli atti di precauzione contro la jettatura... Sono atti e gesti d'ogni specie, e ce n'è qualcuno... graziosissimo. Io fingevo il disinvolto, e, dentro, in verità, soffrivo molto, mi sentivo avvilito...

Un mormorio pietoso gli ondeggiò intorno.

— Ma no! Che avete? — rimproverò lui rialzando la voce, che se n'era scesa, e sventolando la salvietta. — Che vi piglia? Su! Su! Vi affliggete per me?... Roba di tanti anni fa!... Acqua passata. Potete starmi ad ascoltare senza guastarvi la digestione.

Vuotò d'un fiato il bicchiere di vino che gli brillava sotto gli occhi, e riattaccò il racconto:

— Così stando le cose, il neo medico fu buggerato. Lo intendete, eh? Un medico jettatore non è più un medico, è un becchino. Era giusto che gli ammalati mi scansassero anche più dei sani. E, d'altronde, è innegabile che quei pochissimi ammalati, che ancora ebbi la fortuna di curare in quell'epoca, morirono tutti, senza eccezione! La peste non avrebbe potuto fare di meglio. Scacciato, isolato, ridotto a curare me

stesso per avere il piacere di curare qualcuno, decisi di lasciare Napoli. Me ne andai a Milano con alcune commendatizie del mio vecchio professore, il dottor Fanzi, e lì trovai protezione presso un illustre clinico, a cui chiesi un po' di clientela nella cerchia degli ammalati cronici. Sono, si capisce, i più remunerativi e i meno compromettenti. Ricominciai in questo modo la mia carriera. Ripresi coraggio. Feci delle nuove conoscenze, e, secondando il mio temperamento, fui con loro... zelante, cortese, servizievole, premuroso, umile: più zelante, più cortese, più servizievole, più premuroso, più umile di quel che ero stato a Napoli, perchè mi sembrava di dovere alle nuove conoscenze una specie di rigenerazione. Se vi dicessi che mi si accoglieva sempre con vera simpatia, mentirei. Comunque, ero rispettato, e mi bastava. E qualcosa che valeva più del rispetto non tardò a spuntare sul mio cammino... Se foste napoletani, vi autorizzerei ad accompagnare le mie parole con un crescendo di quei classici squilli dileggianti di cui la bocca napoletana è maestra... Sul mio cammino spuntò... l'amore! Una dolce fanciulla, figliuola d'un ammalato cronico, mi disse di sì. Ci adoravamo. A quei tempi, spiegamoci, non ero il mostro rococò che

sono ora. Non avevo nè pappagorgia, nè pancia, potevo prillare come un ballerino tanto ero snello, e quel misterioso depilatorio che è ammannito dal destino a una parte dell'umanità aveva, sin allora, risparmiato il mio cranio. Sicchè, nulla di assolutamente assurdo in ciò che accadeva. Avanzai la domanda di matrimonio. Il padre e la madre acconsentirono. Vedevo venire verso di me la felicità!... Ma mentre la dolce fanciulla preparava il corredo e io costruivo a poco a poco il nido coniugale, la malattia del mio promesso suocero prese una piega allarmante, e, contemporaneamente, mi parve che mi raggiungesse a Milano la mia fama di jettatore. Dio, che trepidazione! che ansie! che palpiti! che ambascia!... Sorvegliavo me e sorvegliavo tutte le persone che mi conoscevano. Diffidavo di me, diffidavo di loro. Un giorno, notai che sette di queste persone avevano cercato di deviare scorgendomi di lontano. E, la sera di quel giorno, un signore, al quale ero stato presentato di recente, nel salutarmi dinanzi al teatro della Scala, fu investito da una motocicletta e ne riportò svariate ammaccature. I fatti di Napoli si rinnovavano! Il padrone della *maison meublée* dov'ero alloggiato trovò aperta e vuota la sua cassaforte. Il farmacista della farmacia che io

frequentavo fu abbandonato da sua moglie e per il dolore impazzì. Tutti i miei ammalati cronici peggiorarono. Il padre della mia fidanzata morì. La madre mi licenziò!... Pregai, supplicai, domandai spiegazioni... Inutile!... Ebbi l'ordine di non farmi vedere mai più, e obbedii. Le ragioni del licenziamento, del resto, mi furono spifferate, chiare e tonde, in una lettera anonima, che terminava così: «Un uomo disastroso come voi non ha diritto di ammogliarsi». E sotto questa lettera, proprio al posto della firma, c'era, a salvaguardia dello scribente, contro la jettatura,... un corno!

Qualcuno degli ascoltatori sommessamente rise.

— Sì, quel corno era esilarante, ma confesso che io... ne piansi.

E, ciò dicendo, socchiuse i piccoli occhi tondi di civetta, che tremolavano sull'ampio faccione oramai acceso dal vino, e trattenne una lagrima.

Sorsero tutti a rianimarlo, pur dissimulando d'aver vista la sua commozione. Contestavano la veridicità del racconto, gridavano la croce addosso ai superstiziosi, si accaloravano in commenti confortativi per lui, e chi gli attribuiva una fantasia pessimista, chi una manìa di persecuzione, chi una vena d'immaginoso novella-

tore tragicomico, chi addirittura una ebra ipocondria cagionata dal malfido vinetto di Noè.

— Grazie, grazie, signori miei — interruppe Ignazio Fuoribona, con un imprevedibile falsetto umoristico. — Apprezzo le vostre deferenti intenzioni, ma vi proibisco di calunniare Noè e il suo vinetto, di cui ogni goccia mette nel sangue un sorriso di Dio. E affinchè voi non vi scalmaniate di più a consolarmi, salto la descrizione della mia fuga da Milano, salto i particolari dei miei soggiorni catastrofici a Genova, a Torino, a Venezia, a Brescia, che aumentarono notevolmente il mio patrimonio di morti e di feriti e che dettero luogo ad altrettante fughe necessarie e precipitose, e vi affermo solennemente che da anni e anni sono uno degli animali più invidiabili di questo mondo! La mia laurea di dottore in medicina giace nel traforo del San Gottardo, dove la gettai dal finestrino del vagone il giorno in cui me ne scappai in Isvizzera, e ora io vivo a Zurigo vendendo coralli e tartarughe, mangiando, bevendo, ridendo, ingrassando, invecchiando, inosservato, celibe e solo!... Se io abbia continuato a fare del male, non so. Certo, lì, nessuno me lo ha mai detto, nessuno lo ha mai creduto. Ho perfino potuto avere l'illusione perfetta che le mie qualità malefiche si fossero disperse. Ed è

perciò, vedete, che, senza scrupoli di coscienza, mi sono lasciato vincere dal desiderio di respirare un po' l'aria del mio bel paese. Nondimeno, signori miei, badate, badate che non vi garantisco nulla!... Io vi esorto a prendere delle precauzioni!

A questo punto, la sua tipica risata clamorosa gli rivenne schietta, e se ne diffuse la sonorità per tutto l'albergo. Uno degl'ingegneri, cogliendo la celia, gridò:

— Noi sfidiamo il pericolo, e vi preghiamo di bere alla nostra salute!

E gli altri:

— Vino! Vino!

— Ancora una bottiglia di sorrisi di Dio!

— Due bottiglie!

— Offre Noè.

— No no! Dobbiamo offrire noi al signor Fuoribona!

Egli, in piedi, spampanava la sua pancia, raggiava di giubilo, rideva sgangheratamente. E, mentre Noè si accingeva a cavare le due bottiglie dalla credenza e il baccano cresceva, Achille Verrusi attraversò la sala in fretta. Si osò domandargli:

— Ma dove vai a quest'ora? Dove vai?

— Voi siete matti, stasera! Vado a cenare all'osteria. Buona notte!

Uscì allungando le gambe. Al suo passaggio, il baccano cessò. E, dopo un attimo di strano silenzio, si udì che qualche cosa di pesante rotolava giù per la scala. Poi, sùbito un gemito! Gl'ingegneri e Noè fissarono, bianchi di spavento, Ignazio Fuoribona, e corsero oltre la porta donde era uscito Achille Verrusi. Immediatamente, le loro voci risuonarono, confuse, nella simultaneità del raccapriccio, nel tramestio, nello smarrimento. Dalla sala da pranzo non si potevano distinguere che poche parole, poche frasi monche:

— È sdrucciolato sui gradini bagnati...

— La schiena...

— La testa...

— Ha perduto i sensi...

— Maledizione!...

— Presto un fazzoletto... L'occipite è spaccato!

Ignazio Fuoribona, con nella gola il sibilo del soffocamento, vacillò; e, come se a un tratto si fosse trovato al buio, cercò a tentoni il corridoio dell'albergo. Lo percorse strisciando le mani lungo i muri. Si sforzò di riconoscere la sua camera. La riconobbe in un breve intervallo di veggenza. Ci entrò. Tastò il letto a guisa d'un cieco. Faticosamente, vi si distese con la pancia in su, e proruppe in singhiozzi.

CARAMBOLATA

241

Con chi civettava l'egiziana? Con Arturo o con Arrigo?

I due amici indivisibili l'avevano insieme notata per la prima volta, una sera, nei posti distinti dell'Eldorado, fra un valzer e l'altro della *Vedova Allegra*; insieme, per la prima volta, quella stessa sera, l'avevano pedinata sino all'*Hôtel de Londres*; e insieme avevano poi proceduto alle prudenti fatiche della conquista platonica. L'egiziana, che era quasi sempre accompagnata da una signora vecchia e da una giovinetta brutta — una zia e una cugina, secondo le informazioni date dal portinaio dell'albergo—, aveva mostrato, dopo brevi reticenze, di accettare volentieri la corte molto passeggiante dei due amici, che non per un accordo preso di proposito, ma per una naturale solidarietà, si accomunavano in quel tentativo di avventura, quasi fossero due metà di una persona sola.

Quale era il loro programma? Non lo sapevano. Non se lo domandavano. E, intanto, agivano con perfetta simultaneità alimentandosi a vicenda del convincimento che le indagini fatte e i segni delle propizie disposizioni di lei non escludessero che, con un po' d'insistenza, si potesse andare sino in fondo. Dalle indagini risultava che la seducente donna a cui davano la caccia era venuta a passare l'estate a Napoli, menando seco la zia e la cugina e lasciando in Alessandria d'Egitto, sua abituale dimora, un marito dedito agli affari. Ella poteva essere un prodotto di quegl'incrociamenti di razze e di nazionalità che in Egitto sono frequentissimi e che compongono nel gentil sesso un misto capriccioso delle più diverse essenze di femminilità, le quali offrono alla speranza dell' uomo altrettante vie per giungere al varco indifeso. E dalle indagini risultava altresì ch'ella disponeva di quattro lingue: il francese, l'italiano, l' inglese e l' arabo. Comperava, difatti, e leggeva con disinvoltura, in tram o ai bagni, il *Figaro*, il *Mattino*, il *New York Herald*, ed era senza dubbio arabo quel profluvio non disarmonico di consonanti veloci che le galoppavano sulla bocca sempre che ella si compiaceva di parlare a voce alta con la zia e con la cugina come per sfidare la curiosità altrui.

Anche il numero delle lingue da lei possedute produceva nei due amici l'impressione di non avere troppi ostacoli da superare. Anzitutto, l'italiano garantiva un mezzo sicuro di comunicazione grafica e verbale, e poi, in quel poliglottismo, pareva loro di vedere un certo che d'internazionale, poco o punto compatibile con una severa ristrettezza d'idee e d'abitudini. Del resto, in tutta la persona di lei non c'era veruna traccia apparente di congenita austerità. Sul suo volto, che pure aveva una incontestabile impronta di gioventù, la bellezza naturale era accentuata da una paziente preparazione ambiziosa, che lo rendeva simile a quello di certi manichini esposti nei vetrinoni a scarabattolo delle bustaie o dei magazzini di mode. I suoi occhi, d'un verde cupo, erano smisuratamente ingranditi da straordinarie ciglia e sopracciglia vellutate, in cui non si poteva discernere il vero dal falso. Il suo nasino di cammeo sembrava divenuto trasparente. La sua bocca era ridotta alle proporzioni di una ciliegia incisa. La pelle delle guance, della fronte, del mento aveva, in una infinita gradazione di tinte rosee, la visibile morbidezza della cera. E sui piedini sottilissimi, a cui un tacchetto audace consentiva di toccare la terra soltanto con le punte,

quel suo corpo molto slanciato, ma qua e là opportunamente esuberante, si ergeva, come per un gioco d'equilibrio, con una continua ondulazione di linee, della quale ella aveva l'aria di compiacersi. E che scìa di acuti aromi al suo passaggio! Era come una miscela dei profumi *indéfinissables* che Flaubert attribuiva a Salome. E con che sapienza plastica ella, sedendosi o alzandosi in carrozza, in tram, in automobile, o discendendone, faceva qualche concessione agli sguardi intenti e accorti dei due amici! Insomma, essi costatavano quotidianamente che l'egiziana era tutt'altro che una *turris eburnea* e ogni giorno più si persuadevano che sarebbe stata una stupidità indegna di loro limitare la conquista al platonismo delle passeggiate, delle occhiate e dei mezzi gesti semaforici.

Senonchè, quando vennero alla decisione di dar l'assalto definitivo, ebbero, meglio tardi che mai, la chiaroveggenza di pensare al singolarissimo caso della duplicità. Furono come sorpresi dal fatto flagrante di essere in due. Per quanto si trattasse di un'avventura passeggera, essi, amici sinceri e leali, non si sarebbero potuti rassegnare a un dualismo incomodo e ad una contemporaneità alquanto losca. Oltre di che, quale diritto avevano essi di supporre che l'egiziana

non avesse avuto delle intenzioni di condiscendenza per *uno solo* di loro? Quale diritto avevano di crederla capace di accettare, in forma ufficiale, due amanti a un tempo? Non è assolutamente impossibile — riflettevano — che una donna abbia due amanti, ma a condizione che costoro siano avversarii o, per lo meno, rivali, e che uno dei due o ciascuno dei due ignori la buona fortuna dell'altro, sicchè lei abbia modo di esercitare regolarmente la funzione della infedeltà.

S'imponeva ai due amici il bisogno di capire chi di loro fosse davvero il candidato. Nulla di troppo difficile. Sarebbe bastato scindersi un po'. Sarebbe bastato, magari, separarsi per la strada, camminando su due marciapiedi opposti, perchè la tendenza dell' egiziana sarebbe stata subito indicata dalla direttiva dell'invitante moineria di lei. Ma nè Arturo nè Arrigo trovarono idoneo un così agevole e semplice esperimento.

— Se ella — osservava Arrigo, con la sua solita sottigliezza —, per il piacere di metterci nell'impaccio o per l'impaccio cagionato in lei dall'abitudine contratta, distribuirà a te e a me, in dosi uguali, attraverso lo spazio, le sue civetterie, il problema sarà più astruso. E accadrà che, nel dubbio, rinunzieremo tutti e due a quella donna deliziosa.

— Giustissimo! — soggiungeva Arturo. — Dobbiamo evitare l'equivoco, dobbiamo avere il coraggio di determinare una situazione che per forza propria elimini l'ambiguità. E quando lei sarà stata costretta a pronunziarsi chiaramente, il preferito andrà avanti senza ambagi e senza preoccupazioni, l'escluso si ritirerà in buon ordine. Fra me e te, non c'è pericolo nè d'invidia, nè di rancore.

Ma a quale espediente ricorrere per costringerla a pronunziarsi?

Dopo un lungo scambio di idee, risolvettero di scriverle una lettera in collaborazione, come una commedia francese. Le difficoltà che presentava loro questo componimento a quattro mani eran molte. Tuttavia, ci si misero con impegno, e, badando ciascuno, lealmente, a non perder terreno in rapporto all'altro e a non pregiudicare, con qualche frase sciorinata senza ponderazione, la propria candidatura, tanto si lambiccarono il cervello e si affaticarono che la strana epistola fu compilata.

Diceva così:

« Signora, noi vi amiamo!... Vi amiamo tutti
« e due di pari amore. Se voi poteste leggere
« nei nostri cuori, vi parrebbe di leggere come
« due copie del medesimo libro. Ciò non deve

« meravigliarvi, perchè questi due cuori, che
« erano vuoti, sono stati riempiti da voi che
« siete ugualmente divina per l'uno o per l'altro.

« Intanto, vi confessiamo che il nostro amore
« non è privo di speranza. Nel profondo turba-
« mento che produce in noi la vostra persona,
« una promessa vaga, che è come fattaci da un
« sogno che sognamo a occhi aperti, ci soccorre
« e ci consiglia di aspirare alla grazia delle vo-
« stre grazie. In questo sogno, la vostra persona
« s'illumina d'indulgenza quasi in atto di chia-
« marci per accogliere indulgentemente le nostre
« ansie e per blandire i nostri spasimi d'inna-
« morati. Non è che un sogno, perchè certo in-
« consapevolmente voi ci rivolgete ora uno sguar-
« do e ora un sorriso e gettate sul nostro cam-
« mino qualche favilla della vostra luminosa bel-
« lezza incantatrice. Ma, se è vero che la bellezza
« è la veste della bontà, voi non vi adirerete di
« questo sogno, e vorrete anzi trarne l'ispirazione
« per elargire un bene che nessun'altra donna
« possiede come voi.

« In tal caso, naturalmente, soltanto uno di
« noi dovrebbe essere il beneficato.

« Chi, dunque?

« Ecco quel che, con necessaria audacia, noi
« vi domandiamo. E, affinchè nulla v'induca a ti-

«tubare e nulla impedisca a noi d'intendere la
« vostra risposta, ci permettiamo, signora, di pre-
« cisare in questa lettera gli elementi principali
« che ci distinguono e ci differenziano.

« Ci chiamiamo Arturo Torbinoni e Arrigo Ta-
« racocci. (Non badi ai cognomi, che non sono
« belli. Tanto, in amore, non valgono che i no-
« mi). Siamo entrambi letterati. Quello che si
« chiama Arturo è prosatore, quello che si chia-
« ma Arrigo è poeta, benchè, in verità, non cor-
« ra un notevole divario fra la poesia di Arrigo
« e la prosa di Arturo. Spesso, la prosa di Ar-
« turo sembra la poesia di Arrigo, spesso la poe-
« sia di Arrigo sembra la prosa di Arturo. Ciò
« accade perchè Arturo è ultramoderno nella
« prosa come Arrigo è ultramoderno nella poesia.

« Ma, già, questo è un particolare che forse
« non ha importanza per voi. Sorvoliamo.

« Vi sarete accorta, signora, che uno di noi è
« piuttosto piccolo di statura e che è biondo e
« ha gli occhi azzurri, il viso perlaceo, i mustac-
« chietti morbidi e sfioccati. Costui è precisa-
« mente Arrigo, cioè il poeta. Egli reca in tutti
« gli atti della sua vita una dolce raffinatezza,
« di cui non si vanta qui che per dare a voi
« un'idea di quel che sarebbe il suo modo di
« amarvi. In altri termini, egli è biondo anche
« nell'amore.

« E uno di noi — non vi sarà sfuggito neppure
« questo — è viceversa bruno, piuttosto alto e
« robusto e ha il torace quadrato, un portamento
« da ginnasta, gli occhi neri, il volto abbronzato
« come quello d'un uomo di mare e i mustac-
« chi mozzati all'americana. Costui è precisa-
« mente Arturo, cioè il prosatore. L'energia pa-
« lesata dal suo aspetto è costante e indomita
« in lui, ed egli crede suo dovere farvi considerare
« che, per quanto rispettoso e ossequioso, non po-
« trebbe non amarvi molto energicamente. In
« altri termini, signora, egli è sempre bruno, an-
« che nell'amore.

« Temeremmo di tediarvi prolungando le nostre
« biografie. E, d'altronde, stimiamo opportuno
« lasciare alla vostra fantasia qualche punto in-
« terrogativo, qualche curiosità, qualche cosa da
« immaginare dubbiosamente. Di solito, una don-
« na è spinta ad avvicinarsi a un uomo non per
« quel che ella ne sa, ma per quel che ella ne
« ignora. I ragguagli che vi abbiamo dati erano
« indispensabili per indurvi a separare esatta-
« mente nel vostro pensiero Arturo da Arrigo e
« per incitare la vostra bontà, la vostra indul-
« genza, la vostra fantasia a condurvi verso uno
« di noi e a mettere in uno dei nostri cuori la
« gioia di sapervi sua. Non vi trattenga, no, il
« timore di seminar l'odio fra due amici indi-

« visibili. L'escluso si rassegnerà, il fortunato lo
« compatirà, e la loro amicizia resisterà, incrol-
« labile, tra il fiasco dell'uno e la vittoria del-
« l'altro.

« Aspettiamo, con trepidazione, ma non senza
« coraggio, la vostra risposta.

« *Arturo Torbinoni* e *Arrigo Taracocci* ».

Questa lettera fu affidata al portinaio dell'*hôtel*, che, il giorno dopo, poté consegnare ai due amici un profumatissimo biglietto della signora Solimena Rand.

Essi lo aprirono subito e lessero:

« Indifferentemente, uno dei due. »

Restarono di stucco. Il dispetto aggravava la sorpresa. Parve a ciascuno che quella specie di perequazione fosse più mortificante di qualunque altra sentenza. Là per là, ammutolirono. Ma poi, rinvenuti a poco a poco dalla sorpresa e liberatisi alquanto dal dispetto, si rianimarono e, gironzolando per la strada, andando su e giù a passo concitato, discussero largamente sul partito da prendere.

Il più loquace e il più nervoso fu Arturo, il quale, dopo aver comentata con severità la scesa di testa dell'egiziana, riepilogò:

— «Uno dei due?»... Non ci sarebbe da fare altro che interrogare la sorte. Vogliamo giocarci costei a pari e caffo?

— Sì, ma il perditore del gioco — ribattè Arrigo con la sua vocetta gentile, sottilizzando acutamente — non si divertirebbe mica a sopportare il capriccio della sorte. Se lei avesse scelto, sarebbe stata tutt'altra cosa. Ci saremmo piegati tranquillamente, tu o io, a un fatto ineluttabile, a una di quelle circostanze che si chiamano *di forza maggiore.* Una donna desidera te e non me? È ridicolo, è odioso ed è soprattutto illogico che io me ne dolga. Così viceversa. Ma quando una donna vuole, *indifferentemente*, o te o me, se te la pigli tu, è indubitato che ti pigli una donna che è anche un po' mia; se me la piglio io, è indubitato che mi piglio una donna che è anche un po' tua. E, per conseguenza, in uno di noi, deve spuntare l'astio, la gelosia o, almeno, un certo risentimento. Con tutta la grande amicizia, ciò è logicissimo e inevitabile. Non ne convieni?

— È possibile che tu abbia ragione..

— E allora?

— Allora, che dirti?... Questa benedetta sfinge alessandrina ci ha cacciati in un bell'imbarazzo!

— Meriterebbe d'essere duramente punita!

— Puniamola pure. Ma come?

— «Come»? In un modo semplicissimo. Nè tu, nè io!

— Una punizione a spese nostre!...

— A spese *d'uno di noi*. Ma, giacchè ignoreremo sempre chi sarebbe stato il favorito della sorte, l'incertezza stessa attenuerà di molto il nostro rimpianto.

— Ebbene, io ci sto! — decise Arturo, con un gesto di rinunzia eroica.

— Sia lodato il cielo! — soggiunse Arrigo, tirando un sospiro di soddisfazione. — Quasi quasi cominciavo a credere che tu fidassi nella tua buona stella e che ti sorridesse l'idea di farmi reggere la candela.

— Ah, questo no!... Mi meraviglio! E visto che tu hai avuto un tal sospetto, ora sono io che voglio affrettare la punizione. Manderemo immediatamente alla sfinge alessandrina le nostre carte di visita con su due sole parole: «*Per commiato*». Ti va?

— Benissimo! Mi va.

Arrigo e Arturo misero in atto, senza indugio, la loro deliberazione, e da quel giorno parlarono della egiziana con un tono di elegante disprezzo e anche con l'orgogliosa presunzione di essersi regolati da uomini di spirito. Si proi-

birono, sdegnosamente, di frequentare le strade e i ritrovi dove avrebbero potuto incontrarla. Non la rividero più.

Ma, trascorso circa un mese, ricevette ciascuno una copia di questa letterina:

« Caro signore, io lascerò Napoli ben presto. « È necessario, dunque, che voi sappiate final- « mente la verità. Io non ho amato che voi, e « vi amo ancora. M'impediste di rispondervi fran- « camente accoppiandovi al vostro amico in una « *démarche* che avreste dovuto fare da solo. Ir- « ritata verso di voi e pietosa verso di lui, finsi « di non avere preferenze. Ma non saprei per- « donarmi di partire senza avervi data, almeno « una volta, l'unica vera prova di predilezione « che una donna possa dare a un uomo.

« Vi raccomando il riserbo. Amo di amare e « di essere amata in segreto. La vanità uccide « l'amore. Vi disamerei se vi sapessi un vanitoso. « E, del resto, vantandovi col vostro amico della « vittoria che avete riportata su lui, sareste inu- « tilmente crudele per conto vostro e per conto « mio. Vi consiglio e vi prego di non esserlo.

« Indicatemi voi il luogo del nostro convegno.

« Io ve ne indicherò l'ora. E non dubitate: —
« verrò.

Solimena Rand ».

L'egiziana prolungò il suo soggiorno a Napoli. — Arrigo e Arturo non riuscirono, per un pezzo, a passare insieme, come solevano, molte ore della giornata.

IL PREZZO DELL'AMORE

257

Oderisio Molà era un bel giovane di scarsissima capacità mentale e aveva la mania della raffinatezza e il sereno convincimento di essere un raffinato.

Raffinato, perchè? in che?

Dedicava alla sua persona le cure più minuziose. Si faceva radere la barba due volte al giorno anche se non doveva uscire di casa. Dirigeva, guardando nello specchio, la diligente delicatezza del parrucchiere, incaricato di lavorargli i capelli quotidianamente, e soleva ammonirlo, con sincerità: « Mi preme soltanto di piacere a me stesso ». Passava lunghe ore tra le morbidezze del suo letto soffice e ingualdrappato come quello d'una *cocotte*, dormendo o affondando la mente ottusa nella lettura degli autori, che il suo libraio chiamava ***autori d'eccezione***, e associando al presunto godimento intellettuale la carezza del fumo, cui provvedeva con certe sigarette approssi-

mativamente orientali, comperate in segreto dal portinaio del Consolato Greco. Nelle poche camere del suo quartierino si notavano qualche ninnolo esotico, qualche mobile antico di discutibile pregio, una pelle di pantera e alcuni quadretti languenti, riempiti di donne nude, alle quali il simbolismo del pittore aveva allungate straordinariamente le braccia e aveva tolte... parecchie cose interessanti. Sul tavolino da tè, il miele ostentava la sua dolce biondezza tra le altre svariate leccornie. Un odore soavissimo invadeva tutto il quartierino ed era dovuto all'abbondante aspersione d'un estratto speciale che un profumiere di Londra, in omaggio alla città dei fiori, aveva battezzato *Kew-Garden-extract*, riserbandosi di prepararlo, a quaranta scellini la boccetta, esclusivamente per chi glie lo chiedesse.

Oltre di ciò, Oderisio Molà giocava al Circolo, perdeva e aveva dei debiti. Il gioco, le perdite, i debiti erano per lui le sole manifestazioni sociali che si distinguessero dalla vieta volgarità dell'umano consorzio e quindi si piaceva molto come giocatore, perditore e debitore. Si detestava invece se, per caso, non riesciva a fuggire i convegni mondani, le conversazioni, le folle, gli spettacoli teatrali, lo sport, l'amore.

Sì, anche l'amore egli disdegnava, ritenendolo

una istituzione troppo antiquata, troppo normale, troppo diffusa, troppo democratica, e perciò si amareggiava non poco d'avere accolta la buona fortuna offertagli dalla vezzosa moglie del suo intimo amico Livio Zanti. I vantaggi incontestabili che i suoi trent'anni maschili trovavano nella elargizione illimitata di quella donnina innamoratissima gli erano intorbiditi dallo scorruccio d'essersi impegolato in una faccenda d'amore. Sapeva, riconosceva, sentiva di dare uno strappo alla raffinatezza. Nei libri che avea avuti per le mani, l'amore, in generale, e specie quello semplice e corrente, gli era parso estremamente trascurato. Ricordava di non aver mai incontrati in quei libri un uomo e una donna che funzionassero come sogliono funzionare due individui di sesso diverso che si amano, e più di una volta gli era capitato di leggere pagine di colore oscuro, nelle quali certamente non si scorgevano preferenze nè per l'amore, nè per le donne, nè per i derivati dell'uno e delle altre. Leggeva e rileggeva, a modo suo, e quanto più rileggeva tanto più si detestava. Avrebbe voluto, se non altro, attenuare la banalità della sua relazione con la signora Guglielmina Zanti!... Avrebbe voluto mescolarci alcunchè di singolare, alcunchè di eccezionale! Ma che cosa? che cosa?

Un giorno, guardando la coperta rosso fuoco d'un libro mandatogli allora allora dal suo libraio, che gli destinava puntualmente tutte le *novità* « d'eccezione », trasalì. Il titolo del libro era: *Il prezzo dell'amore.* Perdinci! Uno dei suoi autori prendeva in seria considerazione l'amore?... Si mise a letto, accese una sigaretta orientale e si diè a divorare il libro. Nulla di astruso. Nulla di sottile. Tutto era chiaro come due e due fan quattro. Oderisio potè andare sino in fondo senza avere mal di capo, e potè agevolmente comprendere che si trattava d'una delle solite requisitorie contro l'amore e contro le donne. L'amore era definito un abietto e noioso egoismo delle donne e una vile abnegazione, una sciocca fatica degli uomini. « La donna che ama — proclamava l'autore — è una sfruttatrice; l'uomo che si abbassa ad amare o che acconsente all'egoistica frenesia della donna è uno sfruttato ». Questo concetto capovolgeva interamente l'ordine consuetudinario nei rapporti dei due sessi. E, in conclusione, l'autore consigliava gli uomini di decidersi finalmente, per doverosa dignità, ad attribuire un valore e un prezzo alla loro attività amorosa.

Lì per lì, Oderisio, che, tutto sommato, non aveva mai trasgredito alle regole della gentiluo-

mineria, rimase esterrefatto. Ma, chiuso il libro, pensò all'evidente autorità dello scrittore e alla originalità aristocratica dei criteri da lui svolti. « È innegabile — ruminava egli, collegando confusamente le sue preoccupazioni di raffinato coi criteri dell'autorevole scrittore — è innegabile che se io avessi il coraggio e la possibilità di mettere in pratica ciò che per i vecchi pregiudizi della morale mi sembra mostruoso, non sarei più un amante qualunque, un amante come si compiacciono di essere tutti gl'imbecilli della terra. Ah, se avessi questo coraggio e questa possibilità almeno una volta !... Mi basterebbe di sentire una volta sola, ecco, una volta sola, quel sapore di... di... di eccezionalità. Senza nulla di eccezionale non si può essere un raffinato ! D'altronde — continuava egli a ruminare — la raffinatezza, come dice non ricordo più chi, è la tisi benefica che distrugge quella colossale malfattrice che è la Morale. E poi... e poi... non è forse vero che l'uomo vale più della donna ? E non sarebbe forse legittima la fierezza dell'uomo che ottenesse dalla donna un attestato positivo di... di... di... superiorità ? So bene : oltre i pregiudizi ci sono gl'istinti di galantuomo, a cui certe cose repugnano : ma... ma... ».

Ci si fissò. Per parecchi giorni, la sua imma-

ginazione lavorò assiduamente. Si figurava di passare dalle teorie ai fatti e ne aveva, insieme, una orgogliosa esaltazione e un orrore profondo. Dopo di che, si arrabbiava, farneticava, e viepiù s'incaponiva. In qual modo avrebbe potuto egli conciliare la repugnanza dei suoi istinti coi consigli di quel libro sconcertante e suggestivo?...

A forza di scavarsi il cervello, ne tirò fuori una buona idea. Era l'uovo di Colombo: farsi dare dei quattrini dalla signora Guglielmina e restituirglieli prontamente, rivelandole, magari, la ragione dello strano gesto. Così, avrebbe bruciati i pregiudizi, avrebbe scosso il giogo della banalità, avrebbe interrotto il tran-tran del suo amorucolo borghese, avrebbe provata la voluttà eccezionalissima di vedersi valutato dalla sua amante, e non sarebbe inciampato nei suoi benedetti istinti di gentiluomo, deplorevolmente pervicaci.

All'opra, dunque.

Sì, all'opra; ma come? A viva voce, no! Con tutti i suoi propositi ardimentosi, il pensiero di trovarsi faccia a faccia con lei nel momento di procedere alla richiesta lo spaventava troppo,

gli metteva i brividi. Per forza doveva ricorrere al suo poco esercitato stile epistolare. (In generale, evitava d'avventurarsi a scriver lettere; e alla signora Guglielmina ne scriveva molto di rado anche perchè non poteva fargliele recapitare altrimenti che fungendo lui stesso da portatore quando andava ufficialmente da lei in qualità di amico di casa, il che gli sembrava meschino e goffo). Sudò tutta la sua sapienza letteraria per cercare di esprimersi in una forma che fosse pari alla sua raffinatezza. Con una flessuosa penna d'oca colmò di elegante calligrafia innumerevoli foglietti *Extra Colonial Linnen*, aggrovigliando un buscherio di parole inutili, ricominciando sempre da capo e cestinando, una dopo l'altra, le sue incongrue composizioni. Finì col risolvere di transigere e di attenersi a una forma disadorna e telegrafica, che avrebbe semplificato il suo còmpito. Scrisse energicamente: — «Necessità fatale. Lire cinquemila. Mio amore. Tuo amore. Aspetto. Sarò fiero».

La sera si recò a fare una visita alla signora Guglielmina, e, in presenza di Livio, marito fidente e affetto per giunta di non lieve miopia, riuscì a insinuare quell'aborto di lettera nella panierina da lavoro, che era spesso la buona mezzana della scarsa corrispondenza. Appena

compiuta la manovra, pensò: « è andata », e si sentì raggelare le vene. La convenienza gli impediva di svignarsela subito, ed egli restò lì, seduto accanto a lei con gli sguardi che non sapeva distogliere dalla panierina depositaria, col volto ora avvampato e ora terreo, con la lingua nella gola. Stentava a parlare. Stentava ad ascoltare. La conversazione declinò. Per fortuna, lei, che ardeva di leggere il letterino inaspettato, addusse la scusa, un po' grossolana, d'un assalto di crampi allo stomaco e si ritirò nelle sue camere, portando seco, amorevolmente, la fedele panierina. Un minuto dopo, Oderisio si accomiatò da Livio, che avrebbe voluto trattenerlo:

— Così presto mi lasci? Hai premura?

— Vado a letto. Ne ho bisogno urgente. Lo vedi come sono giù? Non valgo un fico secco, stasera.

— Se credi che di solito *vali di più*, t'inganni a partito! — asserì Livio, facendo lo spiritoso.

Oderisio, che s'era già avviato per uscire, si fermò come colpito alle spalle. E, voltandosi con gli occhi allarmati:

— Perchè mi dici questo?

— Perchè mi piace di dirtelo.

— Ma...

— Tanto, è così.

— Ho capito: scherzi. Hai sempre il cuore nello zucchero, tu. Ti saluto.

Quando egli fu tornato a casa, i suoi spiriti si riebbero, sorretti dalla vista del poderoso volume rosso fuoco e soprattutto, in verità, dal proposito, ribadito con fermezza, di restituire immediatissimamente le cinquemila lire che la signora Guglielmina, senza dubbio, si sarebbe affrettata a mandargli. Non aveva ragione di pentirsi dell'audace strampaleria commessa perchè rivedeva chiaro il suo programma: L'affermazione della superiorità! Il trionfo dell'uomo! L'interruzione del tran-tran! L'aristocratica ghiottoneria dell'eccezione!... E, in fin dei conti, nulla che potesse urtare la suscettibilità di quella rompiscatole della sua coscienza.

Si coricò sodisfatto, si addormentò felice. Il domani, si svegliò in pieno culto di raffinatezza. Si levò lentamente. Fece il suo bagno caldo, e lo volle profumato d'un incomparabile olio di benzoino, regalatogli dal conte Finelletti, viaggiatore esimio, che diceva d'averlo avuto proprio a Sumatra, patria del privilegiato alberello aromatico. Uscito dalle delizie termali di quella ri-

nascenza sibarita, compì la sua toletta con un prolungato intervento del parrucchiere, mangiò qualche *sandwich* di caviale, qualche *toast* spalmato di burro e di miele, bevve del tè tinto di latte, accese una sigaretta orientale e si rimise a letto in compagnia d'una edizione molto illustrata della *Salome* di Oscar Wilde.

Verso il pomeriggio, il domestico gli annunziò la visita di Livio Zanti, che spesso e volentieri andava a perdere un po' di tempo da lui.

— Entra, entra! — gridò Oderisio all'amico che era già sulla soglia. — Sei venuto a prendere notizie della mia salute?

— No, caro — rispose Livio, sedendo tranquillamente. — Sono venuto per chiederti cinquemila lire.

Tutto quanto il corpo di Oderisio si sollevò dal letto con gran violenza e ci ricadde, come se il letto fosse stato un'automobile che, correndo a precipizio, avesse trasvolato sopra un ostacolo. Indi, pallido e trepidante, egli disse:

— Ma che è?... Una sciarada?

— Altro che sciarada! — sospirò Livio. — È un guaio che m'è piombato addosso.

— A te?

— A me, a me. E tu devi soccorrermi.

— Io?!

— Tu, proprio tu!

— Ti spieghi, sì o no?

— Son qui per spiegarmi. Si tratta di mia moglie.

Oderisio sobbalzò peggio di prima.

— E stammi a sentire con calma — gli rimproverò Livio. — Mi sembri un cefalo.

— Parla, parla. Ti sto a sentire con calma.

— Si tratta precisamente di mia moglie, mio buon Oderisio. Stamane, rincasando per la colazione, ho trovato la povera Guglielmina agitatissima. Aveva bisogno di cinquemila lire. Nè più nè meno. Doveva salvare dalle grinfe dei creditori un'amica d'infanzia, vittima d'una vera valanga di sciagure. Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha detto: « Io conto su te, Livio. È la prima volta che ti chiedo un favore di questo genere, e tu me l'accorderai! » Piangeva. Mi ha fatto pena, credimi.

— Ma, scusa — domandò Oderisio, assai timidamente —, tu hai già promesso di darle la somma che ti ha chiesta?

— Sicuro.

— E non ce l'hai?

— Non ce l'ho.

— Non gliel'avresti dovuta promettere.

— Era assolutamente necessario che io gliela promettessi.

— Perchè?

— Perchè mia moglie mi vide ieri riscuotere settemila lire che dissi di voler subito versare in conto corrente alla Banca Commerciale.

— E invece?

— Le versai a Fragoletta.

— A Fragoletta?!

— Cos'è? Caschi dalle nuvole? Non lo sai che io ci ho Fragoletta? È la spugna della mia saccoccia, una botte senza fondo, il mio disastro permanente!... Ieri, a mezzogiorno, io avevo sette carte da mille, portatemi da uno dei miei coloni, e prima di sera me le lasciai prendere, fresche fresche, da Fragoletta, aggiungendovi la frangia! Che posso farci se quella poco di buono mi ha stregato?... E volevi ch'io fossi così bestia da confessare a mia moglie d'essere rimasto, da ieri a oggi, con sole settantacinque lire miserabili tra conto corrente e portafoglio? Come mi sarei giustificato, zuccone che sei?... Da qualche tempo Guglielmina s'è messa in vedetta. Mi ama: tu ne sei testimone. Vive per me: e quindi è naturale che mi tenga d'occhio, che mi fiuti... Se costatasse che ho esaurita in poche ore la bellezza di settemila lire, comprenderebbe *illico et immediate* l'uso che ne ho fatto, e felicissima notte! Nella migliore ipotesi mi sputerebbe sul viso e se ne andrebbe a casa di suo padre. Del

resto, quando si ama il marito come lo ama lei, si ha ben ragione di non transigere.

Oderisio era sceso dal letto, e, ora, con in mano la *Salome* illustrata, infilava le pantofole, pensando, fisso fisso, al modo di ritirare, quanto più presto gli riescisse, la richiesta che aveva prodotto un così fantastico e grave intreccio. Per avere agio di cavarsi da quell'impaccio impreveduto e imprevedibile, furbescamente consigliava:

— Io... nei panni tuoi... farei un po' come suol fare la Turchia. Temporeggerei. Lascerei trascorrere la giornata di oggi e magari la giornata di domani, e poi... rivolgerei un'umile preghiera a mia moglie... Dico *mia*, beninteso, nei panni tuoi...

— E che preghiera le rivolgeresti?

— Di rinunziare al salvataggio della sua amica d'infanzia. Secondo me, vedi, dopo un paio di giorni, potrebbe essergliene passata la voglia.

Il volto piatto e sempre impassibile di Livio si animò insolitamente. I suoi tremoli e socchiusi occhietti cispellini si arrotondarono incolleriti. Il suo accento fu severo:

— Tu non conosci bene mia moglie!

— Va' là che la conosco benissimo.

— Se tu la conoscessi come la conosco io, sapresti... che è tutta d'un pezzo. Sì sì, tutta d'un

pezzo! Ha coscienza di ciò che vuole, e vuole oggi quello che vorrà domani. Non si fa guidare nè dai nervi nè dal capriccio, per tua norma! Tu parli a casaccio, perbacco, e l'offendi!... Intanto, io non potrei coonestare il ritardo perchè la Banca Commerciale è lì, a disposizione dei clienti, nè mia moglie mi consentirebbe di ritardare. Mi ha spiegato che il caso è urgentissimo, e le sue lagrime me ne hanno convinto. Non tergiversare, dunque, e bada a compiere il tuo dovere di amico!

— Ma come ti viene l'idea — disse Oderisio, sbottando — che io possa avere cinquemila lire?... Nè cinquemila, nè mille, nè cento, nè dieci!

— Fattele dare da un usuraio qualunque — impose Livio.

— E perchè non te le fai dare tu?

— Perchè io non ho avuto mai contatto con certa gentaccia e non voglio averne. Per te, è tutt'altro. Ti ci sei affiatato, la tratti continuamente, e sai come trattarla.

— Sei un bell'egoista, mio caro!

Livio, in piedi, stendendosi dalle calcagna alla testa, parve diventare, da piccoletto ch'era, quasi alto nel furore autorevole dal quale fu preso e di cui nessuno lo avrebbe supposto capace. La sua vocetta, fatta robusta, cominciò a picchiare:

— Se io sono un bell'egoista, tu sei il più brutto degl'ingrati! Sempre che ti sei rivolto a me per un prestito, hai trovata la mia saccoccia ai tuoi ordini. Mi dirai che non bisogna rinfacciare i servigi resi. Chi lo ha stabilito? Io te li rinfaccio, ecco! Te li rinfaccio! E contemporaneamente ti dichiaro di non ammettere che tu, vedendomi tra l'uscio e la fossa, ti rifiuti d'aiutarmi! Alle corte! Io corro il rischio di perdere mia moglie, alla quale, malgrado le mie infedeltà, tengo moltissimo. Per non perderla, debbo disporre di cinquemila lire, che non ho. Spetta a te di prestarmele. Hai tempo fino a domattina, perchè lei crede che domattina andrò a ritirarle alla Banca. Il resto non mi riguarda. Se mi manchi, aspetterò una tua visita per chiuderti sul muso la porta di casa mia. Buon giorno!

E andò via di corsa come un can lupetto contento d'avere abbaiato.

*
* *

La chiusura della porta sul muso non sarebbe stata la fine del mondo per Oderisio. Ma la prospettiva che lo terrorizzava era la fuga della signora Guglielmina dal domicilio coniugale. Gli pareva già di vedersela cascare sulle spalle. Nella

strettura di quell'intreccio diabolico gli fu giocoforza sottomettersi all'*ultimatum* di Livio. Si vestì e uscì in fretta. Si affannò alla ricerca dei suoi usurai più miti. Ne trovò uno, finalmente, a notte avanzata. Firmò, per le cinquemila lire che ebbe, una cambiale di ottomila. La mattina seguente, per tempo, telefonò a Livio: « Vieni, sono pronto ». Livio si recò da lui, si prese il danaro, non gli disse nemmeno grazie. Oderisio, dopo tante fatiche e tanti spasimi, rimase per due ore intontito, depresso, annichilito. Per ristorarsi, fece uno dei suoi deliziosi bagni caldi profumati di benzoino; e, immerso nell'acqua confortatrice, rifletteva: « Il più bello poi è che appena mi giungeranno da lei le cinquemila lire, io le dovrò rimandare indietro, perchè sono un galantuomo... Ma questo è crudele ed è assurdo !... Quelle lì sono mie, non sue. Sarebbe umano e anche logico che io le ritenessi... E se me ne salta il ticchio..... »

Dalla stanza accanto, il domestico gli dette l'annunzio atteso:

— Una lettera, eccellenza. Sono i soliti caratteri.

— Porgi subito — disse Oderisio con un violento battito di cuore.

Il domestico allungò il braccio a traverso lo spiraglio dell'uscio socchiuso e gli porse la let-

tera. Oderisio vide una piccola busta esile che non poteva contenere niente più d'un leggero foglietto. Ebbe l'impressione di trovarsi a un tratto in un bagno diaccio. Levando le mani bagnate, cavò dalla busta un foglietto quasi velino, e lesse:

« Ho saputo tutto. Ed eccoti, in succinto, come si sono svolti gli eventi. Quell'imbecille di mio marito ha un'amante che si chiama Fragoletta e che gli vuota il portafoglio quotidianamente. Ho sempre finto d'ignorare questa faccenda, in compenso... della diminuzione dei miei doveri matrimoniali. Prevenuta com'ero, quando ieri mi rivolsi a lui per rendere quel piccolo servigio a te, mi accorsi del suo imbarazzo e sospettai ch'egli avesse già esaurito un certo danaro ricevuto il giorno avanti. Stamane, uscendo, mi ha detto d'andare alla Banca Commerciale. L'ho fatto pedinare. Egli si è recato da te, ed è tornato a casa portandomi cinquemila lire olezzanti di *Kew-Garden-extract*. In conclusione, quell'imbecille di mio marito non aveva che cosa prendere alla Banca e tu, viceversa, sei diventato, all'improvviso, un riccone. Complimenti a te, condoglianze a lui. Intanto, per mettere un argine allo sperpero, sono stata costretta ad andare nel tragico. Gli ho rivelato di averlo fatto

pedinare e d'avere intuito il tuo atto generoso. L'ho minacciato di abbandonarlo. Egli si disperava, io piangevo, tutt'e due ci strappavamo i capelli. Ma la tempesta è finita, s'intende, in un bicchier d'acqua, che abbiamo bevuto, metà e metà, per rinfrescarci le fauci dopo che egli mi ha esibita una colossale quantità di bugie e dopo che io gli ho lasciato credere di averle accolte con una incommensurabile ingenuità. Naturalmente, l'ho esonerato dal fastidio di restituirti le cinquemila lire, assicurandogli che, quando la mia amica d'infanzia le avrà restituite a me, penserò io a restituirle a te. E, visto che tu hai inaugurato lealmente quella comunanza d'interessi pecuniari che io avevo sempre sognata, mi permetterò di sodisfare qualche mio capriccetto col fiore della tua graziosa generosità. Non dubito che ne sarai felice. So che mi ami, e non puoi non amarmi perchè tu sai che io t'idolatro ».

Oderisio uscì dal bagno come una furia, e, nudo, gocciolante, scivolante, annaspante, cercò il volume rosso fuoco del *Prezzo dell'amore* e lo scaraventò dalla finestra.

IL 30 E IL 32.

277

Di passaggio per Roma, la marchesa Rosaria Giglietti della Rostra e l'avvocatino Lucio Colli, che, a Napoli, l'aveva un po' conosciuta per una trattativa di vendita e poi non avea avuto più occasione di vederla, s'incontrarono, quella notte, verso il tocco, nell'ascensore del *Grand Hôtel*. Saluto scambievole e poche parole di conversazione riempitiva durante il breve tragitto ascensionale:

— Lei passa la primavera a Roma, marchesa?

— Purtroppo, no. Sono a Roma da qualche ora, e riparto domattina. Vado a raggiungere mio marito, che è tra Nizza e Montecarlo. E lei?

— Sempre negli affari. Una vitaccia! Porto in giro la mia professione. Vengo da Firenze. Proseguirò domattina per Napoli.

— Così giovane com'è, non pensa mai a divertirsi?

— Non ne ho il tempo, marchesa.

— E si accontenta?

— Per forza.

— Del resto, il lavoro procura molte soddisfazioni.

— Senza dubbio.

L'ascensore si fermò.

— Lei è qui, al secondo piano? — domandò l'avvocatino.

— Sì, ho il numero 30. Lei va più su?

— Sono al secondo, anch'io. Ho il numero 32.

Il *liftier* aveva già aperto l'usciòlo del *lift*. La marchesa, nel disporsi a uscire, incespicò. Perdendo l'equilibrio, diè un piccolo grido come di paura infantile, e sarebbe cascata bocconi se l'avvocatino non l'avesse afferrata rapidamente, cingendola con le braccia dalla schiena al petto. Egli la cavò così, di peso, dalla cabina, e, quando fu sicuro ch'ella non aveva più bisogno d'essere sorretta, ritrasse le braccia:

— Mi perdonerà, marchesa, d'essermi permesso di...

— Anzi! La ringrazio. Io mi sarei fatta male, sa. E che spavento! M'è parso che stessi lì lì per precipitare nel vuoto.

— Vuole un sorso d'acqua?

— Ma non s'incomodi. Troverò dell' acqua in camera. Buona notte.

— Buona notte a lei.

— E ancora grazie.

Gli porse la mano con riconoscente cordialità. Egli la prese senza stringerla e ne baciò appena le dita, devotamente. Si separarono. Camminando a pochi passi di distanza, infilarono il corridoio. La marchesa precedeva. Presso la porta della sua camera, si voltò:

— Di nuovo buona notte.

— Di nuovo, marchesa.

La marchesa Rosaria Giglietti della Rostra apparteneva all'olimpo napoletano, e ne era una delle tre o quattro dame più decorose e più notoriamente impeccabili. Sul suo conto, mai una ciarla. La sua fama d'integrità avea perfino spuntate le armi della calunnia. Ella dameggiava da ben diciassette anni e in questo lungo esercizio rappresentativo la sua buona leggiadria, sempre uguale attraverso il tempo, era stata il simbolo della più limpida purezza. L'accordo sereno delle linee perfettissime del volto e del corpo — un corpo che non avea nulla di serpentino nella flessuosità, nulla di procace nella evidenza delle prerogative feminili — e la sua eleganza vigilata da un gusto finemente mode-

ratore e la franchezza dello sguardo e l'indulgente sorriso della sua natural cortesia e la chiara tranquillità della sua fronte imponevano, anche a chi s'imbattesse in lei per la prima volta, la convinzione che ella fosse l'onestà fatta persona. Era rinomatissimo il suo piedino sottile e leggero, e si soleva ammirarne la stringata calzatura costantemente parigina, ma gli occhi degli ammiratori non si permettevano d'indugiare nell' ammirazione, nè lei, sebbene conscia e un pochino compiaciuta di quella speciale celebrità, incoraggiava in alcun modo l'indugio. Nemmeno, dunque, la più piccola dose di civetteria. Una mosca bianca. Una sfida al pessimismo degli uomini. Una diga alzata contro la loro intraprendenza. Un argine alle scorribande della loro immaginazione.

Ma, eccezionalmente, l'avvocatino Lucio Colli, pur così mite, così riserbato, così riguardoso per istinto e per educazione, messosi a letto con le mani ancora profumate dal contatto della marchesa e con negli occhi l'immagine di lei, si sentì, all'improvviso, sbalzato fuori da quel

complesso di condizioni cerebrali e fisiche che costituiscono essenzialmente in un uomo la possibilità di rispettare anche col pensiero la tale o tal altra donna. Egli, che, nelle poche circostanze in cui avea avuto l'onore di parlare alla marchesa Rosaria Giglietti della Rostra, era stato compreso dal più sincero ossequio, scevro di qualsiasi sensazione maschile, non riusciva, ora, a contenere la sua fantasia, lanciata in piena concupiscenza giovanile, verso quella casta bellezza. Come ciò gli accadesse non sapeva intendere. La fantasia gli si sfrenava affrancandosi da ogni ragionamento. Si avventava cupida e violenta sulla bella marchesa, la ghermiva, la frugava, se la svelava, l'avvolgeva.

Senonchè, quella sfrenatezza della fantasia urtava, tormentosa, con la vuota realtà, e questo tormento gli diveniva più insopportabile di minuto in minuto. Egli si agitava nel suo letto crudele, di cui amava e odiava il calore. Ne usciva di scatto. Passeggiava per la camera con la speranza che il moto gli restituisse un po' di calma. Tornava a coricarsi con la speranza d'essere vinto dal sonno. Cercava di pensare intensamente ai suoi affari con la speranza che il peso delle sue responsabilità professionali si sovrapponesse alle sue anarchiche energie di uomo. Tutto inutile!

E le ore trascorrevano lente. E a lui pareva di potere impazzire, o che, da un momento all'altro, gli si potessero rompere le vene e scoppiare il cervello.

A un tratto, dopo tre ore d'inesorabile insonnia, la fantasia complicò il suo gioco pazzesco.

Egli si domandò:

— E se io tentassi?... Se osassi?... Perchè debbo io ritenere addirittura assurdo che la marchesa......?

Ricordò dei casi strani, non molto diversi da quello ch' egli adesso repentinamente si raffigurava, raccontati da romanzatori veristi, i quali, senza dubbio, avevano dovuto ritrarre, su per giù, fatti accaduti davvero. Ricordò anche il racconto confidenziale dell' avventura straordinaria d'un suo fortunato amico con la moglie d'un ambasciatore incontrata in uno *sleeping-car*. E ricordò, per giunta, qualche aforisma ammonitore di La Rochefoucauld: — « *Il y a peu d' honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier.* » E quest'altro, più incoraggiante e più suggestivo: — « *La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés qui ne sont en sureté que parce qu' on ne les cherche pas.* » Osare, dunque, bisognava! Osare! E, secondando con una illusione che non aveva più limiti

la prepotenza dei suoi ardori, si alzò, si vestì sommariamente, si profumò d'acqua di Colonia, aprì la porta, si slanciò nel corridoio... Ma, per uno di quei fenomeni istantanei che nella volontà umana sono come la rottura della molla in un orologio, egli si arrestò di botto. Non fece un passo di più, e in un lampo ebbe la visione esatta dell'enormezza bestiale che aveva concepita. Tornò in camera, mogio mogio. Si svestì di nuovo, paziente. Si rimise a letto.

La mortificazione di avere aberrato come il più imbecille degl'imbecilli spense le sue smanie. Stette ancora sveglio per un pezzo in uno stato di contrita stupidità, e si addormì finalmente quando già penetravano di tra le impannate della finestra i primi biancori del giorno.

*
* *

E la marchesa?

Come passò, lei, la sua notte?

Appena coricata, fu presa da un sonno profondo. E, sùbito, l'estro del misterioso nume dei sogni che spadroneggia sulla nostra psiche avvolta nel sonno, le cacciò accanto la persona dell'avvocato Lucio Colli con le braccia che la cingevano quasi come l'avevano cinta nel-

l'ascensore per salvarla dallo sdrucciolone. L'estro del misterioso nume non precisava il luogo, ma certamente escludeva dal sogno l'incomoda cabina dell'ascensore. Lei, trovandosi fra quelle braccia senza che la stretta fosse giustificata dal salvataggio, si divincolava. Ma il giovane avvocato — non più alla schiena, come nell'ascensore, bensì di faccia — la ristringeva con una maggiore veemenza, nella cui brutalità era pure un palpito supplichevole. Ella cercava ancora di sfuggirgli. Nondimeno, era affatturata dalla giovinezza che ferveva in due occhi d'un azzurro dolcissimo e luminoso, su una fronte accesa e frangiata di riccioli biondi, su una bocca umida e rossa come lo spacco d'una melagrana. E di lui beveva gli sguardi e l'alito odorosamente acre; e l'attrito della piccola giostra le metteva nel corpo un fremito ch'era insieme doloroso e delizioso. Egli riusciva a premersela al petto, ed ella diceva: « no, no, no, no », e sentiva l'imminenza di una felicità sovrumana.

Proprio quando stava per essere baciata, si svegliò. Era tutta in sudori, e perdurava in lei l'esaltazione che, nel sogno, aveva già quasi trionfato del suo pudore. Aprendo gli occhi, ella provò una rabbia furibonda. Avrebbe dato chi sa che cosa per tornare nel segreto del sonno e per

ritrovarvi il medesimo sogno, almeno sino al conseguimento del bacio. La sua onestà vera e costante, era, in quei giorni, virtualmente, alla vigilia della liquidazione. I diciassette anni di perfetta fedeltà, materiale e spirituale, a un marito infecondo, che fin dalla luna di miele era stato con lei un uomo incapace d'entusiasmi, flemmatico, compassato, freddo e freddamente corrotto, l'avevano stancata, e la sua coscienza di vittima le dava, oramai, ben maturo, il diritto di rifarsi un po' fuori dell' alcova prima d' invecchiare. Aspettata dal marito, che, per cortese abitudine, soleva chiamarla quando prolungava la sua assenza da Napoli, ella, per cortese abitudine, recavasi a raggiungerlo, ma appunto quel viaggio in primavera affrettava il bisogno d'una crisi. Un viaggio primaverile è un terribile suscitatore di sensibilità in entrambi i sessi.

Respirando, lungo il percorso ferroviario da Napoli a Roma, gli effluvii del verde dilagante tra poggi e piane, ella avea preso l'abbrivo in un'onda di ebbrezza e aveva pensato all'amore, all'amore, all'amore. E, con l'eccesso d'ogni troppo ritardata reazione, s'era detto : — « Anche un capriccio, anche un'avventura può essere l'amore ! ». Poi, fantasticando : — « Oh, un'avventura !... Che bellezza ! Che festa ! Che tripudio !... »

Ma di questa aspirazione non aveva avuto nemmeno la più vaga reminiscenza incontrando l'avvocatino nell'ascensore e accettandone il salvataggio. Le reazioni delle annose onestà femminili, per quanto violente in teoria, restano sempre per molto tempo estranee alle circostanze che, messe in valore, sarebbero propizie alla pratica. Sicchè, il sogno fu per lei una rivelazione e, contemporaneamente, una prova: — una prova interrotta dall'intempestivo risveglio.

Impossibile riaddormentarsi! Impossibile chetarsi! Quei riccioli biondi, quella fronte accesa, quegli occhi d'un azzurro dolcissimo e luminoso, quella bocca umida, rossa, anelante e sbocciante di baci erano lì, presso di lei, or nascondendosi e ora mostrandosi nelle pieghe della penombra, e non disparvero addirittura se non quando... i primi biancori del giorno penetrarono di tra le impannate della finestra.

La marchesa potè, allora, cominciare a equilibrarsi. Riflettè. Ragionò. Rise di sè. E, a poco a poco, venne a questa conclusione:

— Un'avventura, sì, ma... con uno straccioncello come quello lì?... Ah, no! Posso trovare di meglio, io!

***

Alle otto del mattino, s'incontrarono, giù, dinanzi al molto gallonato portinaio, a cui tutti e due davano la mancia. L'avvocatino salutò, cavandosi il cappello, senza osare di guardarla. Lei, seccata della coincidenza, rispose con un lieve cenno del capo e cercò di voltargli le spalle, arrossendo.

— Buon viaggio, marchesa.

— Altrettanto a lei, signore.

UNA PARTITA A SCACCHI

La morte di Padre Girolamo, confessore della signora Leonilda, era stata un disastro per lei.

Padre Girolamo, è vero, non aveva mai smesso di sbuffare e di sbofonchiare, nel suo casotto di confessore, per quel metodico adulterio che spartiva, in proporzioni simmetriche, questa sua assidua penitente tra il marito e l'amante; ma, consigliato da una placida e arguta filosofia opportunista che gli faceva considerare come una inutile fatica il tentativo di raddrizzar le gambe ai cani, condonava, in certo modo, il peccato alla buona donna, accontentandosi, *pro forma*, volta per volta, d'un ambiguo pentimento e d'un'ambigua promessa. Viceversa, Padre Fulgenzio, successore di Padre Girolamo, era implacabile. E la sua implacabilità si esplicava, per giunta, con un'asprezza e con una ruvidezza da far mancare il respiro. L'esercizio del dovere, nell'angustissima intelligenza di cui egli dispo-

neva e nel suo temperamento atrabiliare, assumeva un carattere di mania rabbiosa, che ben rispondeva all'aspetto di lui, tanto diverso da quello di Padre Girolamo. I loro regimi si differenziavano come i loro connotati. La peccatrice, passando da un confessore adiposo, spappolato, giocondamente panciuto, più largo che lungo, con una faccia di luna in quintadecima, a un confessore sperticato, stecchito, nodoso, con una faccia tutt'angoli e tutta livida, nella quale si spalancavano e si storcevano, sotto la breve fronte bitorzoluta, gli occhi ingialliti da una quotidiana itterizia, aveva perduto il conforto dell'indulgenza e aveva trovata la tortura della più aspra severità. E poichè ella, così religiosa, così ligia alla chiesa, considerava il confessore, chiunque egli fosse, come l'interprete e il rappresentante assoluto dell'autorità divina, il cuore le si scompigliava e le si avviliva sotto la ferula di Padre Fulgenzio, in cui quest'autorità ella vedeva corrucciata e ostile.

D'indole dolcemente mite come la rivelava quella sua modesta bellezza di madonnina bionda, aliena dalle frivolezze e dalle vanità, economa, ordinata, incapace di vedere più in là del suo nasino, dedita solamente alle pratiche della religione, al marito e all' amante — che erano

amici e compagni di lavoro in una banca e avevano su per giù le stesse abitudini e gli stessi gusti —, la signora Leonilda s'era fatta una vita tutta piccola e tranquilla, simile alla vita di un orologio. E ora, addio pace!, addio quieto vivere! L'annoso e felice adulterio, che la sua candida stupidità, per la tacita tolleranza del confessore di manica larga, le aveva fatto ritenere come una specie di premio sul quale lei avrebbe potuto sempre e regolarmente contare, le era adesso ostacolato dal confessore terribile. La sua piccola vita si scombussolava. L'ingranaggio dell'orologio si guastava.

In una delle prime confessioni, sperando di poter indurre Padre Fulgenzio a esserle meno inclemente, si permise di fargli osservare che da Padre Girolamo, buon'anima sua, non le era stata mai negata l'assoluzione e che, non pertanto, egli, morendo, aveva trovata aperta, senza dubbio, la porta del paradiso.

— Neanche la finestra! — disse, scattando, Padre Fulgenzio, di cui ogni poco si sferrava il temperamento atrabiliare, e la sua voce collerica, chiusa nell'obbligatoria prudenza del confessionale, passò a traverso la graticola come il ringhio sommesso d'un cane con la museruola.

L'umile penitente ne tremò, ma non seppe far

tacere la gratitudine che la legava al defunto confessore pacioccone, e, malgrado la tremarella, osò ribattere:

— Era un sant'uomo!

— Era un...! — tornò a ringhiare il sacerdote imbestialito, pronunziando il primo epiteto che gli venne alle labbra e dando una capata alla graticola quasi avesse voluto sfondarla con i bitorzoli della fronte.

— Ma come poteva essere un *orco*? — domandò, tremando sempre di più, la penitente, meravigliata d'avere udita questa parola.

— Non ho detto *orco*! Ci ho messo tanto di *p* davanti a *orco*!

*
* *

D'allora in poi, la signora Leonilda si guardò bene dal tornare a parlargli della clemenza e della santità del predecessore morto e tentò di ammollire altrimenti il cuore impietrito di Padre Fulgenzio. Gli raccontò al vivo le sue tribolazioni, gli si mostrò assetata della grazia del Signore, gli assicurò che avrebbe saputo lavare il peccato inevitabile e permanente con ogni sorta di penitenze, con ogni sorta di sacrifizî; ma furon tutte parole sprecate. Quanto più si

affaticava a impietosirlo tanto più egli diventava severo, arcigno, intransigente. E, anzi, un giorno, venendo ai ferri corti, la minacciò addirittura di respingerla dal confessionale se lei avesse perseverato nell'immoralità d'avere un amante. Era l'inesorabile *aut aut* di Padre Fulgenzio, e la povera signora Leonilda, scoppiando a piangere, balbettò:

— No, Padre, voi non mi respingerete, voi non mi respingerete! Ditemi quel che debbo fare. Lo farò. Vi obbedirò.

— Quel che dovete fare è molto semplice, cara signora — martellò il sacerdote, fidando di avviarsi finalmente verso la necessaria conclusione. — Dovete appartenere soltanto a vostro marito.

— Sono miei mariti tutti e due — asserì lei tra i singhiozzi.

— Tutti e due?!... O che altra storia è questa?!... Siete bimaritata!... Da quando vi conosco avete favorito di parlarmi d'un Costantino, che solete chiamare marito, e d'un Cosimo, che solete chiamare amante.

— Sicuro!

— E adesso l'amante si è trasformato in un marito *bis*!?

— No! Non è già che si sia trasformato. Io

lo chiamo amante; ma, innanzi a Dio, egli è stato sempre il mio secondo marito.

— Innanzi a Dio egli è stato sempre un corno! — proruppe il sacerdote, uscendo più che mai dai gangheri, con un così violento sobbalzo del corpo che il casotto oscillò come per una scossa di tremuoto.

— Se vi calmate un poco, Padre — ripigliò timorosamente, dopo una pausa, la signora Leonilda —, mi spiegherò meglio.

— Andiamo!... Sono calmo. Vi ascolto. E siate breve.

— In fin dei conti, Padre, che cos'è un marito? È un uomo a cui una donna, al cospetto del Signore, ha promesso di essere eternamente fedele. Ebbene, io, al cospetto del Signore, ho promesso eterna fedeltà a Cosimo proprio come l'ho promessa a Costantino.

— Una bellissima fedeltà è quella che fate godere, contemporaneamente, a questi due disgraziati!

— E dove la troverebbero una donna più fedele di me? Il più irresistibile dei seduttori non sarebbe riuscito a farmeli tradire. Io non ho cuore e non ho occhi che per loro due!

— Un occhio per ciascuno?!... E, quanto agli occhi, passi. Ma il cuore, lo dividete come un popone?...

— Sì, Padre.

— E il resto ?!... Come si divide il resto ?...

— Non si divide, Padre.

— Vergognatevi!

— Io mi vergogno se voi lo volete.

— La fedeltà, cara signora, non è bifronte, non ha due facce!

— La mia ce le ha...

— E sono dure!

— Lo dite voi, Padre, e io ci devo credere....

— Da oggi in poi, vi compiacerete di abolirne una e vi limiterete a tenervi un marito solo, il quale sarà quello che, secondo i miei criterî, lo è un po' di più.

— Ma essi mi adorano ugualmente, essi hanno ugualmente bisogno di me; e il dolore che voi mi consigliate di dare a Cosimo col mio abbandono sarebbe identico a quello che darei a Costantino se, invece, abbandonassi lui!

— Insomma, ricominciate ad accampare delle difficoltà ?!... Badate che mantengo la mia parola. Vi mando al diavolo, e vi confesserete con lui, se ne avrete voglia.

— Io desidero obbedirvi, Padre, ve lo ripeto; io desidero di tenermi, come mi comandate voi, un marito solo; ma intendevo, vedete, di sottomettere alla vostra competenza che non ho il diritto di scegliere e che non posso avere il co-

raggio di condannare io stessa l' uno piuttosto che l'altro. Il rimorso è una ferita che non si rimargina mai. Pensate alla mia coscienza, Padre! Ve ne supplico. Siete voi che dovete pensarci. Sono nelle vostre mani.

E continuò a singhiozzare.

L'obiezione ingenua e, nondimeno, inconsapevolmente profonda di quell' ochetta, così genuina nel duplice amore e nella duplice fedeltà, cadde sul piccolo cervello dell'austero sacerdote come un sasso in un formicaio. Molte delle sue idee furono, a un tratto, schiacciate, molte altre deviarono disordinatamente dal corso normale. Gli sembrò che un immane problema novissimo e complicato gli s'imponesse. Si allarmò. Si disorientò. Si confuse. Nella sua funzione di curatore d'anime, poteva egli dispensarsi dal pensare alla *coscienza* della signora Leonilda? Il suo dovere, il suo sacrosanto dovere, non era appunto quello di pensarci? Avrebbe dovuto egli mettere in una tanaglia una coscienza affidata a lui? Indubbiamente, no. E, allora, come regolarsi per risparmiarle il rimorso che le avrebbe procurato il condannare deliberatamente l'amante piuttosto che il marito? E c'era di più. Anche a prescindere dal rimorso di questa sventurata, se davvero i due uomini avevano ugualmente

bisogno di lei, se davvero essi erano suscettibili d'un uguale dolore per l'abbandono della donna che li aveva resi felici, non sarebbe stata forse ingiusta la premeditazione di preferire, comunque, il marito a maleficio dell'amante? E doveva egli, ministro del Signore, arrischiarsi a ledere la suprema legge della giustizia, emanazione diretta della divinità?

Sotto il peso della sua responsabilità molteplice e carica di punti interrogativi, Padre Fulgenzio tacque a lungo, perplesso, cogitabondo, convellendosi, strabuzzando gli occhi, più gialli che mai. E, infine, con l'incertezza di chi parla senza aver ben maturato il proprio pensiero, costringendosi a una urbanità inconsueta, prese a dire:

— Sentite, figliuola mia. Io riconosco che il vostro caso è eccezionale e che non è possibile adottare per voi le norme con le quali, a questo posto, curerei l'anima di qualunque altra donna che si trovasse tra un marito e un amante. Per una ragione di forza maggiore, sono costretto ad ammettere, Dio me lo perdoni, che il vostro amante sia il vostro secondo marito; sono costretto ad ammettere che essi abbiano i medesimi diritti, il medesimo attaccamento per voi e che, dal punto di vista della vostra coscienza,

siano in sostanza la medesima cosa. Assodato ciò, cerchiamo insieme una via d'uscita. Tenerveli tutti e due come avete fatto sinora?... No, figliuola mia! No! È tale enorme peccato, è tale delitto che io non potrei tollerarlo senza sentirmi indegno di servire la religione di Cristo. È indispensabile, dunque, che uno dei due sia liquidato. O vi separerete dal vostro amante per essere interamente di vostro marito, o vi separerete da vostro marito per essere interamente del vostro amante. Sarebbe un gran peccato anche questo, s'intende; ma un peccato, diciamo così, meno disonesto, un po' più rispettabile, un po' più pulito. E fin qui, va bene... Cioè, va meno peggio. Ma la faccenda, purtroppo, s'ingarbuglia per quel che riguarda la scelta. Chi dei due dev'essere liquidato? Affinchè la vostra coscienza resti in pace, la scelta dovrebbe dipendere... non so... da un capriccio della sorte, da una circostanza fortuita...

— Precisamente — mormorò la signora Leonilda.

— E questo è il ponte dell'asino. Non ci sarebbe che da mettere i due nomi in un'urna ed estrarne uno a casaccio...

— Mi parrebbe una cosa brutale!

— E non vi do torto. Ma io cerco e cerco, e non trovo! Mi scervello inutilmente.

Tacque di nuovo.

E, questa volta, fu lei che ruppe il silenzio, intercalando molte reticenze tra le parole appena articolate.

— Padre... m'è venuta... un'idea.

— Sentiamola.

— Che ne direste... se essi... mi giocassero... agli scacchi?

Il sacerdote, che stava per dare in escandescenze, si frenò ricordando in tempo d'essersi fatta scappare di bocca la proposta dell'urna, non meno stramba di quella degli scacchi. Convenne in cuor suo che sarebbe stato vano presumere di strigarsi da una bega così fuori dell'ordine naturale delle cose senza ricorrere a un qualche stravagantissimo espediente; e quindi, cancellando la prima impressione, che era stata pessima, pensò: «Chi sa!... Vediamo un po' di che si tratta». E le si rivolse, con garbo, per indagare:

— Non comprendo, cara signora. Chiarite! Chiarite! Vorreste che essi vi giocassero agli scacchi!... Come se foste una carta di cinque lire?!

— I giocatori di scacchi, Padre, non si giocano mai del danaro. Si giocano, al più al più, un sigaro.

— Il sigaro, sareste voi?!... E... chiarite, chia-

rite ancora! Perchè siete andata col pensiero proprio al gioco degli scacchi?

— Perchè è il solo ch'essi facciano insieme.

— Io, in verità, questo gioco non lo conosco che di nome e di vista. Ne ignoro completamente il meccanismo. Non saprei considerarne con esattezza l'opportunità. E poi, ecco, non riesco a immaginarmi nella pratica il vostro progetto. Voi invitereste il signor Costantino e il signor Cosimo a fissare come vincita d'una partita a scacchi la vostra persona? È assurdo!

— E no! Non dovrebbero saperne nulla nè l'uno nè l'altro. Tutto passerebbe tra me e me. Io stabilirei: « questa partita deciderà ». E aspetterei pazientemente il risultato. Vedete, Padre: sempre che Cosimo viene a pranzo da noi, per vecchia consuetudine, egli, dopo pranzo, fa una partita a scacchi con Costantino. Quale mezzo migliore di questo per evitare che la decisione dipenda da me? Dipenderebbe da loro stessi. Vi persuade? E, siccome sono due giocatori di eguale forza, non ci può essere nessuna magagna nella mia proposta. Ciò che direbbe il gioco sarebbe realmente voluto dal destino!

E gettò un sospiro.

— Ma, figliuola mia — osservò, con uno sforzo di acume, Padre Fulgenzio, che già si piegava

ad ammirare la sagacia della signora Leonilda e a valutare l'idoneità della bizzarra idea —, visto che una partita a scacchi ha luogo sempre che il signor Cosimo viene a pranzo da voi, quale partita deciderebbe?, quale partita vi darebbe il responso?

— Magari quella di stasera — rispose lei, in un ritorno di pianto — per affrettare la mia salvezza.

— E sia! E sia! Io approvo il vostro progetto a condizione che veramente stasera vi sbrighiate. Non c'è tempo da perdere. È come cavarsi un dente guasto. Meglio oggi che domani!... Tuttavia...

Inciampò di nuovo in un dubbio, e, con esitante inquietudine, continuò:

— Tuttavia... non vi sarà facile separarvi da vostro marito se toccherà a lui la liquidazione. Non gli potrete dire: «vattene perchè hai perduta una partita a scacchi», e neppure: «vattene per questo, questo e questo». Vorrei sapere come ve la caverete.

— Con un qualche pretesto riuscirò a separarmi da lui... almeno per quello che è più positivo... Che ci vuole a trovare dei pretesti di tal genere? Noi donne possiamo trovarne quanti ne vogliamo. E mi sembra che, vivendo con mio

marito come con un fratello, non farei niente di male...

In quel momento, il sacerdote credette d'avere un lampo di genio comprensivo; e, dalla calma che s'era imposta, tutta la sua furiosa intransigenza risorse:

— Signora, voi tergiversate!

— No, Padre.

— Voi preparate un obbrobrioso pasticcio! Voi preparate un accomodamento con voi stessa e traete in inganno il vostro confessore!

— No, Padre.

— Giurate...

— Giuro.

— Ma che diamine giurate?

— Quel che volete.

— Giurate che vi atterrete scrupolosamente al responso della partita di questa sera.

— Giuro che mi atterrò scrupolosamente al responso della partita di questa sera!

— Benissimo! E ora andate, e che il Signore vi protegga.

— A domani, non è vero? — bisbigliò la penitente, annichilita come un uccellino flagellato dalla gragnuola.

— A domani.

*
* *

Il giorno dopo, Padre Fulgenzio, per la fretta di entrare in argomento, dimenticò perfino le formalità con le quali s'inizia la confessione, e appena la signora Leonilda si fu umilmente genuflessa sull' inginocchiatoio, egli le puntò in faccia, a traverso la graticola, l'ansiosa interrogazione:

— Dunque?

— Tutto in regola, Padre — rispose la penitente con voce serena.

— E il risultato della partita?

— Pari e patta.

— Eh?!

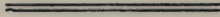
— Sì: pari e patta. Nessuno dei due vinse, nessuno dei due perdette. Rimase ciascuno col re e con una torre. E la partita finì senza scacco matto.

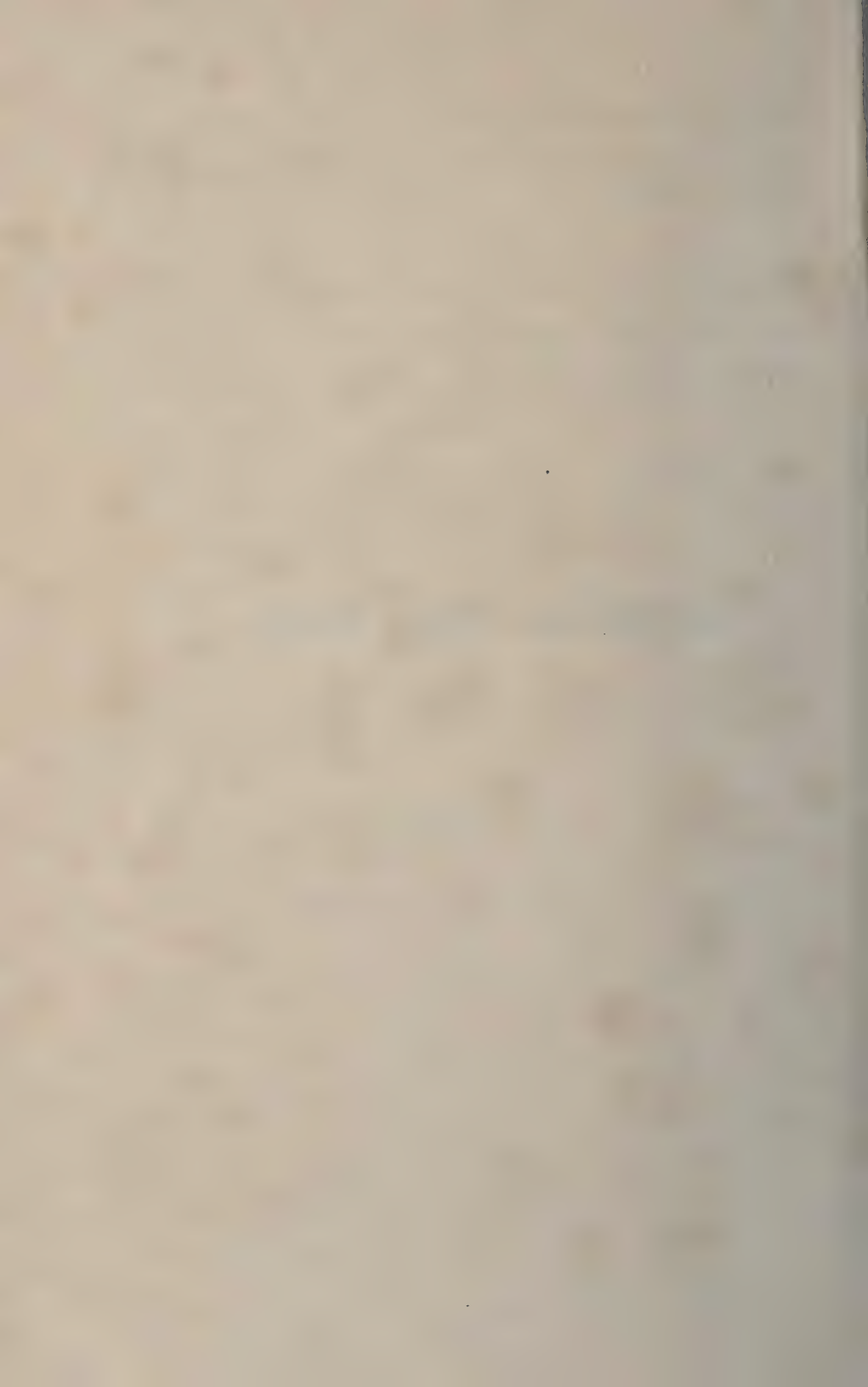
— Ma divento matto io, cara signora — ringhiò il sacerdote, con la museruola della prudenza. — Che razza di decisione è questa?!

— Oramai, non posso più separarmi nè dall'uno nè dall'altro.

— È una decisione che io vi proibisco di accogliere!

— Ieri mi faceste giurare di accoglierla scrupolosamente. Pensate alla mia coscienza, Padre! Ve ne supplico! Siete voi che dovete pensarci!

Padre Fulgenzio sbalzò fuori dal confessionale, e, correndo con le palme delle mani sugli orecchi come se gli scoppiassero dietro dei salterelli, riparò in sagrestia.

LIVERPOOL - NEW YORK

309

Rosetta aprì con ansia gioiosa la grossa busta su cui aveva sùbito riconosciuta la bisbetica e cubitale calligrafia di quel bel tipo di Lydia, la sua sorella di adozione, la sua *« me stessa »*, come si compiaceva di chiamarla; e, felice di risentirsela vicina nella prosa che, con quel po' po' di caretteroni, riempiva ben sei fogli di carta, lesse, centellinando:

2 maggio

Rosetta mia cara, scrivendoti stamane una cartolina da Liverpool, prima d'imbarcarmi, ti ho promesso che, appena giunta a New York, avrei impostata per te una lunga lettera contenente il mio giornale di bordo, cioè i miei appunti presi giorno per giorno durante la traversata. Mi accorgo già di averti promesso quello che certamente non manterrò. Guarda: mi rincantuccio ora nella mia cabina — sono le undici di

sera — e non ho voglia di scriverti ciò che ho fatto e ciò che ho visto oggi. Sai perchè?... Perchè mi sembra di non aver fatto e di non aver visto niente. In mezzo a tutta questa cosmopolita popolazione viaggiante, mi son concentrata in me stessa e ho vissuto della gioia che mi è data dalla certezza di ritrovarmi, finalmente, fra cinque giorni, accanto a mio marito. Prima che egli partisse per New York, gli volevo soltanto un zinzino di bene. Negli otto mesi che sono stata lontana da lui, me ne sono, come sai, a poco a poco invaghita, sino ad amarlo sul serio. E adesso, che sto per rivederlo, adesso che ogni minuto abbrevia la distanza che mi separa da lui, il mio amore sorpassa i confini dell' amore coniugale. Io non lo amo come una moglie; io lo adoro come una innamorata, io lo desidero febbrilmente. Il mio stato d'animo, dunque, non mi consentirà le esercitazioni cerebrali della viaggiatrice *che osserva*, e tu dovrai contentarti di quattro ciarle frettolose che getterò sulla carta, tanto, per farti sapere che non ti dimentico. Fortunatamente, essendo stata *raccomandatissima* da lord Brown al comandante di questo snello e veloce transatlantico, costui ha avuto la cortesia di assegnarmi la cabina più comoda e più appartata. (Anzi, credo che egli abbia commesso un

arbitrio per toglierla a una vecchia russa che viaggia con cinque cuccioli giapponesi e con un busto di Tolstoi). Potrò starci lunghe ore, tranquillamente, sola sola, sognando il prossimo incontro col mio Guido e pregustando con la fantasia la nostra luna di miele *bis*, la quale avrà, centuplicate, le dolcezze della prima e non ne avrà—s'intende—... i fastidî. Amica mia, ti autorizzo a invidiarmi.

3 maggio

Ho sofferto un po' di mal di mare. Anzi, un po' più d'un poco. Ne sono arrabbiata, perchè il mal di mare mi ha impedito di pensare a Guido. Cioè, ci ho pensato, ma, capisci, con molte... interruzioni! E le interruzioni sarebbero state più frequenti e più irriverenti pel mio caro Guido se il comandante non fosse intervenuto di persona e non mi avesse soccorsa con tanta bontà e con tanto garbo.

A vederlo, questo inglese pare un accidente. È qualche cosa fra l'aligusta e la foca. Ma ha i modi gentili di una dama, e verso di me è stato pietoso e premuroso come una suora. Io gli sono assai grata! Anche stasera, un momento fa, è venuto nella mia cabina a chiedermi notizie, e

mi ha promesso, per domani, un mare tranquillo come l'olio. Me lo ha garantito. Parla l'italiano abbastanza correttamente. Omette qualche monosillabo e, volendo essere preciso, indurisce un po' la nostra dolce lingua, ma non la deturpa troppo. Egli si è espresso così: « Se mare non sarà olio, voi direte me che io non sono un galantuomo ». E con questa frase energica, senza neppure accomiatarsi, se ne è andato, lasciandomi nella cabina uno strano odore amaro tra di tabacco, di *whisky*, di caffè e di carbone. Intanto, mi sento benino. Il beccheggio del bastimento è molto diminuito. Lo stomaco non mi dà più alcuna noia. Mi rimetto a pensare al mio Guido, e spero di addormentarmi con lui.

4 maggio

Il mare è stato tranquillo come l'olio, ma ciò mi ha procurato un male infinitamente più grave del mal di mare. Sono turbatissima! Si tratta d'una cosa imprevedibile e inverosimile. Ti racconto in breve. Il comandante, stamane, pretendeva che io gli dimostrassi la mia riconoscenza, come se davvero la tranquillità del mare fosse stata opera sua. Ha cominciato col dirmi: « Mare

come olio, vi prego ringraziarmi ». Io l'ho ringraziato scherzosamente perchè credevo che, appunto, anche lui scherzasse. Ma, invece, egli, balbettando parole sconnesse, ha sùbito aggrottate le sopracciglia, e l'iride azzurrognola dei suoi occhi tondi si è accesa come quella dei gufi di Rostand nel secondo atto di *Chantecler*! Senonchè, altro che gufi! L'egregio comandante britannico aveva tutta l'aria di aspirare alle glorie del *Coq* francese! Eravamo nella mia cabina. Che paura!... Io mi sono affrettata ad aprire l'uscio. Poi, ha cercato lui stesso di padroneggiarsi, e mi ha chiesto scusa d'essersi, per così dire, troppo commosso. Tuttavia, il suo contegno non ha cessato di parermi allarmante. Egli mi ha spifferata una dichiarazione d'amore, che era ad un tempo grottesca e spaventevole: « Ho visto milioni di donne che soffrivano mal di mare per beccheggio, io sempre indifferente; ma se oggi mare non fosse stato per voi olio, io mi sarei bruciate cervella! ». Indi, ha soggiunto: « Fra due giorni e mezzo saremo a New York. In questi due giorni e mezzo, *vi prego* di amarmi ». Io, con prudenza e con gentilezza, come si fa per distogliere un demente da un qualche suo proposito troppo balzàno, ho tentato d'indurlo a considerare la bizzarria della sua preghiera. Gli

ho affèrmato di avere un marito che adoro e che mi attende. L'ho supplicato di non mettere a repentaglio il mio onore, la mia onestà, la mia dignità. Niente! Egli, assumendo un aspetto solenne glaciale e severo, ha chiuso il nostro colloquio sentenziando: « Per vostra sofferenza mal di mare, mi sarei bruciate cervella; voi, per mia sofferenza amore, potete bruciare scrupoli. Sbarcando terra americana, ritroverete dignità, onestà, onore, perchè ritroverete vostro marito. A New York, *marito* significa tutte queste cose! ».

E più tardi, costui, ne sono certa, tornerà a importunarmi. Come farò a liberarmene?... Come farò?... Egli suscita in me un orrore invincibile. Riconosco che moltissimi uomini sono più brutti di lui; ma nessuno di essi mi ha detto di amarmi. L'amore rende più brutti gli uomini brutti, come rende più belli gli uomini belli. Intanto, non so nemmeno se gli potrò impedire d'entrare nella mia cabina. Ignoro i regolamenti di bordo. Una volta, non ricordo da chi, mi fu assicurato che il comandante di una nave ha, nella sua piccola città galleggiante, le mansioni di un sindaco, di un questore, di un giudice, di un prefetto, d'un ministro, d'un governatore, d'un re. Santi numi, quante autorità in questo pazzo innamorato!

. . . .

È trascorsa un'altra mezza giornata. Ripiglio la penna per dirti che, come prevedevo, egli è tornato e che io ho avuto il coraggio di metterlo alla porta. Ho messo alla porta — intendi? — il sindaco, il questore, il giudice, il prefetto, il ministro, il governatore, il re! Dio mio, come si regolerà egli per conto di tutte queste autorità?... E ancora una cinquantina di ore per giungere! Ci sono dei casi della vita nei quali nulla è più spietato di un orologio! Per altre cinquanta ore dovrò subire l'incubo esasperante d'un adoratore così autorevole, così iperbolico, così frenetico, la cui implacabile frenesia è così esigente!

5 maggio

Rosetta mia!... Rosetta mia!... Ciò che mi accade è diabolicamente fantastico. Or ora, il comandante ha insinuato sotto l'uscio della mia cabina un pezzo di carta con queste parole tremende: — «Ci sono a bordo seicentonovanta viaggiatori ambo sessi. Poi, pregovi calcolare settantatré marinai, sedici macchinisti, un medico, un cappellano, un cuoco, quattro sotto-cuochi, otto guatteri, due panettieri, due sbucciatori di patate, sei ufficiali mia immediata dipendenza e venticinque camerieri maschi e fem-

mine. Fate somma. Sono ottocentoventinove. Se fino ore sei di domani mattina continuerete rifiuto, io, ore sei e un minuto, farò colare a picco bastimento ».

Non so come sono riuscita a trascriverti queste parole. La penna mi sfugge dalle dita, che non hanno più tatto. La vista mi si allucina. Mi sento strozzare dallo sdegno, dalla rabbia, dallo spavento, dal terrore, dal raccapriccio. Nella confusione caotica che mi è dinanzi agli occhi, non distinguo che l'immagine del mio Guido, il quale non mi abbandona. Parlo con lui, e in questo momento terribile della mia vita gli chiedo soccorso e consiglio.

6 maggio

... Ho salvato ottocentoventinove persone!

Tua LYDIA.

317

INDICE